ED McBAIN
LUNGO VIAGGIO SENZA RITORNO
(Ten Plus One, 1963)

I

In una bella giornata di primavera la gente non pensa alla morte.

È l'autunno il tempo adatto a morire, non la primavera. L'autunno stimola i pensieri lugubri, invita alle fantasie macabre, favorisce i desideri di morte, con lo spettacolo malinconico del declino della natura. L'autunno ha una sua poesia funerea e, come l'inferno, sa di cenere e fango. Muore tanta gente, in autunno. Tutti i giorni.

Invece, in primavera non è permesso morire. C'è una legge apposta. Dice: "Codice Penale, art. 5006 Morte in primavera: Chiunque progetti di morire, o causi il morire di altri, o nutra pensieri attinenti alla morte durante il periodo dell'equinozio di primavera, è considerato colpevole di un crimine punibile con..." eccetera. Tra il 21 marzo e il 21 giugno, la morte è assolutamente proibita. Ma c'è sempre qualcuno che infrange la legge; perciò, cosa volete farci?

L'uomo che uscì dal palazzo d'uffici sulla Culver Avenue era sul punto di violare la legge. In generale si poteva dire di lui che era un buon cittadino, un lavoratore, un marito fedele, un padre affettuoso eccetera, eccetera. In lui non c'era alcuna intenzione di violare la legge. Però non sapeva che la morte era proibita dalla legislatura vigente, e anche se l'avesse saputo non se ne sarebbe preoccupato, perché in quella smagliante giornata di primavera l'idea della morte e del morire era lontanissima dalla sua mente.

In realtà, l'uomo nutriva pensieri di vita. Stava pensando che la prossima settimana avrebbe compiuto gli anni. Quarantacinque, ma non si sentiva di un solo giorno più vecchio di trentacinque. Stava pensando che i fili grigi alle tempie aggiungevano un tocco di distinzione alla sua nobile testa, che le sue spalle erano ancora ben dritte, che l'abitudine di giocare a tennis due volte alla settimana aveva eliminato un allarmante inizio di pancetta, e che aveva una gran voglia di fare all'amore con sua moglie, anche se, dopo, non avessero più potuto andare a mangiare da Schrafft, dato che l'appuntamento con lei l'aveva in quel ristorante.

A questo stava pensando quando il proiettile perforò l'aria primaverile roteando vorticoso su se stesso, filando dritto davanti a sé. Era partito dal tetto del palazzo sull'altro lato della strada, e seguì la sua traiettoria digra-

VISIT…

dante sopra i tetti delle macchine e le teste della gente che si godeva la giornata, fino a colpire l'uomo, dritto fra gli occhi.

Nell'attimo in cui il proiettile lo colpì, l'uomo ebbe un solo pensiero, poi il cervello smise di funzionare. Ebbe la sensazione di una punta acuminata contro la fronte, e per un brevissimo istante pensò di essere finito contro la porta di vetro che separava il palazzo dalla strada. Il proiettile passò l'osso, incontrò la massa morbida del cervello, poi gli aprì un foro enorme nella nuca e uscì di lì. I pensieri si fermarono, le sensazioni cessarono, e di colpo fu il nulla. L'urto fece fare all'uomo tre passi indietro, mandandolo a finire quasi addosso a una ragazza vestita di giallo. La ragazza si spostò di lato, e lui cadde, afflosciandosi su se stesso, come una fisarmonica lasciata andare di colpo. I muscoli abituati al tennis si distesero, e l'uomo morì prima di aver toccato terra. Dal buco nella fronte sgorgarono soltanto poche gocce di sangue; ma dal foro nella nuca il denso liquido rosso ancora caldo di vita fluì abbondante, prepotente come un urlo, scivolando lento verso la ragazza che, istupidita dall'orrore, guardava il fiume rosso riversarsi sul marciapiede.

La ragazza ritirò il piede appena in tempo. Un secondo ancora, e il sangue le avrebbe toccato la punta della scarpa.

L'ispettore Steve Carella guardava il corpo disteso sul marciapiede e si domandava come mai non avesse visto nemmeno una mosca quando era uscito dal Distretto dieci minuti prima - e infatti non era ancora stagione di mosche - e invece adesso, mentre lui osservava il morto, il marciapiede fosse coperto di mosche, e ci fossero sciami di mosche nell'aria e altre che ronzavano attorno alla fronte dell'uomo.

— Non potreste coprirlo? — domandò in tono irritato a uno dei medici; e l'uomo in camice bianco si strinse nelle spalle e indicò il fotografo della polizia, intento a infilare nella sua macchina un nuovo rotolo di pellicole, sfruttando l'ombra dell'ambulanza ferma accanto al marciapiede.

Senza alzare gli occhi, il fotografo disse: — Devo farne delle altre.

Carella si allontanò dal cadavere. Era alto e longilineo, aveva i capelli tagliati a spazzola e gli occhi scuri, a mandorla, gli conferivano un aspetto orientaleggiante, accentuato dagli zigomi sporgenti.

Il sole lo colpì in faccia costringendolo a strizzare gli occhi quando lui si diresse verso la ragazza in giallo che parlava con un gruppo di giornalisti e fotoreporter.

— Più tardi, ragazzi — disse Carella, e i giornalisti, insolitamente rispettosi di fronte allo spettacolo della morte, andarono a mescolarsi agli altri

curiosi tenuti indietro da un anello di poliziotti.

— Come vi sentite, adesso? — domandò Carella.

— Bene — rispose la ragazza. — Oh, Dio, gente!

— Ve la sentite di rispondere a qualche domanda?

— Sì... sì. Gente, non ho mai assistito a niente di simile in vita mia! Chissà cosa dirà mio marito quando glielo racconterò!

— Come vi chiamate, signora? — domandò Carella.

— Grant.

— Nome...

— Lizanne. Con la zeta.

— Dove abitate, signora Grant?

— In Grover Street al 1142. — La donna fece una pausa. — Dopo la Prima Strada.

— Sì — disse Carella, segnando l'indirizzo sul suo libretto.

— Ve l'ho detto, caso mai pensaste che abiti nel quartiere portoricano — spiegò la giovane.

— No, non l'ho pensato — rispose Carella. Di colpo si sentì stanco. A pochi passi da lì c'era un cadavere coperto di mosche, e una possibile testimone del delitto si preoccupava di chiarire che lei non abitava nel quartiere portoricano. Le avrebbe spiegato volentieri che a lui non importava un bel niente se abitava nel quartiere portoricano, o in quello cecoslovacco, o chissà dove, e ci teneva invece che lei gli dicesse con la massima obiettività e precisione quello che aveva visto accadere all'uomo che ora non aveva più nazionalità. Le lanciò da sopra il libretto un'occhiata, che però abbastanza significativa, e poi chiese: — Volete dirmi che cos'è successo?

— Chi è? — domandò la signora Grant, invece di rispondere.

— Non lo sappiamo ancora. Non l'abbiamo perquisito per vedere se ha documenti. Sto aspettando che il fotografo finisca il suo lavoro. Volete dirmi cos'è successo?

— Stavo camminando sul marciapiede quando lui mi è venuto addosso — rispose la ragazza. — Poi è caduto. Io l'ho guardato e ho visto che perdeva sangue. Gente, non ho mai...

— Cosa intendete dire con "mi è venuto addosso"? — interruppe Carella.

— Be'... che mi è venuto addosso. Ha indietreggiato verso di me.

— Era già stato colpito?

— Non lo so, ma credo di sì.

— Ma è caduto all'indietro, o ha barcollato, o cosa — insistette Carella.

— Non lo so. Non lo stavo guardando. Camminavo per la mia strada e a un tratto lui mi è piombato addosso.

— Va bene, signora Grant. E poi cos'è successo?

— Poi è caduto a terra, sulla schiena. Io mi sono scostata, l'ho guardato, e in quel momento ho visto che perdeva sangue.

— Cos'avete fatto?

— Non so che cos'ho fatto. Credo di essere rimasta lì a guardarlo. — La giovane scosse il capo. — Quando lo dirò a mio marito!

— Avete sentito lo sparo, signora Grant?

— No.

— Ne siete sicura?

— Stavo pensando ai fatti miei — rispose la signora Grant — e non mi aspettavo certo che succedesse una cosa simile. Voglio dire che, anche se c'è stato uno sparo, anche se ce ne sono stati sei, io non ho sentito niente. Lui mi è caduto addosso di colpo, poi è scivolato a terra, e io ho visto tutto quel sangue... — La signora Grant fece una smorfia, al ricordo.

— Immagino che non abbiate visto nessuno con un fucile, vero?

— Un fucile? No. Un fucile, avete detto? No...

— So che prima che l'uomo venisse ucciso stavate pensando ai fatti vostri — riprese Carella — ma dopo, signora Grant? Non avete visto nessuno, per caso, alle finestre del palazzo di fronte, o sul tetto di uno qualunque dei palazzi? Non avete notato niente di insolito?

— Non ho guardato in giro — rispose la signora Grant. — Sono rimasta a fissare la sua faccia.

— Quell'uomo non vi ha detto niente, prima di cadere sul marciapiede?

— Neanche una parola.

— E dopo essere caduto?

— Nemmeno.

— Grazie, signora Grant — disse Carella, le sorrise e chiuse il suo libretto.

— Non c'è altro?

— No, grazie.

— Ma... — La signora Grant pareva delusa.

— Cosa volevate dire? — le domandò Carella.

— Ecco... non dovrò venire al processo o all'inchiesta?

— Non credo, signora Grant — rispose Carella. — Comunque, vi ringrazio molto.

— Oh... va bene — disse la donna, ma lo seguì con lo sguardo deluso

mentre Carella si allontanava da lei e tornava verso il cadavere.

Il fotografo della polizia stava ancora danzando la sua complicata giga attorno al corpo. Scattava una foto, toglieva la lampadina consumata dal flash, ne inseriva una nuova, e poi, torcendo il busto, piegandosi sulle ginocchia, inclinando la testa di lato, scattava un'altra foto da un altro punto di vista. I due medici stavano in piedi accanto all'ambulanza, a fumare per far passare il tempo e a chiacchierare su un intervento urgente che uno dei due aveva fatto il giorno prima. A un metro da loro, intenti a parlare con un agente di pattuglia, c'erano gli agenti investigativi Monoghan e Monroe, mandati per formalità dalla Squadra Omicidi Nord.

Carella osservò per qualche secondo il fotografo, poi si diresse verso i due della Omicidi.

— Guarda chi si vede — disse. — A cosa dobbiamo l'onore?

Monoghan, col suo soprabito nero e il cappello rigido, nero, pareva un poliziotto dell'epoca del proibizionismo. Si voltò, guardò Carella, poi disse a Monroe: — Ehi, c'è Carella dell'87°! — col tono di chi annuncia un avvenimento del tutto inatteso.

— Ch'io sia dannato, pare proprio lui! — esclamò Monroe. Anche lui indossava un soprabito nero. Il cappello però era floscio e grigio, e il poliziotto l'aveva spinto all'indietro, sulla nuca. Un tic nervoso a un occhio si manifestava come per incanto ogni volta che il suo compagno apriva bocca, quasi che fosse comandato da un meccanismo collegato alle corde vocali di Monoghan.

— Spero che la nostra chiamata non abbia interrotto la vostra cena, o qualcosa di altrettanto importante — commentò Carella.

— Quello che mi piace nei poliziotti dell'87° — ribatté Monoghan, mentre Monroe ammiccava — è che sono sempre pieni di premure per i loro colleghi del Dipartimento.

— E poi sono anche spiritosi — osservò Monroe.

— Mi stupiscono sempre — riprese Monoghan ficcando le mani nelle tasche della giacca, con i pollici fuori, come aveva visto fare da James Mason in un film giallo — la loro premura e il loro umorismo.

— Anch'io ne sono sempre sbalordito — fece eco Monroe.

— Chi è il cadavere? — domandò Monoghan.

— Non lo so ancora — rispose Carella. — Sto aspettando che il fotografo abbia finito.

— Ho sentito dire che quando smonta dal servizio quello va a fotografare le ragazze in costume da bagno — disse Monroe.

— Se ti sembra serio! — commentò Monoghan. Poi riprese: — Allora, che novità ci sono, Carella? Come sta il capo? E i ragazzi?

— Tutti bene — rispose Carella.

— State lavorando su qualcosa di interessante?

— Questo, prevedo che sarà interessante — rispose Carella.

— Eh, sì, quando ci sono di mezzo i cecchini, è sempre roba di prima qualità — approvò Monoghan.

— Una volta abbiamo avuto un caso simile — disse Monroe. — Io ero appena stato nominato agente investigativo, ed ero in forza al 39°. Il nostro cecchino ammazzava solo le vecchie signore. Le vecchiette erano la sua specialità. Le faceva fuori con una quarantacinque. Che tiratore! Vi ricordate Mickey Dunhill?

— Sì, me lo ricordo — disse Monoghan.

— E tu te lo ricordi? — domandò Monroe a Carella.

— No. Chi è?

— Un agente investigativo di primo grado, anche lui nel 39°. Piccolo e magro, ma forte come non ne ho mai visti. Si è vestito da vecchia. È stato così che abbiamo beccato il cecchino. Lui se l'è presa con Dunhill, e Dunhill, tirata su la sottana, gli è corso dietro e per poco non l'accoppava.

— Sì, me lo ricordo — disse ancora Monoghan.

— Quando l'abbiamo avuto tra le mani, abbiamo cercato di scoprire perché se la prendeva con le vecchie. Ci eravamo messi in mente che fosse una specie di Edipo. Ma...

— Una specie di... cosa? — domandò Monoghan.

— Di Edipo — ripeté Monroe. — Era un re greco che se la faceva con sua madre.

— Ma è contro la legge! — protestò Monoghan.

— Lo so. Comunque, pensavamo che il nostro sparatore fosse una specie di maniaco. Gli abbiamo chiesto perché uccidesse le vecchie, e non per esempio i vecchi.

— E allora? — domandò Monoghan.

— Non ce l'ha detto.

— Be', è tutta qui la tua storia?

— Come sarebbe a dire? C'era uno che ammazzava le vecchie, e noi l'abbiamo preso. Cosa vuoi di più? — protestò Monroe.

— Va bene, lasciamo perdere. E l'altro? — domandò Monoghan.

— Quale altro?

— Il re greco — disse Monoghan.

— Quale re greco? — domandò Monroe.

— Ma non l'hai detto tu, che c'era un re greco?

— Vai all'inferno! Quello non c'entra! È una leggenda — spiegò Monroe.

— Allora è diverso — ammise Monoghan.

— Be', credi di aver bisogno di noi? — domandò Monroe a Carella.

— Direi di no — rispose Carella. — Vi farò avere una copia del rapporto.

— Sai cosa dovresti fare? — disse Monroe. — Vesti da donna quel rosso che avete al Distretto. . come si chiama?

— Cotton Hawes — rispose Carella.

— Ecco, quello. Vestilo da vecchia. Può darsi che sia fortunato come Dunhill.

— Già. Solo che il nostro tiratore, a quanto pare, preferisce gli uomini di mezz'età — obiettò Carella.

Monoghan si voltò a guardare il cadavere. — Non deve aver avuto più di quarant' anni — commentò.

— Da quando uno di quarant'anni è di mezz'età?

— Volevo dire giovanotti — si corresse Carella, sorridendo.

— Così va meglio — disse Monoghan. — A proposito del rapporto, mandacene due copie. Abbiamo un nuovo regolamento.

— Due copie? Mi vuoi morto!

— Non li faccio io, i regolamenti — brontolò Monoghan.

— Ma no! Cosa mi dici mai! — esclamò Carella, fingendo sorpresa.

— Ci risiamo! Avresti fatto fortuna come comico! Mandaci due copie, Carella, e vedremo chi riderà per ultimo.

— Forse ho già trovato l'assassino. Dev'essere stato quel re greco di cui parlava Monroe — disse Carella.

— Perché no? Per me, uno che va a letto con sua madre è capace di tutto — ribatté Monoghan.

— Sono d'accordo — commentò Carella, e sorridendo salutò i due poliziotti, e si accostò al fotografo, che stava riponendo la sua attrezzatura. — Avete finito? — gli domandò.

— Sì, potete accomodarvi.

— Vorrei avere qualche copia di quelle fotografie.

— Va bene. Dove devo mandarle?

— All'87°.

— D'accordo — disse il fotografo. — Come vi chiamate?

— Carella. Steve Carella.

— Domani avrete le copie — promise il fotografo. Poi guardò la macchina che in quel momento accostava al marciapiede, sorrise divertito e commentò: — Siete sistemato.

— Cosa c'è? — domandò Carella.

— Sono arrivati i ragazzi del laboratorio. Adesso dovrete aspettare finché non avranno finito anche loro.

— Voglio solo scoprire chi è il morto — disse Carella, e andò incontro ai due tecnici della Scientifica.

II

Carella aveva scoperto chi era il morto frugando nel suo portafogli. Adesso lo aspettava il compito più ingrato.

L'uomo si chiamava Anthony Forrest, e sulla patente risultava che era domiciliato al numero 301 di Morrison Drive, che era alto un metro e settantadue, e che aveva gli occhi azzurri. Nel portafogli c'erano sei tessere di riconoscimento tutte intestate ad Anthony Forrest: quella del "Diners' Club", una della "Gulf Oil Corporation", la terza della "Mobil Oil Company", e altre tre di uguale importanza. C'era anche un biglietto di visita per uso professionale, che oltre al suo nome portava la denominazione della ditta, la "Indian Exports, Inc.", e l'indirizzo: Culver Avenue n. 580. L'indirizzo cioè del palazzo davanti al quale l'uomo era stato ucciso. Il biglietto di visita gli conferiva anche il titolo di vicepresidente, e indicava il numero di telefono della ditta: Frederick 7-4100. Nel portafogli vi erano altre carte e biglietti, e nella patente Carella trovò una banconota da cinque dollari, evidentemente messa lì in previsione di qualche multa. Nello scomparto riservato al denaro c'erano settanta dollari in contanti: tre biglietti da venti, uno da cinque, e cinque da uno. Carella trovò la fotografia nello scomparto centrale.

La donna dimostrava trentacinque anni circa, aveva i capelli biondi e gli occhi luminosi e vivaci. A Carella parve che lo guardasse dalla custodia di celluloide, con un sorriso felice. Insieme con la foto della donna ce n'erano tre, di tre ragazzi, una femmina e due maschi, tutti biondi come la donna e con gli stessi occhi chiari. I maschi dovevano essere sui dieci anni, la ragazza ne dimostrava quindici o sedici.

Carella sospirò e chiuse il portafogli.

Il regolamento della polizia pretende che i cadaveri vengano identificati,

e di solito l'identificazione viene richiesta a un consanguineo del morto, se non altro perché quelli della polizia sappiano se stanno cercando l'assassino di John Smith o quello di John Doe. A giudicare dalle fotografie trovate nel portafogli, sembrava che Anthony Forrest avesse una moglie e tre figli, quindi adesso qualcuno doveva andare a casa della vittima, aspettare che gli venisse aperta la porta, affrontare la moglie e i figli, e dire loro che Anthony Forrest, marito e padre, era morto.

Quel qualcuno fu Steve Carella.

La ragazza che aprì la porta del numero 301 di Morrison Drive era la stessa che Carella aveva visto sorridente in una delle fotografie. La foto trovata nel portafogli era però stata presa qualche anno prima, perché adesso la ragazza dimostrava almeno diciannove o vent'anni. I capelli non erano così biondi come gli erano sembrati, ma lo sguardo vivace degli occhi azzurri era il medesimo.

Sorrise educatamente a Carella e disse: — Cosa desiderate?

— Siete la signorina Forrest? — domandò Carella.

— Sì — rispose la ragazza, un po' confusa davanti allo sconosciuto.

— Sono l'ispettore Carella dell'87° Distretto — disse Carella. Poi s'interruppe, e senza esserne stato richiesto mostrò la sua tessera di identificazione e il distintivo della polizia, poi si schiarì la voce. La ragazza aspettava che lui dicesse qualcos'altro. — Posso parlare con vostra madre?

— Non c'è — rispose lei.

— Sapete dove posso trovarla?

— È uscita perché doveva incontrarsi con mio padre. Stavano fuori a cena. Perché volete parlarle?

— Oh... — disse Carella, e di colpo la ragazza intuì qualcosa. Fino a quel momento era soltanto rimasta imbarazzata dalla sua visita, ma il modo in cui lui aveva pronunciato quell'"Oh..." la mise in allarme. Sbarrò gli occhi, fece un rapido passo in avanti e domandò: — Cos'è successo?

— Posso entrare? — domandò Carella.

— Sì... sì, certo. — Ma non arrivò oltre l'anticamera. — Cos'è successo? — ripeté.

— Signorina Forrest — cominciò Carella, poi esitò, domandandosi se era il caso di dirlo a quella ragazza, se lei era abbastanza matura per ricevere la notizia da un estraneo, e se non fosse invece più opportuno tentare in ogni modo di raggiungere la signora Forrest, perché lui doveva dare la notizia a qualcuno. — Non sapete dove vostra madre doveva incontrarsi con... vostro padre?

— Sì. Da Schrafft — rispose la ragazza. — Non so se avevano intenzione di cenare in quel ristorante, ma è lì che avevano un appuntamento. Ma... per favore, volete dirmi di che cosa si tratta?

Carella la guardò in silenzio per un tempo che parve lunghissimo. Poi, molto gentilmente, le disse: — Signorina Forrest, vostro padre è morto.

La ragazza si allontanò di scatto da lui. Lo fissò un attimo, poi sorrise in modo innaturale, e poi il sorriso le sparì dalle labbra, lei scosse il capo e disse: — No.

— Sono desolato — mormorò Carella.

— Deve esserci un errore. Papà doveva incontrarsi con la mamma per...

— Temo che non ci siano errori, signorina — interruppe Carella.

— Ma... ma... Come fate a saperlo? Voglio dire che... Per l'amor del cielo, ditemi cos'è successo.

— Gli hanno sparato.

— A mio padre? — domandò lei incredula. Scosse ancora la testa. — Sparato, avete detto? State scherzando?

— Mi dispiace, signorina, ma purtroppo non sto scherzando — rispose Carella. — Vorrei rintracciare vostra madre. Posso servirmi del vostro telefono?

— Sentite... Quello che avete detto è... è impossibile. Mio padre si chiama Anthony Forrest. Sono certa che avete...

Carella le mise delicatamente una mano su un braccio. — Signorina Forrest — disse — l'uomo che è stato ucciso aveva i documenti di identità. Abbiamo quindi la ragionevole certezza che si tratti di vostro padre.

— I documenti?

— Erano nel portafogli — spiegò Carella.

— Qualcuno gliel'avrà rubato! — esclamò la ragazza. — Capita spesso che rubino il portafogli. L'uomo che è stato ucciso aveva in tasca il portafogli rubato a mio padre, perciò voi avete creduto...

— Cosa c'è Cindy? — gridò una voce giovanile, dal piano superiore.

— Niente, Jeff — rispose la ragazza.

— Signorina Forrest, dovrei mettermi in comunicazione con vostra madre — riprese Carella.

— Perché? Per spaventare inutilmente anche lei?

Carella non rispose. Guardò la ragazza senza parlare. Aveva gli occhi pieni di lacrime, lui le vedeva benissimo, ma la ragazza riuscì a trattenerle, poi disse: — Telefonate pure. Ma sarà meglio per voi che non abbiate fatto uno sbaglio, perché... — Le lacrime adesso velavano le iridi azzurre. — Il

telefono è là — riprese, e mentre lui la seguiva in salotto, la ragazza aggiunse: — Sono sicura che non è mio padre. — Una risata falsa le gorgogliò in gola. — Figuriamoci se mio padre si fa sparare! — disse ancora.

Carella prese la guida del telefono, e cercò il numero del ristorante Schrafft. Stava cominciando a comporre il numero, quando la ragazza gli fermò la mano.

— Sentite... — gli disse.

Lui alzò gli occhi.

— Sentite... — ripeté lei, e di colpo le lacrime cominciarono a rotolarle giù sulla faccia, non più trattenute. — La mamma non è molto forte... Vi prego... quando glielo direte... Per favore, volete dirglielo con cautela che... che mio padre è morto? Per favore...

Carella fece di sì col capo e compose il numero.

Clara Forrest aveva trentanove anni, era snella, e un ricamo di rughe le circondava gli occhi e la bocca.

In silenzio seguì Carella all'obitorio, la faccia irrigidita nell'espressione curiosamente ostile di chi ha saputo di essere stato toccato dalla morte. Aspettò in silenzio, mentre l'inserviente faceva scorrere il ripiano metallico sulle guide oliate, poi in silenzio guardò la faccia del marito, e fece segno di sì, una volta sola. Aveva sentito la morte nell'attimo stesso in cui Carella le aveva parlato per telefono. Ora, guardare la faccia dell'uomo che aveva sposato a diciannove anni, dell'uomo che aveva amato da quando ne aveva sedici, al quale aveva dato tre figli, col quale aveva diviso la buona e la cattiva sorte; guardare la faccia immobile e cieca di un uomo che ormai era soltanto un cadavere disteso su un ripiano metallico, in una cella dell'obitorio, era semplicemente un particolare. Il cuore le si era spezzato nel momento in cui Carella aveva pronunciato la parola "morto"; il resto aveva ormai solo importanza secondaria.

— È vostro marito? — domandò Carella.

— Sì.

— Anthony Forrest?

— Sì. — Clara Forrest scosse la testa. — Possiamo andare via, per favore?

Uscirono dalla grande stanza piena di echi.

— Faranno l'autopsia? — domandò la donna.

— Sì, signora Forrest.

— Preferirei che non la facessero.

— Mi dispiace...

— Credete che abbia sofferto?

— Probabilmente è morto sul colpo.

— Che Dio sia ringraziato, per questo.

Un lungo silenzio..

— Abbiamo tanti orologi — disse Clara. — Più di venti. Sapevo che sarebbe successo.

— Cosa volete dire, signora Forrest?

— Li ha sempre caricati lui, gli orologi. Alcuni sono molto complicati. Quelli più antichi, soprattutto, e quelli stranieri. Lui aveva l'abitudine di caricarli tutte le settimane, il sabato. Li caricava tutti. — Fece una pausa, e sorrise tristemente. — Io ho sempre temuto che accadesse questo. Io... vedete, non ho mai imparato come si fa a caricarli.

— Non capisco — disse Carella.

— Ora... ora che Tony è morto — disse lei, assurdamente — chi caricherà gli orologi?

Poi cominciò a piangere.

Il Dipartimento di polizia è un'immensa organizzazione di cui un agente investigativo è soltanto una parte infinitesimale. L'agente investigativo si reca all'ufficio ogni giorno, e svolge il suo lavoro. Nel suo, come in ogni altro lavoro, ci sono regole da seguire e procedure da rispettare, lettere da scrivere, e telefonate da fare, gente da ricevere e gente dalla quale andare, e particolari da controllare, specialisti da consultare. E come in ogni altro lavoro, anche in quello della polizia è impossibile dedicare tutte le energie a un singolo problema.

C'è una sola differenza tra gli altri impiegati e un agente investigativo: gli altri non devono guardare in faccia la morte, e soprattutto non tutti i giorni.

Un agente investigativo, invece, vede la morte sotto tutti gli aspetti, e nelle sue varie forme, almeno cinque volte la settimana, e qualche volta anche più spesso. La vede nelle strade, con lo spettacolo di tutte le miserie umane, della corruzione, del vizio. La vede sotto forma di morte civile, nei ladri, nei rapinatori, negli sfruttatori, confinati dietro le sbarre di una cella. Vede la morte dell'onore nelle prostitute, e ancora in loro vede la morte dell'amore, avvilito, oltraggiato, umiliato. E la vede nelle bande giovanili, che vivono nella paura della morte e diffondono la paura infliggendo la morte per combattere la paura.

E poi la vede in ogni sua forma fisica. Vede ferite d'arma da fuoco, e di coltello, e d'accetta. E ogni volta che guarda il corpo di un altro essere umano che è stato ucciso e annullato dalla morte, perde la propria umanità per potersi trasformare in un osservatore obiettivo e distaccato, come un abitante di un altro pianeta intento a studiare una forma sconosciuta; rinuncia alla propria cittadinanza umana, in quei momenti; sbalordito, stupito, impossibilitato a credere che in uomini i quali hanno quasi raggiunto le stelle possa ancora sussistere tanta crudeltà. Il poliziotto chiude gli occhi, e quando li riapre vede solo un "caso" nel corpo immobile, e si sente solo ed esclusivamente un ingranaggio della immensa organizzazione di cui fa parte, un meccanismo che deve scoprire tutto il possibile prima che il "caso" venga archiviato insieme agli altri.

Il rapporto balistico spiegò a Carella che la pallottola trovata nello stipite della porta davanti alla quale era caduto Forrest e il bossolo rintracciato sul tettoterrazzo dell'edificio di fronte erano parti di uno stesso proiettile: calibro 308, marca Remington. Il rapporto stabilì inoltre che il suddetto proiettile aveva un involucro di metallo pieno, che la pallottola era a punta arrotondata, pesava 191 grani e sei decimi, e che era fuoriuscita dalla canna dell'arma seguendo un movimento rotatorio da sinistra a destra. I tecnici aggiungevano che, considerata la distanza dal tetto al punto del marciapiede dove Forrest era stato colpito, distanza calcolata in centocinquanta metri abbondanti, con tutta probabilità l'assassino si era servito di un mirino telescopico.

Carella studiò il rapporto. Era stato lui a ricevere la telefonata che denunciava il delitto, perciò il caso era ufficialmente suo. Carella aveva lavorato a turno con tutti e sedici gli agenti investigativi che componevano la squadra dell'87° Distretto. Adesso la situazione della squadra era la seguente: Meyer Meyer era appena rientrato dalle ferie, e sostituiva Bert Kling partito per le sue vacanze; Cotton Hawes e Hal Wills erano impegnatissimi a cercare di scoprire i colpevoli di una serie di furti nei magazzini del quartiere; Andy Parker stava lavorando sulla rapina a una nota gioielleria; Arthur Brown era momentaneamente impegnato con la Squadra Narcotici, nel tentativo di scovare un famoso spacciatore che secondo le informazioni si era rifugiato in quella parte della città.

Steve Carella fu felice quando il tenente gli assegnò come compagno Meyer Meyer.

E Meyer cadde nello stesso volontario errore commesso da Carella, il quale aveva voluto istintivamente ignorare la premonizione avuta nell'at-

timo in cui aveva visto il cadavere di Forrest, sperando che, se non ne avesse tenuto conto, il caso sarebbe stato più facile da risolvere. Anche Meyer volle ignorare ciò che brillava come un faro, ritenendosi soddisfatto di sapere già come si chiamava la vittima, dove abitava la sua famiglia, e di che tipo era il proiettile che ne aveva procurato la morte.

I due poliziotti si dissero che, per risolvere il delitto, dovevano cercare un particolare individuo che aveva ucciso un altro particolare individuo, e che, con molta pazienza, molto lavoro di gambe, molte domande rivolte alle persone giuste, sarebbero venuti a capo del mistero. Un uomo, si dissero, non viene assassinato, se non c'è qualcuno che vuole uccidere proprio lui. Il giorno seguente cambiarono idea.

III

Era un'altra meravigliosa giornata primaverile.

Per chi vive in campagna, non è possibile capire che cosa significhi una giornata così per un cittadino. In città, la gente ascolta avidamente il bollettino meteorologico, e, appena apre gli occhi al mattino, destata dal suono della sveglia, va a sbirciare speranzosa dalla finestra per vedere se il cielo è sereno. Se è sereno, la gente di città ha subito la sensazione che in quel giorno andrà tutto bene, e basa la scelta del vestito, l'umore, il proprio punto di vista intorno all'esistenza, sulle sensazioni di quei primi momenti, dopo il risveglio.

Alle 7,30 Randolph Norden ascoltò la radio-sveglia. L'aveva comperata pensando che sarebbe stato piacevole svegliarsi tutte le mattine al suono della musica. Ma la sua ora per alzarsi erano le 7,30, e a quell'ora la radio trasmette le ultime notizie, cosicché tutte le mattine lui si risvegliava al suono della voce dell'annunciatore che leggeva il giornale-radio, e, data la natura delle notizie, non era un buon risveglio. Aveva provato a spostare l'ora della sveglia alle 7,35, quando cioè l'annunciatore smetteva di parlare, e cominciava la musica, ma aveva scoperto che quei cinque minuti in meno gli impedivano di arrivare in ufficio in orario. Allora aveva anticipato alle 7,25, ma dopo un po' si era accorto di risentire dei cinque minuti in meno di sonno. Così, tutte le mattine Randolph Norden ascoltava le brutte notizie del giornale-radio dalla radio-sveglia comperata per sentire musica. E questa, secondo lui, era una riprova delle ingiustizie della vita.

Mentre si alzava dal letto, sentì l'annunciatore parlare di combattimento su una certa isola. Brontolò: — Vai al diavolo tu e la tua isola — e poi an-

dò ciondolando alla finestra della camera da letto, grattandosi la pancia, e provando risentimento generico contro la radio-sveglia, contro sua moglie che continuava a dormire sodo, e contro i bambini che dormivano altrettanto sodo nelle loro stanze all'altro capo dell'appartamento, e, per finire, anche contro la cameriera, la quale, nonostante il padrone di casa fosse lui, dormiva tutte le mattine fino a quando lui non era uscito, di modo che, se voleva far colazione, Randolph Norden doveva prepararsela da solo. Sollevò le tapparelle, sperando malignamente che il sole andasse a cadere giusto sulla faccia della moglie, voltandosi subito, pentito, per vedere se la luce aveva svegliato Mae. Niente sole sulla donna, e Randolph pensò che fosse un mattino nuvoloso, ma poi guardò fuori, e sopra i tetti della casa di fronte vide l'azzurro intenso del cielo, e sorrise. Allora, aprì i vetri.

L'aria era tiepida, e un lieve vento saliva dall'Harb. Dal suo appartamento al ventesimo piano si vedevano i battelli sul fiume e il bell'arco del ponte nello sfondo. Sempre sorridendo, Randolph Norden tornò vicino al letto, spense la radio-sveglia, si tolse il pigiama, si vestì in fretta e senza far rumore, poi andò in bagno a radersi con il rasoio elettrico. Mentre si radeva, il programma della giornata prese forma precisa nella sua mente. Rasatosi, annodata la cravatta, infilata la giacca, bevuto un succo di frutta e un caffè, si sentì impaziente di arrivare nel suo ufficio legale di Hall Avenue, per lavorare su un piano di magnifiche idee che gli erano venute. Andò nella stanza dei bambini. Joanie era sveglia, e leggeva un giornalino, seduta sul letto.

— ...'Giorno, papà — salutò, e riprese a leggere.

Lui la baciò e disse: — Ci rivediamo questa sera. — Lei fece segno di sì, e continuò a leggere.

Mike dormiva ancora, e il padre non lo disturbò. Tornò invece in fondo all'appartamento, e baciò Mae che mormorò qualcosa nel sonno e si rigirò. Lui sorrise, passò in anticamera, prese la borsa e uscì.

Il ragazzo dell'ascensore disse: — Buongiorno, signor Norden. Magnifico tempo, oggi.

— Sì, davvero, George — rispose lui.

Scesero in silenzio fino all'atrio. Randolph uscì dalla cabina, rispose con un cenno al saluto di George, andò fino alle cassette delle lettere, come ogni mattina, per quanto sapesse che era troppo presto per la posta, aprì la porta a vetri del palazzo, e uscì sul marciapiede. Guardò il cielo, e sorrise ancora.

Stava respirando una profonda boccata d'aria fresca quando il proiettile

lo colpì in mezzo agli occhi, uccidendolo.

L'agente investigativo che rispose alla chiamata, al 65° Distretto, era un uomo coscienzioso, che faceva del suo meglio per tenersi aggiornato su tutto quanto accadeva di importante nel Dipartimento.

Al tranquillo 65°, un omicidio era un fatto rarissimo, e l'agente investigativo fu alquanto sorpreso dalla telefonata dell'agente che lo chiamò in causa. Si ficcò in testa il cappello, fece un cenno al compagno che lavorava con lui, scelse una macchina del Distretto, con i pneumatici anteriori quasi del tutto lisci, e raggiunse il punto in cui Randolph Norden giaceva morto sul marciapiede. Non gli ci volle molto a capire che il colpo era partito da una finestra o dal tetto di uno degli edifici sull'altro lato della strada. Il foro d'entrata del proiettile era all'attaccatura del naso, e quello d'uscita era basso nella nuca, il che indicava una traiettoria molto inclinata. L'agente investigativo del 65° Distretto aveva letto il giornale del mattino, e sapeva che un certo Anthony Forrest era stato ucciso il giorno prima, in Culver Avenue, con un colpo di fucile, e collegò i due casi. Decise però di aspettare, prima di passare il caso a chi di competenza.

Non dovette aspettare molto.

L'ufficio balistico lo informò con un rapporto che la pallottola finita sul marciapiede dopo aver trapassato la testa di Norden e il bossolo trovato sul tetto dell'edificio di fronte erano parti di uno stesso proiettile calibro 308, marca Remington. Il rapporto continuava specificando che il proiettile suddetto aveva un involucro di metallo pieno, che la pallottola era a punta arrotondata, del peso di 191 grani e sei decimi, e che era fuoriuscita dalla canna seguendo un movimento rotatorio da sinistra a destra. Inoltre qualcuno molto zelante aveva aggiunto in cima al rapporto un'annotazione a mano che diceva:

> Opportuno mettersi in contatto con l'ispettore Stephen Carella dell'87a Squadra; telefono: Frederick 7-8024. Carella sta indagando su un identico omicidio commesso ieri, e per il quale il *modus operandi* risulta lo stesso e il proiettile è uguale.
>
> G.L.

L'agente investigativo del 65° Distretto lesse il rapporto e la nota a mano, poi brontolò a mezza voce: — Cosa diavolo gli fa pensare che doveva proprio dirmelo lui? — Allungò la mano verso il telefono e trasse a sé

l'apparecchio.

La possibilità che Carella e Meyer avevano ostinatamente respinta era quella che Anthony Forrest fosse stato ucciso da un tiratore scelto o "cecchino".

Il tiratore scelto è un raro tipo di assassino, e ha in comune con il suo omonimo del tempo di guerra soltanto il metodo usato per uccidere. Il tiratore scelto di guerra e il tiratore scelto del tempo di pace agiscono entrambi stando nascosti, entrambi aspettando la preda mantenendosi imboscati. Il loro successo è basato sull'elemento sorpresa, combinato con la rapidità d'azione e una precisione di tiro che deve avere il requisito dell'infallibilità. In guerra, un tiratore scelto appostato su un albero può tenere in scacco un'intera squadra, decimarla prima che gli uomini si siano messi al riparo, e poi costringerla, dal suo nascondiglio, all'immobilità. Una squadra di buoni tiratori scelti che agiscano all'unisono può cambiare il risultato di una battaglia. Sono nemici temibilissimi, perché scatenano improvvisamente la morte dall'alto, come la collera di Dio.

I tiratori scelti, in guerra, sono addestrati per uccidere i soldati nemici, e, se ne uccidono un numero sufficiente, si guadagnano una medaglia. Un buon tiratore scelto può anche guadagnarsi l'ammirazione di quelli che intende uccidere. Tra lui e i nemici si impegna, a volte, una partita d'astuzia, nella quale i nemici tentano di localizzarlo, per poi studiare il modo di snidarlo dalla sua posizione di vantaggio, prima che lui li uccida tutti. Un tiratore scelto, in guerra, è un esperto pericolosissimo.

In tempo di pace può essere chiunque e qualunque cosa. Può essere un ragazzo che sta sperimentando il suo nuovo fucile prendendo di mira i passanti dalla finestra della sua camera. Può essere un uomo che spara a ciò che gli capita, in un momento di pazzia. Può essere un tipo alla Jack lo Squartatore, che si è messo in testa di eliminare tutte le bionde formose che gli vengono a tiro. Può essere un anticlericale, un antisemita, un antipacifista, un antiuomo o un antidonna. L'unica cosa chiara è che un tiratore scelto, in tempo di pace, è senz'altro un "anti" qualche cosa. E quel che è peggio, lo è senza una ragione e senza uno scopo. Così dimostrano tutti gli assassini del genere, sui quali la polizia è riuscita a mettere le mani. Per alcuni, uccidere in quel modo è addirittura una forma di appagamento sessuale. Il tiratore scelto di guerra, appollaiato su un albero, o accucciato nella soffitta di una casa bombardata, è costretto all'immobilità. Se si muove, lo scoprono e lo abbattono. La sua debolezza sta appunto nell'impossibilità di muoversi. In pace, il tiratore scelto spara, uccide, e se ne va, e può farlo

impunemente, perché la sua vittima è quasi sempre disarmata e non si aspetta mai un'esplosione di violenza. Dopo lo sparo nasce generalmente confusione, lui ne approfitta per eclissarsi; tanto, nessuno sparerà a lui. Lascia sul terreno un morto, e può tranquillamente confondersi con tutti gli altri cittadini.

La guerra è una manifestazione incivile e disonorevole, ma i tiratori scelti, in guerra, sono soltanto dei tecnici addestrati per fare un lavoro. In pace, sono assassini all'ingrosso.

Né Carella né Meyer ci tenevano a che il loro uomo fosse di quel genere. Il primo allarme era stato ricevuto dall'87° Distretto, e questo significava che il caso era tutto per loro, un bel bambino frignante, abbandonato in una cesta davanti alla porta di casa. E anche se l'uomo era un tiratore scelto e si era messo in testa di ammazzare tutta la città, il caso restava comunque di loro competenza. Sì, certo, avrebbero ricevuto rinforzi dalle altre squadre investigative... forse... e forse il Dipartimento avrebbe dato tutto l'appoggio che poteva; ma il tiratore scelto da snidare era una cosa loro; e riguardava loro se in città c'erano dieci milioni di abitanti e se ognuno di quei dieci milioni poteva essere tanto l'assassino quanto la prossima vittima.

— Non siamo ancora sicuri che sia un cecchino — disse Meyer Meyer. — Per ora i morti sono soltanto due, Steve. Vuoi la mia opinione? Secondo me, quel tipo del 65° Distretto... Come si chiama?

— Di Nobile.

— Ecco. Secondo me, Di Nobile ci ha scaricato il suo morto troppo in fretta.

— Il *modus operandi* è il medesimo — osservò Carella.

— Sì, lo so.

— E il proiettile anche.

— E tutti gli uomini sono bipedi — commentò Meyer. — Ne consegue forse che tutti i bipedi sono uomini?

— Cosa vuoi dire?

— Questo: mi sembra prematuro affermare che, siccome due uomini sono stati uccisi tutti e due da un colpo sparato dal tetto di due diversi edifici, e il tipo di proiettile che li ha accoppati è identico, l'assassino...

— Meyer, ti giuro che sarei felice di scoprire che quei due sono stati uccisi da mia zia Mathilda perché entrambi l'avevano nominata beneficiaria della loro assicurazione sulla vita — interruppe Carella. — Ma purtroppo non mi pare che la soluzione sia questa. Finora il quadro è abbastanza

chiaro.

— Quale quadro?

— Il più logico, per cominciare. Il modo come sono stati uccisi e l'arma usata.

— Può essere una coincidenza — obiettò Meyer.

— Non lo escludo. Ma gli altri elementi tracciano un quadro diverso.

— È troppo presto per poter tracciare un quadro qualunque — obiettò Meyer.

— Ah, sì? Senti un po' questo, allora. — Carella prese dalla sua scrivania un foglio battuto a macchina, alzò un attimo gli occhi su Meyer, poi cominciò a leggere: — Anthony Forrest: aveva circa quarantacinque anni, era sposato. Tre figli. Occupava un posto importante: vicepresidente. Stipendio: quarantasettemila dollari all'anno. Religione: protestante. Tendenze politiche: repubblicano. Capito bene?

— Continua.

— Randolph Norden: aveva quarantasei anni. Sposato. Due figli. Occupava una posizione importante: socio in uno studio legale. Stipendio: cinquantottomila dollari all'anno. Religione: protestante. Tendenze politiche: repubblicano.

— E con ciò?

— A parte i nomi, potrebbe quasi trattarsi della stessa persona.

— Stai cercando di dirmi che secondo te l'assassino è un tale che ha deciso di eliminare tutti gli uomini di mezz'età, sposati, con figli, e che occupano un posto importante?

— Potrebbe essere.

— Allora, perché non fare ipotesi anche più azzardate, e prendere in considerazione a uno a uno i diversi particolari? — disse Meyer. — Potremmo per esempio affermare che il nostro cecchino intende prendere di mira tutti quelli che hanno più di quarantaquattro anni.

— Perché no?

— O tutti gli uomini sposati, con due o più figli. Che cosa ne dici?

— Forse è così.

— O quelli che guadagnano più di quarantamila dollari all'anno...

— Forse.

— O tutti i protestanti. O tutti i repubblicani.

Carella lasciò ricadere il foglio sulla scrivania e ribatté: — Oppure ce l'ha solamente con le persone che riuniscono in sé tutte queste caratteristiche.

— Steve, la descrizione di quei due uomini corrisponderà più o meno a centomila persone, in questa città.

— E allora? Chi ci garantisce che il nostro cecchino non sia un tipo tenace? Ha tutto il tempo che vuole per ammazzare quanta gente vuole.

— In questo caso è un pazzo — concluse Meyer. Carella lo guardò fisso. — Proprio per questo motivo speravo che l'assassino non fosse un cosiddetto tiratore scelto — disse.

— Non sappiamo ancora se lo è — insistette Meyer. — Non vorrai giungere a questa conclusione soltanto perché quel furbone del 65° ha trovato il modo di lavarsi le mani del suo...

— Non lo giudico in questo modo — interruppe Carella. — Per me è un poliziotto in gamba che ha tratto da due fatti l'unica conclusione logica. Meyer, sono convinto che si tratta di un cecchino, spero che non sia un pazzo, e ritengo che la cosa migliore da fare sia cercare di scoprire quali altri punti di contatto o similarità esistevano tra Anthony Forrest e Randolph Norden. Ecco. Adesso sai come la penso.

Meyer scosse il capo, affondò le mani nelle tasche, poi disse: — Ci mancava giusto un cecchino, adesso!

IV

Il presidente della "Indian Exports, Inc.", la ditta per la quale aveva lavorato Anthony Forrest, era un sessantenne quasi calvo, decisamente rigido, decisamente pomposo, e decisamente tedesco. Era alto circa uno e settanta, aveva un po' di pancia, e camminava con i piedi piatti. Meyer Meyer, che era ebreo, si sentì subito a disagio alla sua presenza.

L'uomo si chiamava Ludwig Etterman. In piedi davanti alla sua scrivania, visibilmente desolato, disse, con un lievissimo accento straniero: — Tony era un'ottima persona. Non riesco a capire perché l'abbiano ucciso.

— Da quanto tempo lavorava con voi, signor Etterman? — domandò Carella.

— Da quindici anni. Sono tanti.

— Potete dirci qualcosa di lui?

— Cosa volete sapere?

— Come vi siete conosciuti, come erano improntati i vostri rapporti di lavoro, quali erano i compiti del signor Forrest nella ditta.

— Quando l'ho conosciuto, faceva il commesso viaggiatore. Io avevo già questa ditta. Lui vendeva scatole da imballaggio, e noi ne compravamo

per poter spedire in tutti gli Stati Uniti la merce che acquistavamo all'ingrosso in India. I più grossi acquisti di scatole li facevamo proprio dalla ditta di Tony. A quell'epoca, lo vedevo forse un paio di volte al mese.

— La vostra conoscenza, dunque, risale a poco dopo la fine della guerra, è così?

— Sì.

— Sapete se il signor Forrest ha fatto la guerra?

— Sì — rispose Etterman. — In artiglieria. Ed è stato anche ferito. In Italia, combattendo contro i tedeschi. — Etterman si rivolse a Meyer: — Io sono cittadino americano — riprese. — Sono in America dal 1912. I miei genitori vennero qui quando io ero bambino. Quasi tutti i miei familiari hanno lasciato la Germania, e alcuni si sono trasferiti in India. È stato per questo che ho cominciato il commercio con quel Paese.

— Sapete che grado aveva Forrest, sotto le armi? — domandò Carella.

— Se non sbaglio, era capitano.

— Grazie. Continuate, per favore.

— Ecco, provai simpatia per lui, non appena lo conobbi. Aveva un modo di fare particolare. In fondo, le scatole sono più o meno uguali da chiunque le comperiate. Io preferivo comperarle da Tony perché mi piaceva lui personalmente. — Etterman offrì un sigaro ai due agenti investigativi e ne accese uno anche per sé. — È il mio unico vizio — spiegò. — Il mio medico dice che mi porterà alla tomba. — Etterman rise. — Alla mia età devo accontentarmi di morire per colpa di un sigaro.

— Come fu che il signor Forrest entrò a far parte della ditta? — domandò Carella, sorridendo.

— Un giorno gli chiesi se era soddisfatto del suo posto, perché, in caso contrario, avrei avuto un'offerta da fargli — rispose Etterman. — Discutemmo a lungo sulla possibilità che gli offrivo, e, alla fine, lui venne a lavorare per me, come rappresentante. Quindici anni fa. Adesso, Anthony Forrest era vicepresidente.

— Perché gli offriste un posto da voi, signor Etterman?

— Come vi ho già detto, mi era riuscito subito simpatico. E poi... — Etterman scosse la testa. — Ma questo non ha importanza.

— Cosa stavate per dire? — insistette Carella.

— Ecco... — Etterman scosse ancora la testa. — Vedete... io ho perso mio figlio. È morto in guerra.

— Mi dispiace, veramente — disse Carella.

— Grazie... È passato tanto tempo, ormai. Bisogna pur continuare a vi-

vere, no? — Ebbe un rapido sorriso triste. — Mio figlio era in aviazione, nei bombardieri. Il suo apparecchio fu abbattuto il 13 aprile del 1944 durante un'incursione su Schweinfurt. Erano andati a bombardare una fabbrica di munizioni... — Nella stanza ci fu un lungo silenzio. — La nostra famiglia è originaria di una città vicino a Schweinfurt — riprese Etterman. — Non pensate anche voi che la vita è strana, a volte? Io sono nato in Germania, in una città vicino a Schweinfurt, e mio figlio è morto nel cielo di Schweinfurt, da aviatore americano. — Scosse il capo.

Carella si schiarì la voce e disse: — Signor Etterman, che tipo d'uomo era Anthony Forrest? Andava d'accordo con gli altri funzionari della ditta?

— Era l'essere umano più a posto ch'io abbia mai conosciuto — disse Etterman. — Piaceva a tutti. Chi l'ha ucciso può essere stato soltanto un pazzo.

— Egli usciva dall'ufficio tutti i giorni alla stessa ora?

— Noi chiudiamo alle cinque. Di solito Tony e io restavamo a parlate ancora per dieci o quindici minuti... Sì, direi che Tony usciva solitamente fra le cinque e un quarto e le cinque e mezzo.

— Andava d'accordo con sua moglie?

— Il loro era un matrimonio felice.

— E i figli? Credo che la ragazza abbia diciannove anni e che i ragazzi siano sui quindici. O mi sbaglio?

— No, hanno proprio quell'età.

— Nessun guaio da quella parte?

— Cioè? — domandò Etterman.

— Noie con la legge, risse con altri ragazzi, cattive compagnie e via dicendo.

— No. Sono tutti e tre bravi ragazzi — rispose Etterman. — Cynthia si è diplomata con il massimo dei voti e ha vinto una borsa di studio per l'università. I due maschi vanno anche loro molto bene a scuola. No, ispettore, nessun guaio da parte dei ragazzi.

— Non sapete niente di Forrest come ufficiale? Chi gli ha sparato è un ottimo tiratore, potrebbe perciò essere un ex militare.

— Non so molto di quel periodo. Ma sono sicuro che Tony è stato un buon ufficiale.

— Non vi ha mai parlato di difficoltà con i suoi uomini? Non so, qualcosa che potrebbe aver generato rancore...

— Signori, Tony è stato ufficiale durante la guerra, e la guerra è finita da parecchio tempo. Nessuno può aver serbato un rancore per così tanti anni.

— Niente è impossibile, signor Etterman — ribatté Carella. — Non dobbiamo trascurare nessuna pista.

— Dev'essere stato un pazzo — insisté Etterman. — Non vedo altra spiegazione.

— Spero di no — concluse Carella. Poi si alzarono e lo ringraziarono per il tempo che aveva loro concesso.

Quando furono in strada Meyer disse: — Mi sento sempre strano quando sono di fronte a un tedesco.

— Me ne sono accorto — rispose Carella.

— Era tanto evidente?

— Non hai detto una parola in tutto il tempo!

— Già. Guardavo Etterman e pensavo: "Va bene, tuo figlio è morto nel cielo di Schweinfurt, a bordo di un bombardiere americano, ma forse qualche tuo nipote, nello stesso momento, stava spingendo i miei parenti in un forno crematorio di Dachau". — Meyer scosse il capo. — Sai, un paio di settimane fa, Sarah e io siamo andati a un ricevimento, e là c'era un Tizio che discuteva con un Caio sul fatto che questo Caio vendeva macchine tedesche, in America. A un certo punto il Tizio disse che lui avrebbe voluto vedere sterminati tutti i tedeschi. L'altro rispose: "C'era una volta un tedesco che voleva vedere sterminati tutti gli ebrei". Aveva ragione il Caio, naturalmente. Perché mai dovrebbe essere giusto che gli ebrei sterminino i tedeschi, e odioso il contrario? Sapevo e so che aveva ragione il Caio; ma cosa vuoi che ti dica, io mi sentivo concorde con il Tizio. Credo che, dentro di sé, ogni ebreo desideri di vedere sterminati i tedeschi, per quello che ci hanno fatto.

— Non puoi odiare oggi, qui, della gente per quello che altra gente ha fatto in un altro luogo e in un'altra epoca — commentò Carella.

— Tu non sei ebreo — disse Meyer.

— Non lo sono, infatti. Ma di fronte a uno come Etterman vedo solo un povero vecchio che ha perso il suo unico figlio in guerra, e che due giorni fa ha perso l'uomo che lui considerava quasi come un secondo figlio.

— Se lo guardo io, invece, vedo i bulldozer che spingono in un'enorme buca migliaia di cadaveri di ebrei.

— E non pensi al figlio morto sopra Schweinfurt?

— No. Sono convinto di odiare i tedeschi, e credo che li odierò finché avrò vita.

— Ti capisco, ma non posso approvarti. Io, però, non sono ebreo. Be',

fermiamoci a prendere un gelato prima di andare dalla moglie di Norden.

Mae Norden aveva quarantatré anni, i capelli neri, la faccia rotonda, gli occhi molto scuri. La trovarono nella camera ardente dell'Impresa di pompe funebri, dove il cadavere di Norden era stato composto in una bara foderata di seta. All'Impresa avevano fatto un buon lavoro, e nessuno avrebbe detto che Randolph Norden era stato colpito in fronte da una pallottola. La stanza era zeppa di amici e parenti, compresa la moglie di Norden e i due bambini, Mike di otto anni, e Joanie, di cinque. I bambini stavano seduti vicino alla bara, e avevano un'aria matura e stranita a un tempo. Mae Norden era vestita di nero, e aveva gli occhi gonfi, come se avesse pianto parecchio, negli ultimi giorni. Adesso, però, non piangeva. La donna uscì dalla camera ardente con i due poliziotti, e tutti e tre si fermarono sul marciapiede, a parlare dell'uomo che giaceva nella bara foderata di seta nella piccola stanza silenziosa.

— Non so chi possa essere stato — disse Mae. — Evidentemente una moglie pensa sempre che suo marito sia benvoluto da tutti, ma io non riesco davvero a pensare a nessuno che odiasse Randy.

— Cosa potete dirci del lavoro di vostro marito? Il signor Norden era avvocato, vero?

— Sì.

— Non è possibile che uno dei suoi clienti...

— Un uomo che spara a un altro deve essere pazzo, almeno un po', non credete? — interruppe la signora Norden.

— Non è detto — rispose Meyer.

— Certo, Randy ha perso alcune cause — riprese la donna. — Qual è quell'avvocato che non ne perde mai? Ma quando voi mi chiedete se secondo me qualcuno dei suoi clienti può essere stato talmente fuori di sé da fare una cosa simile, io posso soltanto dirvi che non so a che punto arrivi un pazzo. Come si fa a dare un giudizio, su uno squilibrato?

— Signora Norden, non abbiamo la certezza che l'assassino sia uno squilibrato — disse Meyer.

— No? E credete che un uomo con il cervello a posto salga sul tetto di un palazzo, per sparare a mio marito, quando lui esce di casa?

— Signora Norden, noi non siamo degli psichiatri, e parliamo di pazzia dal punto di vista della legge.

— Al diavolo la legge! — esplose Mae Norden. — Chiunque uccida un altro essere umano dev'essere un pazzo, e non m'importa niente di quel che

dice la legge.

— Ma vostro marito era un avvocato, vero?

— Era un avvocato — rispose Mae Norden, astiosa. — E con questo? Vorreste forse dire che, se io non ho rispetto per la legge, questo significa che non ho nemmeno rispetto per gli uomini di legge, e che, perciò...

— Non abbiamo affatto detto questo, signora Norden — la interruppe Carella. — Ma ritengo che la moglie di un avvocato debba nutrire un grande rispetto per la legge.

— Io non sono più la moglie di un avvocato — replicò Mae Norden. — Sono una vedova. Una vedova con due bambini, signor... signor?

— Carella.

— Ah, sì. Sono una vedova di quarantatré anni, adesso, signor Carella. Non la moglie di un avvocato.

— Signora Norden, forse potreste dirci qualcosa che ci sarebbe utile per trovare l'uomo che ha ucciso vostro marito.

— Cosa dovrei dirvi?

— Per esempio, usciva di casa sempre alla stessa ora, al mattino?

— Sì, tranne il sabato e la domenica.

— Vostro marito ha fatto la guerra?

— Sì. È stato tre anni in Marina, durante la seconda guerra mondiale.

— Dunque non era nell'esercito... Avete detto Marina, vero?

— Sì.

— Come si trovava nello studio legale di cui era socio?

— Benissimo.

— Quanti soci c'erano, signora Norden?

— Tre, compreso mio marito.

— Il quale era l'unico socio nuovo di un vecchio studio, vero?

— Sì, era il più giovane.

— Andava d'accordo con gli altri?

— Perfettamente. Andava d'accordo con tutti.

— Nessuna bega, quindi, con gli altri soci?

— Nessuna.

— Vostro marito quali casi trattava?

— Lo studio si occupa di ogni genere di cause.

— Anche penali?

— Sì, qualche volta.

— Vostro marito non ha mai difeso qualche criminale?

— Sì.

— Quante volte?

— Tre o quattro, non ricordo bene. Quattro, mi pare, da quando era in quello studio.

— E i processi come si sono risolti? Con condanna o assoluzione?

— Due condanne e due assoluzioni.

— Sapete dove siano adesso i due uomini che sono stati condannati?

— Credo che siano in prigione.

— Vi ricordate per caso i loro nomi?

— No. Ma probabilmente Sam... Sam Gottlieb è uno dei soci... lui dovrebbe saperlo.

— Vostro marito era nato in questa città?

— Sì. È sempre vissuto qui, e ha frequentato qui anche tutte le scuole, compresa l'università.

— Quale università?

— La Ramsey.

— Come l'avete conosciuto?

— Ci incontrammo un giorno allo Zoo di Grover Park. Cominciammo a frequentarci, e poi ci siamo sposati.

— Prima della guerra o dopo?

— Ci siamo sposati nel 1949.

— Lo conoscevate già, quando era militare?

— No. Andò in Marina appena laureato. Cominciò a esercitare dopo il congedo. Quando lo conobbi aveva uno studio nel quartiere di Berthtown. Solo tre anni fa si mise con Gottlieb e Graham.

— E sino a tre anni fa, aveva sempre lavorato per conto suo?

— No. Era stato in altri uffici legali.

— E non ha mai avuto noie con nessuno?

— Con nessuno.

— Ha trattato qualche causa penale anche durante la sua attività in quegli altri uffici legali?

— Sì, ma non ricordo quali.

— Siete in grado di dirci i nomi di quegli uffici legali presso i quali lavorò vostro marito, signora Norden?

— Pensate veramente che una causa persa possa essere motivo di...

— Non lo sappiamo, signora Norden. Per il momento abbiamo troppo pochi elementi per giudicare. Stiamo solo cercando di scoprire qualcosa.

— Vi farò un elenco di quegli studi legali — disse la signora Norden. — Volete entrare, per favore? — Nell'atrio la donna si fermò. — Vi prego di

scusarmi se sono stata scortese con voi. — Fece una breve pausa, poi aggiunse: — Amavo molto mio marito.

V

Il 30 aprile, un lunedì, cinque giorni dopo il primo delitto, Cynthia Forrest andò da Steve Carella. La ragazza salì i bassi gradini dell'ingresso, sormontato da due globi di vetro verde con il numero "87" scritto in bianco, ed entrò nella sala d'aspetto dove un cartello le spiegò che doveva rivolgersi al poliziotto di servizio dietro l'alto banco. Al sergente Murchison la ragazza disse di voler parlare all'ispettore Carella. Murchison le chiese il nome, chiamò al telefono Carella, poi le disse che poteva salire. Seguendo l'indicazione di un secondo cartello, Cynthia Forrest salì la stretta scala metallica, sbucò in un corridoio, lo percorse passando davanti a un uomo in camicia granata, seduto su una panca e ammanettato, e si fermò a una bassa ringhiera di legno, sbirciando nella stanza. Appena vide Carella che, alzatosi dalla sua scrivania, le veniva incontro, la ragazza agitò una mano in segno di saluto.

— Buongiorno, signorina Forrest — disse Carella sorridendo. — Entrate. — Le tenne aperto il cancelletto, e la guidò alla scrivania.

La ragazza indossava un maglioncino bianco sopra una gonna grigio ferro. I capelli lunghi erano fermati al sommo dalla testa, a coda di cavallo. Posò sulla scrivania i libri e il quaderno che teneva in mano, sedette, accavallò le gambe e tirò giù la gonna sulle ginocchia.

— Bevete volentieri un caffè? — domandò Carella.

— Si può averlo?

— Certo. Miscolo! — chiamò Carella. — Ci fai due tazze?

Dall'ufficio schede, sull'altro lato del corridoio, la voce di Miscolo urlò in risposta: — Arrivo!

Carella sorrise alla ragazza e domandò: — Cosa posso fare per voi, signorina Forrest?

— Mi chiamano tutti Cindy — disse la ragazza.

— Va bene. Cindy allora.

— Dunque è qui che lavorate?

— Sì.

— Vi piace?

Carella si guardò attorno come se vedesse la stanza per la prima volta. Si strinse nelle spalle. — Volete dire l'ufficio, o quello che faccio? — do-

mandò.

— Tutt'e due.

— Be', l'ufficio... — si strinse ancora nelle spalle. — Mi pare più una topaia che altro, ma ci sono abituato. Il lavoro, sì, mi piace, se no non lo farei.

— Uno dei miei insegnanti di psicologia afferma che gli uomini che scelgono una professione violenta sono in genere uomini violenti.

— Davvero?

— Così dice. — Cindy sorrise con aria misteriosa, come se stesse divertendosi a qualche suo gioco segreto. — Ma voi non mi sembrate un violento.

— E non lo sono — disse Carella. — Anzi, io sono un animo gentile.

— Allora il mio professore si sbaglia.

— Potrei essere l'eccezione che conferma la regola — ribatté Carella.

— Può darsi.

— Dovete laurearvi in psicologia? — domandò Carella.

— No. Studio per diventare insegnante. Ma anche la psicologia fa parte della mia preparazione.

— Capisco. E cosa insegnerete?

— Letteratura.

— In un'università?

— No, in una scuola superiore.

Miscolo venne dall'ufficio schede e posò due tazze di caffè sulla scrivania di Carella. — Ho messo in tutt'e due zucchero e latte. Va bene? — domandò.

— Per voi, Cindy, va bene? — chiese Carella.

— Molto bene. — La ragazza sorrise a Miscolo. — Grazie — gli disse.

— Non c'è di che, signorina — rispose Miscolo, e tornò nel suo ufficio.

— Sembra un tipo molto gentile — disse Cindy.

Carella scosse la testa. — È un uomo violento. Ha un carattere orribile.

Cindy rise, sollevò la tazza e bevve. Quando tornò a posarla, aprì la borsetta, vi frugò alla ricerca di un pacchetto di sigarette, e stava per metterne una fra le labbra, ma si fermò e chiese: — Posso fumare?

— Certo — rispose Carella, e acceso un fiammifero lo tese alla ragazza.

— Grazie — disse lei. Fumò, bevve ancora un po' di caffè, si guardò intorno e tornò a guardare Carella, sorridendo. — Mi piace il vostro ufficio — dichiarò.

— Bene, mi fa piacere — commentò lui, e dopo una breve pausa chiese:

— Perché siete venuta da me, Cindy?

— Ecco... — riprese a fumare, con un po' troppo entusiasmo, come fanno di solito le ragazze molto giovani. — Sabato c'è stato il funerale di mio padre — disse poi.

— Lo so.

— Ho letto sui giornali che è stato ucciso un altro uomo.

— Infatti.

— Credete che l'assassino sia lo stesso?

— Non lo sappiamo.

— Non avete ancora nessuna idea?

— Be', stiamo lavorando.

— Ho chiesto al mio insegnante di psicologia cosa poteva dirmi dei cecchini. L'assassino è uno di quelli che chiamate così, vero?

— È probabile. Che cosa vi ha detto il vostro professore?

— Mi ha risposto di non aver letto molto a questo riguardo e di non sapere se erano stati fatti degli studi specifici sull'argomento, ma che aveva qualche sua idea personale.

— Per esempio?

— Secondo lui, un assassino del genere è spinto dal ricordo infantile del fatto primario — disse Cindy.

— Il fatto primario — ripeté Carella.

— Sì.

— E che cosa sarebbe?

— L'aver assistito ai rapporti tra i genitori — rispose Cindy, senza alcun imbarazzo.

— Ah, capisco.

— Il mio professore dice che ogni bambino è spinto a guardare senza farsi vedere. Da grande, un cecchino si arma del fucile come di un simbolo, e di solito, servendosi di un mirino telescopico, ripete il gesto furtivo della sua infanzia: vedere senza esser visto, fare qualcosa senza essere scoperto.

— Capisco — ripeté Carella.

Cindy posò la sigaretta nel portacenere, e fissando Carella con occhi innocenti domandò: — Voi cosa ne pensate? — Be'... non saprei... — disse Carella.

— Nella polizia non avete uno psicanalista?

— Sì, certo.

— Perché non chiedete a lui cosa gliene pare?

— Questo lo si fa con buon risultato soltanto alla televisione — rispose Carella.

— Non vi sembra importante sapere che cosa spinge un uomo al delitto?

— È importantissimo. Ma i motivi sono quasi sempre cose molto complicate. Può darsi che il vostro professore di psicologia abbia ragione per quanto riguarda un particolare cecchino, o anche per diecimila di loro, ma resta sempre la possibilità che ne esistano altri diecimila che uccidono nella stessa maniera pur senza essere mai stati testimoni a... come dite voi, al fatto primario.

— A me sembra impossibile.

— Niente è impossibile in un delitto — ribatté Carella.

Cindy inarcò le sopracciglia in un'espressione dubbiosa. — Mi pare un'affermazione assai poco scientifica, sapete?

— Non lo è affatto — ammise Carella. Non aveva avuto l'intenzione di essere rude, ma subito dopo aver parlato si rese conto di aver usato un tono troppo aspro.

— Scusatemi, non intendevo farvi perdere il vostro prezioso tempo — disse la ragazza, alzandosi. Il suo atteggiamento adesso era decisamente ostile.

— Non avete finito il caffè — osservò Carella.

— Grazie, ma è un caffè pessimo — rispose lei, dritta in piedi alla scrivania, con le spalle erette e uno sguardo di sfida.

— Avete ragione — disse Carella. — È proprio cattivo.

— Sono felice che ci troviamo d'accordo su qualcosa.

— Non mi ero accorto che fossimo discordi su qualcosa — ribatté Carella.

— Volevo soltanto esservi d'aiuto, nient'altro.

— E io ho apprezzato le vostre intenzioni.

— Ma evidentemente mi sbagliavo a pensare che la polizia moderna prendesse in considerazione i fenomeni psicologici di una mente criminale. La mia fantasia mi...

— Andiamo, Cindy! — interruppe Carella. — Siete troppo brava e troppo giovane per prendervela così, a causa di uno sciocco piedipiatti!

— Non sono brava, non sono giovane, e voi non siete sciocco — disse la ragazza.

— Avete soltanto diciannove anni!

— Presto ne avrò venti.

— E perché dite di non essere brava?

— Perché ho visto e imparato troppo.

— Cosa, per esempio?

— Non vi riguarda — scattò Cindy.

— Ma mi interessa.

Cindy prese i suoi libri dalla scrivania e li tenne stretti al petto. — Signor Carella, non siamo più nell'epoca vittoriana, cercate di ricordarvelo.

— Mi ci proverò. Ma perché non mi spiegate ciò che intendevate dire?

— Volevo dire che oggi molti diciassettenni hanno già visto e imparato tutto ciò che c'è da vedere a da imparare.

— Dev'essere una cosa molto triste — commentò Carella. — Se è così, che cosa fa un giovane quando ha diciotto o diciannove anni?

— Va a cercare il poliziotto che gli ha dato per primo la notizia che suo padre è morto — rispose Cindy in tono gelido. — Lo va a cercare sperando di potergli dire qualcosa che lui forse non sa, qualche cosa che gli può essere utile per il suo lavoro; ma come succede sempre quando si ha a che fare con gli adulti, si accorge che lui non vuole nemmeno ascoltare!

— Sedetevi, Cindy. Cosa volevate dirmi del nostro cecchino? Ammesso che l'assassino lo sia, tanto per cominciare.

— Un uomo che ne uccide un altro sparandogli dal tetto di una casa è per forza...

— Non necessariamente — interruppe Carella.

— Ma ha ucciso due uomini nello stesso modo!

— Non sappiamo se è stata la stessa persona a uccidere — precisò Carella.

— I giornali dicono che i due delitti sono avvenuti nello stesso modo e che il calibro del proiettile...

— Cindy, questo può voler dire molto, ma può anche non significare niente.

— Non vorrete sostenere che si è trattato di una coincidenza?

— Intendo dire soltanto che, al punto in cui siamo, bisogna tenere conto di tutte le possibilità. Non volete sedervi? Mi innervosisce parlare con la gente che sta in piedi.

Cindy sedette di colpo e lasciò cadere i libri sulla scrivania. Per essere una diciannovenne che aveva visto e imparato tutto ciò che c'era da vedere e imparare, la ragazza, in quel momento, sembrava, più che altro, una bambina di nove anni.

— Bene — disse — se l'uomo che ha ucciso mio padre e quell'altro uomo è ciò che voi chiamate un cecchino, allora ritengo che dobbiamo pren-

dere in considerazione la possibilità che si tratti di un individuo sessualmente tarato.

— Lo faremo senz'altro.

Cindy si alzò di scatto e cominciò a raccattare per la seconda volta i suoi libri. — State prendendomi in giro, ispettore Carella — disse, furibonda — e la cosa non mi piace affatto!

— Ma non sto prendendovi in giro, sto solo ascoltando quel che mi dite, parola per parola. Ma, per l'amor di tutti i santi, non vi viene in mente che abbiamo già avuto a che fare altre volte con dei cecchini?

— Cosa?

— Ho detto, se non avete mai pensato che la polizia si sia già trovata a dover risolvere dei casi di omicidio, in cui...

— Oh! — disse semplicemente Cindy. Rimise giù i libri e tornò a sedersi accanto alla scrivania. — Non ci avevo pensato. Vi prego di scusarmi.

— Non vi preoccupate.

— Mi spiace veramente. Avrei dovuto pensare che a voi capitano tutti i tipi di delinquenti. Sono desolata.

— Io, invece, sono molto felice che siate venuta qui, Cindy.

— Davvero?

— Non ci capita spesso di ricevere la visita di una bella ragazza vivace come voi — disse Carella. — E, credetemi, quando capita è una novità piacevolissima.

Cindy sorrise, rasserenata. Poi si alzò, strinse la mano a Carella, lo ringraziò, e uscì dal Distretto.

La donna che camminava lungo Culver Avenue non era né giovane né bella né vivace.

Aveva quarantun anni, i capelli troppo biondi, le labbra troppo rosse, e troppo belletto sulle guance. Indossava una gonna nera, tesa, sporca di cipria che lei si era lasciata cadere addosso mentre si truccava. Portava un reggiseno troppo alto e, sopra, un maglioncino bianco, aderentissimo e macchiato. In mano teneva una borsa di pelle nera, e sembrava una prostituta, cioè esattamente quello che era.

In un'epoca in cui le prostitute sembrano, di solito, più indossatrici che commercianti dell'amore, l'aspetto della donna colpiva come un controsenso. Quasi sembrava che, annunciando in modo tanto vistoso la sua professione, volesse in realtà smentire di esercitarla.

La donna aveva avuto una brutta giornata. Oltre che essere una prostitu-

ta, o forse a causa di ciò (a meno che non fosse proprio per questo che faceva la prostituta), la donna era anche un'alcolizzata. Si era svegliata alle sei del mattino vedendo gatti e scarafaggi vagare per la stanza, e si era accorta che non c'era più carburante nella bottiglia posata accanto al letto, per terra. Si era vestita in un baleno - perché, di solito, si metteva addosso pochissimi indumenti - ed era scesa in strada. Per mezzogiorno, aveva raccolto il prezzo di una bottiglia, e all'una aveva buttato giù l'ultimo sorso. Si era risvegliata alle quattro del pomeriggio, di nuovo con le sue allucinazioni zooptiche, e di nuovo aveva scoperto accanto al letto la bottiglia vuota. Aveva infilato reggiseno, maglioncino e gonna, si era incipriata la faccia e coperta di rossetto le labbra e le guance, aveva calzato le scarpe nere col tacco a spillo, e adesso stava camminando lungo la sua strada mentre scendeva il crepuscolo.

Tutte le sere passeggiava lì verso il crepuscolo, sobria o ubriaca, perché all'angolo della Culver Avenue con la 14ª Strada Nord, c'era una fabbrica i cui operai uscivano alle cinque e mezzo. Qualche volta la donna era abbastanza fortunata da trovare compagnia.

Quella sera si sentiva fortunata.

Chissà, magari il capofabbrica o addirittura un dirigente l'avrebbe vista, si sarebbe istantaneamente innamorato di lei e l'avrebbe portata con sé in un bell'appartamento di un quartiere residenziale, dove lei avrebbe avuto cameriera e maggiordomo.

Era ancora in questo stato d'animo quando il proiettile le attraversò il labbro superiore e le uscì dal collo dopo aver spezzato le ultime vertebre e averle aperto nella carne un grosso foro.

La pallottola si schiacciò contro la facciata di mattoni della casa davanti alla quale la donna cadde, morta.

Il proiettile era un Remington, calibro 308.

VI

È esatto che in democrazia tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge, ma la regola non viene necessariamente applicata a tutti gli uomini morti. C'è una differenza tra un milionario assassinato e un criminale assassinato. Una prostituta non ruba e non ammazza, ma ciononostante si rende colpevole di una violazione alla legge, e nel vocabolario della polizia è una criminale. L'omicidio di Culver Avenue avrebbe sollevato poco più che un tenue interesse, se non fosse stato per il calibro dell'arma usata

per commettere il delitto. Grazie al proiettile Remington 308, la donna diventò più importante da morta di quanto lo fosse stata in vita, tanto agli occhi del pubblico che a quelli della legge.

Per quanto riguarda le prostitute, la legge è curiosamente ambigua. Il Codice Penale descrive la prostituzione con ricchezza di particolari, ma, per quanto riguarda la prostituta in sé, non c'è nemmeno una parola. Vengono elencati tutti i modi in cui può aver luogo la prostituzione, tutto ciò che è considerato prostituzione, ma della prostituta nessun articolo se ne occupa. È invece abbastanza chiaro l'articolo che definisce il lenone, del quale il Codice dice: "Individuo di sesso maschile che vive completamente, o in parte, sui guadagni della prostituzione. Un individuo di sesso maschile, il quale conviva con una prostituta e non abbia provati mezzi propri di sostentamento, deve considerarsi uno sfruttatore il quale vive sugli introiti della prostituzione".

Il Codice continua poi con una serie di codicilli, dai quali, volendo, risulta che chiunque può essere considerato colpevole del delitto di prostituzione, in una almeno delle sue molte facce. D'altro lato, volendo, anche il colpevole più evidente può dimostrare di essere del tutto innocente.

Comunque, l'uomo che rispondeva al nome di Harry Wallach era un individuo di sesso maschile che viveva abitualmente con la prostituta Blanche Lettiger, la donna che era stata uccisa con un colpo d'arma da fuoco la sera del 30 aprile. Alla polizia non ci volle molto per trovarlo. Lo sapevano tutti, chi era l'uomo di Blanche. Lo presero il mattino seguente in una piscina della 41ª Strada Nord, lo accompagnarono al Distretto, lo fecero sedere e cominciarono a fargli domande. Harry Wallach era alto, con capelli che cominciavano a ingrigire alle tempie, occhi verdi penetranti, e ben vestito. Lui domandò se poteva fumare, quindi accese un sigaro da mezzo dollaro, e si appoggiò allo schienale della sedia, calmo, con un sorriso di superiorità, mentre Carella iniziava l'interrogatorio.

— Che cose fate per vivere, Wallach? — domandò Carella.

— Mi occupo di investimenti — fu la risposta.

— Che genere di investimenti? — chiese Meyer.

— Terreni.

— Avete un agente?

— Sì.

— Come si chiama?

— Adesso è a Miami in vacanza.

— Non vi abbiamo chiesto dove si trova, ma come si chiama.

— Dave.

— Dave e poi?

— Dave Milias.

— Avete detto che è a Miami. Dove, esattamente?

— Non lo so — rispose Wallach.

— Va bene — disse Meyer. — Cosa sapete di una certa Blanche Lettiger?

— Blanche... come?

— Oh, avete intenzione di fare l'ingenuo, vedo. E così?

— Ingenuo? Non capisco. Quel nome non mi dice niente.

— Ah, no? Blanche Lettiger. Convivete con lei in un appartamento all'angolo della Culver Avenue con la 20ª Strada Nord. L'appartamento ha il numero 6B, ed è affittato al nome di Frank Wallace. Da un anno e mezzo, voi vivete lì. Adesso, il nome significa qualcosa per voi, Wallach?

— Non capisco di cosa stiate parlando — disse Wallach.

— Forse è lui che l'ha stesa, Steve — disse Meyer.

— Comincio a pensarlo anch'io — convenne Carella.

— Ehi, cosa volete dire? — domandò Wallach.

— Perché vi agitate? Credete che ci interessi un sudicio sfruttatore della vostra risma?

— Io non sono quello che dite — protestò Wallach, con dignità.

— Ah, no? E come lo chiamate voi, il vostro mestiere?

— Non come avete detto voi.

— Quanta delicatezza! — disse Meyer. — L'angioletto non vuol sporcarsi la boccuccia con la parola "sfruttatore". Sentite, Wallach, non fateci fare tanta fatica. E non rendete le cose difficili a voi stesso. Noi ci interessiamo soltanto alla donna.

— Quale donna?

— Razza di... La vostra donna è stata uccisa come un cane, questa notte! Cosa diavolo siete? Un essere umano o cosa?

— Non conosco nessuna donna che questa notte sia stata uccisa come un cane — insistette Wallach. — Non riuscirete a coinvolgermi in un maledetto omicidio. Vi conosco bene, io. Voi state cercando un capro espiatorio. Be', non sarò io, quello.

— Non stiamo affatto cercando un uomo del genere — replicò Carella — ma, adesso che ne avete parlato, mi pare che sia una buona idea. Cosa ne pensi Meyer?

— Perché no? — rispose Meyer. — Questo va bene quanto un altro. E

forse meglio.

— Dove eravate ieri sera, Wallach?

— A che ora? — domandò calmo Wallach.

— All'ora in cui la donna è stata uccisa.

— Non so a che ora quella donna sia stata uccisa.

— Verso le cinque e mezzo. Dove eravate?

— Stavo cenando.

— Così presto?

— Io mangio sempre presto.

— Dove avete mangiato ieri sera?

— Al Rambler.

— Dov'è?

— Nella città bassa.

— Nella città bassa, dove? Sentite, Wallach, se avete intenzione di farvi strappare ogni parola di bocca, vi assicuro che potremmo usare sistemi più spicci.

— Lo so. Cosa aspettate a tirare fuori il vostro sfollagente? — ribatté Wallach, calmo.

— Meyer — disse Carella, calmissimo — vai a prendere lo sfollagente.

Calmissimo, Meyer andò alla scrivania in fondo alla stanza, aprì il primo cassetto, ne tolse un tubo di gomma lungo sessanta centimetri, lo fece saltare con la destra sul palmo della sinistra e poi, calmissimo, tornò accanto a Wallach che lo stava guardando.

— Intendevate dire questo, Wallach? — domandò.

— Credete di stupirmi, forse? — ribatté Wallach.

— Con chi avete mangiato ieri sera — domandò Carella.

— Da solo.

— Non abbiamo bisogno dello sfollagente, Meyer. Si è fritto da solo, nel suo stesso olio.

— Questo lo pensate voi — replicò Wallach. — Il cameriere si ricorderà benissimo di avermi visto.

— Dipende da noi — ribatté Carella. — Stiamo cercando un capro espiatorio. Non penserete che ci lasceremo mettere il bastone tra le ruote da un misero cameriere, per caso?

— Confermerà che ero nel ristorante — insistette Wallach, ma aveva perso un po' della sua sicurezza.

— Può darsi — disse Carella. — Ma intanto vi accuseremo di omicidio, Wallach. Naturalmente, non diremo che siete uno sfruttatore. La notizia la

serberemo, per spararla al processo. Farà effetto sulla giuria.

— Sentite... — cominciò Wallach.

— Sì?

— Cosa volete da me? Non l'ho uccisa io, lo sapete benissimo.

— Allora, chi è stato?

— Come diavolo faccio a saperlo?

— Conoscevate Blanche Lettiger?

— Naturale che la conoscevo. Volete andare avanti?

— Avevate detto di non conoscerla.

— Scherzavo. Come facevo a sapere che siete tipi da prendere tutto sul serio? Che bisogno c'è di eccitarsi tanto, mi dico!

— Da quanto tempo la conoscevate?

— Circa due anni.

— Faceva la prostituta quando l'avete incontrata?

— State ancora tentando di impegolarmi? Non so che lavoro facesse. Io mi guadagno da vivere occupandomi di investimenti. Convivevo con lei ma tutto finisce qui. Quello che lei faceva o non faceva, era affar suo.

— Dunque non sapevate che era un'adescatrice?

— No.

— Wallach, tra poco vi porteremo dabbasso per schedarvi sotto accusa di omicidio — lo avvertì Carella. — E sapete perché? Perché state mentendo, e ciò è molto sospetto; quindi, a meno che non ci capiti qualcuno che risponda meglio di voi ai nostri desideri, siete nei guai. Vi piace trovarvi nei guai, Wallach? O preferite dire la verità una buona volta, in modo da risultare un onesto cittadino che, per puro caso, fa lo sfruttatore? Cosa decidete, Wallach?

Harry Wallach rimase zitto per qualche minuto. Alla fine disse: — Faceva la prostituta quando ci siamo conosciuti.

— Due anni fa?

— Due anni fa.

— Quando l'avete vista l'ultima volta?

— Sono uscito di casa l'altro ieri sera e non ci sono tornato per tutto il giorno. Ieri non l'ho vista affatto.

— A che ora siete uscito l'altra sera?

— Verso le otto.

— E dove siete andato?

— A Riverhead.

— A far cosa?

Wallach sospirò. — A farmi una bevuta. Vi va bene?
— Blanche era in casa quando voi siete uscito?
— Sì.
— Vi ha detto qualcosa?
— No. Era nell'altra stanza con un tale.
— Gliel'avevate procurato voi il cliente?
— Sì, sì! — Wallach posò il sigaro nel posacenere. — Sto giocando leale, vedete?
— E sarà meglio per voi, Wallach. Parlateci di Blanche.
— Cosa volete sapere?
— Quanti anni aveva?
— Diceva trentacinque, ma ne aveva quarantuno.
— Da dove veniva?
— Da uno Stato dell'Ovest. L'Oklahoma, lo Iowa, non so bene. Uno di quei posti, comunque.
— Quando si è trasferita qui?
— Parecchi anni fa.
— Vi abbiamo chiesto quando.
— Prima della guerra, non so in che anno. Sentite, se volete la sua cronistoria siete capitati male. Non sapevo gran che su di lei.
— Perché si era trasferita qui?
— Per via della scuola.
— Che genere di scuola?
— L'università. Cosa credevate?
— Quale università?
— La Ramsey.
— Si è laureata?
— Non lo so.
— Come mai è diventata una passeggiatrice?
— Non lo so.
— Sapete se era sposata, divorziata, o cosa?
— No.
— Che sapete di lei, Wallach?
— So che era una prostituta in parabola discendente, e io mi sono occupato di lei unicamente per carità, va bene? So che era una seccatura, e che la cosa migliore che potesse capitarle era di beccarsi una pallottola nella testa, va bene? Questo so.
— Siete un tipo simpatico, Wallach.

— Grazie. Anch'io vi trovo irresistibili. Cosa volete da me? Lei sarebbe morta sulla strada già da un anno, se io non le avessi dato una mano. Il mio è stato un atto di generosità.

— Certamente.

— Sì, proprio. Cosa credete, che mi abbia reso milionario? Chi diavolo volete che fosse disposto a spendere per una come lei? Il più delle volte non vedevo nemmeno un centesimo, io. Prima che arrivassi io, aveva già speso tutto in alcol, e anche questo già non c'era più, quando io arrivavo. Credete che fosse divertente? Be', provate.

— Com'è possibile che una ex universitaria si metta a fare la prostituta? — domandò Carella.

— Cosa siete? Un poliziotto o un assistente sociale? In questa città ci sono più prostitute uscite dall'università di quante riuscireste a contarne. Chiedetelo alla Squadra del buon costume.

— Non siamo in buoni rapporti — tagliò corto Meyer. — Avete qualche idea su chi possa averla uccisa?

— No.

— Sembrate contento di esservi liberato di lei.

— E lo sono. Ma questo non significa che l'abbia uccisa io. Lo sapete anche voi che non ho niente a che fare con questa storia. Perché stiamo qui a perdere tempo?

— Avete fretta, Wallach? Vi aspetta un'altra bevuta?

— Perché no?

— Allora dovrete aspettare. Noi abbiamo tutto il giorno a disposizione.

— E va bene, facciamo passare la giornata. Tanto, sono i contribuenti che vi pagano.

— Che cosa ne sapete, voi? Non avete mai pagato una tassa in tutta la vita, perciò state zitto.

— Io pago le tasse regolarmente — protestò Wallach indignato. — Pago tutto quel che c'è da pagare, quindi non dite fesserie.

— E che professione denunciate nell'elencare i vostri redditi?

— Va avanti ancora tanto, questa storia?

— No, torniamo a Blanche. Non l'ha minacciata nessuno? Se fosse successo, lo sapreste?

— E come potrei? I clienti non sono tutti uguali. Certi sono solo dei ragazzi spauriti alla loro prima esperienza, altri sono tipi coriacei ai quali piace cambiare una donna al giorno. In ogni caso c'è sempre qualcosa che non va, in chi frequenta una prostituta.

— Non è uno sfruttatore — commentò Meyer. — È uno psicologo.

— Conosco le prostitute — ribatté con modestia Wallach.

— In compenso, non sapete molto di Blanche Lettiger.

— Vi ho detto tutto quello che sapevo.

— Parlateci delle sue abitudini.

— Abitudini?

— A che ora si alzava al mattino, per esempio?

— Alzarsi al mattino? Ma voi state scherzando!

— Va bene. Nel pomeriggio, allora.

— Di solito si alzava dopo l'una, e alle due cominciava a cercare una bottiglia.

— A che ora si è alzata il giorno in cui è stata uccisa?

Wallach sorrise puntando un indice verso Carella, e disse: — Ah, ah! Vi ho pescato!

— Cosa? — fece Carella.

Sempre sorridendo, Wallach riprese: — Vi ho detto prima che ieri non l'ho vista per tutto il giorno, no?

— Non era una trappola, Wallach.

— Non esiste un poliziotto che non cerchi di tirare in trappola la gente come me.

— Sentite, Wallach — disse Carella — abbiamo già stabilito che voi siete un onesto, probo, insospettabile cittadino, no? Quindi, piantatela di fare lo spiritoso cinico e occupiamoci dei nostri affari. State cominciando a darmi sui nervi.

— Voi non avete certo un effetto tranquillizzante sui miei — ribatté Wallach.

— Cos'è questa? Una commedia dell'arte? — disse Meyer in tono annoiato. — Provatevi a dire un'altra battuta del genere, razza di cimice, e vi spacco la testa.

Wallach aprì la bocca, poi guardò Meyer e la richiuse.

— D'accordo? — urlò Meyer.

— D'accordo, d'accordo — brontolò Wallach.

— Blanche aveva l'abitudine di uscire di casa tra le cinque e le cinque e mezzo?

— Sì.

— Dove andava?

— C'è una fabbrica vicino a casa. E qualche volta qualcuno degli operai era in vena.

— Ci andava tutti i pomeriggi?

— Non tutti, però abbastanza spesso.

— Dov'è la fabbrica?

— All'angolo della Culver con la 14ª Strada Nord.

— Così, quasi ogni sera, tra le cinque e le cinque e mezzo, Blanche Lettiger usciva di casa e si avviava verso la fabbrica. Giusto?

— Sì.

— Chi lo sapeva, oltre a voi, Wallach?

— Il poliziotto del quartiere — rispose Wallach, non resistendo al desiderio della battuta. — Forse è stato lui a spedirla al Creatore, che ne dite?

— Sentite, Wallach...

— Va bene, ho capito. Non so chi fosse al corrente. Quello che l'ha uccisa, senz'altro. Per il resto, potevano saperlo tutti quelli che avevano occhi per vedere.

— Ci siete stato di grande aiuto — concluse Carella. — Adesso potete andare all'inferno. Via, sparite.

— Siete riusciti a rovinarmi la giornata — brontolò Wallach. Si alzò, ripulì i pantaloni dalla cenere del sigaro, e stava allontanandosi dalla scrivania quando Meyer gli appioppò un calcio nel fondo della schiena. Wallach non si voltò nemmeno.

VII

Per il momento, la polizia non aveva ottenuto nessun risultato concreto, nella soluzione dei tre omicidi.

Quel mattino, dopo che Wallach se ne fu andato, cercarono di rimediare in qualche modo, con una telefonata a Samuel Gottlieb dello studio Gottlieb, Graham e Norden, e chiesero al socio anziano di quante e quali cause penali si fosse occupato Randolph Norden, da quando era entrato a far parte della ditta. L'avvocato rispose che le cause erano state quattro, diede subito i nomi di tutti e quattro i clienti, e specificò quali erano stati assolti e quali condannati. In seguito, venne fatta una eguale telefonata a tutti gli altri studi legali presso cui Norden aveva lavorato, secondo l'elenco fatto dalla vedova. Alle undici tutte le telefonate erano state fatte e la polizia aveva adesso una lista di dodici individui il cui processo si era concluso con una condanna nonostante la difesa di Randolph Norden. L'elenco venne mandato al locale ufficio di investigazione criminale con la richiesta di informazioni per ognuno dei dodici condannati; dopo di che Carella e Meyer

montarono in macchina e filarono alla Ramsey University, dove speravano di scoprire qualcosa su Blanche Lettiger, la prostituta uccisa.

Gli edifici dell'università sorgevano in pieno centro, alla fine di Hall Avenue, e si estendevano sino ai limiti del quartiere cinese. Lungo la strada che fronteggiava l'università c'era una mostra di dipinti moderni. Carella parcheggiò la macchina in un punto dove era vietato il parcheggio, ribaltò contro il parabrezza la visierina parasole con la scritta "Agente in servizio", poi passò con Meyer in mezzo ai quadri allineati sul marciapiede. Pareva che quell'anno fossero in voga i paesaggi marini. L'autore di tutta quell'arte equorea sbirciava ogni passante sorridendo speranzoso, nel tentativo di sembrare disinvolto pur nella incomoda posizione di artista-mercante.

Meyer lanciò qualche occhiata alle marine, e poi si fermò davanti a un quadro "di movimento" fatto di alcune nette parallele nere su fondo bianco, con due punti rossi in un angolo. Scosse la testa e riprese a camminare accanto a Carella.

— Cos'è successo alla gente? — domandò.

— Cosa vuoi dire? — domandò Carella.

— Una volta guardavi un quadro e ci trovavi figure umane. Adesso gli artisti non si interessano più della gente viva. Adesso vogliono soltanto dipingere l'espressione, dicono. Ho letto di un pittore che usa coprire di colori la sua modella, poi lei si rotola sulla tela, e quello che ne esce è il quadro.

— Questa è una barzelletta.

— Ti giuro che è vero — insistette Meyer. — Sulla tela, riesci a vedere dove sono passate le gambe e i fianchi e il resto. Insomma, il pittore si serve della modella come se fosse un pennello.

— E quando ha finito di dipingere, lo lava?

— Non lo so. L'articolo non lo diceva.

— Allora era incompleto — commentò Carella. — Eccoci arrivati.

La Ramsey University apparve, oltre uno spiazzo erboso, illuminata dal sole di maggio. Numerosi studenti stavano seduti sulle panchine sparse fra gli alberi, intenti a discutere fra loro. Per un attimo dedicarono la loro attenzione a Carella e Meyer, i quali attraversarono il parco e salirono i gradini d'ingresso della Direzione. All'interno li accolse la fresca penombra. Fermarono uno studente che indossava una camicia bianca e un maglione grigio, e gli chiesero dove fosse l'Archivio.

— Quale archivio? — domandò lo studente.

— Dove vengono conservati i documenti.

— Quali documenti? Volete dire i registri?

— Vogliamo dire i documenti che riguardano gli studenti di parecchi anni fa.

— Volete dire i laureati?

— Be', non sappiamo se lo studente che ci interessa si è laureato.

— Una matricola, allora. O un fuori corso?

— Ecco... non sappiamo di preciso — rispose Carella.

— Iscritto ai corsi diurni o serali? — insistette il ragazzo.

— Be'... non lo sappiamo.

— Sapete almeno a quale Facoltà era iscritto?

— No — confessò Carella.

Lo studente li guardò curiosamente, poi disse: — Sono un po' in ritardo per la lezione. — E se ne andò.

— Siamo stati bocciati — commentò Meyer. — Non ci siamo preparati abbastanza bene.

— Andiamo dal rettore — disse Carella.

— Quale rettore — domandò Meyer, sbirciando Carella come aveva fatto poco prima lo studente. — Il rettore dei maschi, o il rettore delle femmine? Oppure il rettore della domenica?

— Il primo che mi capita, purché ti faccia stare zitto! — ribatté Carella.

Il rettore della Ramsey University era una linda signora di circa sessant'anni, con una matita infilata nei capelli. Si chiamava Agnes Moriarty, e quando i due agenti investigativi le dissero di essere della polizia, lei commentò subito: — Moriarty incontra Holmes e Watson.

— Carella e Meyer — disse Carella sorridendo.

— Cosa posso fare per voi, signori?

— Vi saremmo grati di qualunque informazione su una donna che è stata studentessa in questa università.

— Quando? — domandò la signorina Moriarty.

— Non lo sappiamo. Prima della guerra, in ogni caso.

— Ma prima della guerra che cosa significa? Questa università è stata fondata nel 1842, signori.

— Dunque... è morta a quarantun anni — disse Meyer — quindi possiamo calcolare...

— Morta? — interruppe la signorina Moriarty, inarcando le sopracciglia.

— Sì — spiegò Meyer. — È stata uccisa ieri.

— Oh! Allora è una faccenda seria — commentò la donna.

— Sì, signorina — confermò Carella.

— Vediamo. Fatemi pensare... Se aveva quarantun anni... Per lo più, i nostri studenti cominciano a frequentare l'università a diciotto anni, perciò dovrebbe essere una faccenda di vent'anni fa, circa. Sapete a quale Facoltà è stata iscritta?

— No, purtroppo.

— Capisco... Avrà frequentato un corso normale o uno artistico?

— Siamo nelle vostre mani, signorina Moriarty — disse Carella.

— Be', allora andiamo a vedere cosa possiamo combinare. Venite?

Scoprirono che Blanche Lettiger si era iscritta nel 1940 al corso di recitazione che si teneva regolarmente presso la Ramsey University, che a quell'epoca aveva dichiarato di avere diciotto anni e di essere di Jonesboro, una città dell'Indiana, vicina a Kikomo, e con un numero di abitanti che non arrivava ai duemila. Come indirizzo provvisorio aveva dato quello di Horsely Road al numero 1107. Aveva frequentato il corso solo per cinque mesi; dopo di che, si era ritirata: cosa strana perché era risultata un'allieva promettente, con ottime votazioni, che rasentavano il massimo. La signorina Moriarty non aveva nessuna idea di quello che Blanche Lettiger avesse fatto dopo aver smesso di frequentare l'università. La ragazza non era più tornata, e lei non aveva mai tentato di rintracciarla.

Carella domandò allora se all'università ci fosse ancora qualcuno che potesse ricordarsi di Blanche Lettiger quando era studentessa, e la signorina Moriarty accompagnò immediatamente i due poliziotti dal professor Richardson, del corso di dizione e recitazione. Richardson era un vecchio alto e magro, il quale parlava e si muoveva come un attore che recita Shakespeare. Le parole gli uscivano di bocca rotonde e sonore, e la voce aveva un soprattono, come se dovesse giungere agli spettatori della seconda galleria. Carella avrebbe giurato che lo sentivano fino al Distretto.

— Blanche Lettiger? — disse il professor Richardson. — Blanche Lettiger? — Sollevò una mano lunga e magra all'altezza della testa leonina, posando il pollice e la seconda falange dell'indice alla radice del naso, e si immerse in pensieri lontani. Poi mosse il capo una volta e disse: — Sì.

— Ve la ricordate? — domandò Carella.

— Sì. — Il professor Richardson si rivolse alla signorina Moriarty. — Vi ricordate la compagnia dei "Ridi e Piangi"? — chiese.

— Perfettamente — rispose lei.

— Allora vi ricorderete anche di "Lungo viaggio di ritorno".

— Temo di non averlo visto, quello — disse la signorina Moriarty, e di-

plomaticamente aggiunse: — Il gruppo drammatico rappresenta talmente tanti spettacoli!

— Ehm, sì, capisco — ammise Richardson. Tornò a rivolgersi a Carella: — Sono stato titolare della cattedra di recitazione, per quattro anni successivi. Blanche lavorò in quello spettacolo.

— In "Lungo viaggio di ritorno"?

— Sì. Era una bella ragazza, me la ricordo bene. Anche lo spettacolo, ricordo. Fu il primo lavoro messo in scena durante la stagione. Blanche Lettinger, sì, era proprio lei. Faceva la parte di una delle... delle... hm... delle signore poco virtuose.

— Cioè? — domandò Carella.

— Ecco... — Richardson s'interruppe, sbirciò la signora Moriarty, poi aggiunse in fretta: — Una delle prostitute.

Carella guardò Meyer, ma nessuno dei due parlò.

— Era proprio una bella ragazza — ripeté Richardson. — Impulsiva, aggressiva, direi, ma bella. E una buona attrice, anche. La commedia è ambientata a Londra, al fronte del porto, e il personaggio interpretato da Blanche parlava con un forte accento dialettale. Blanche capì subito quale doveva essere il tono e l'accento da usare. Un talento notevole. E che memoria! Sapeva la sua parte alla perfezione fin dalle prime prove. La sua era la più importante parte femminile della commedia, la parte di Freda, quella che ha un lungo dialogo con Olson. Con quello spettacolo abbiamo tentato per la prima volta il teatro circolare, adattando il teatro dell'università. Molto interessante, e ben riuscito. In una scena, se vi ricordate il dramma...

— Signor Richardson...

— ...uno dei marinai, Driscoll, deve buttare un bicchiere di birra in faccia a Ivan, il marinaio russo ubriaco. In quel punto...

— Signor Richardson, sapreste dirmi se...

— ...l'attore che faceva Driscoll ebbe un gesto così spontaneo ed energico, che spruzzò di birra una decina di spettatori della prima fila. La difficoltà del teatro circolare...

— Signor Richardson... — disse per la terza volta Carella, in tono deciso. — Blanche Lettiger...

— ...è difficile da comprendere se non lo si è sperimentato. Blanche fu eccellente in ogni effetto. Era molto espressiva. Nella scena con Olson doveva stare spesso in silenzio e ascoltare battute lunghissime del compagno, e ascoltare bene è sempre molto difficile, anche per un'attrice professionista. Con noi era particolarmente difficile per via del teatro circolare, dove

ogni minima espressione è immediatamente notata dal pubblico. Ma Blanche se la cavò meravigliosamente, con un'interpretazione veramente notevole.

— Sapete se aveva l'intenzione...

— Quel lavoro non è uno dei miei preferiti — continuò Richardson, imperterrito. — Fra i drammi marini di O'Neill preferisco "La luna dei Caraibi", oppure "Rotta per Cardiff", ma in "La luna dei Caraibi" ci sono quattro donne, quattro nere delle Indie Occidentali, e tra le nostre allieve non era facile trovare quattro interpreti adatte. "Rotta per Cardiff" ha tutti personaggi maschili e...

— Ci potreste dire se...

— ...non era possibile escludere studenti di sesso femminile dal nostro spettacolo, così dovetti rinunciare anche a questo lavoro, e ripiegare su "Lungo viaggio di ritorno", che rispondeva bene alle nostre esigenze e alle nostre possibilità. Tranne per due brevissime particine che...

— Signor Richardson! — gridò Carella, e continuò tutto d'un fiato: — Sapete, per caso, se Blanche Lettiger aveva intenzione di diventare attrice professionista? Oppure la frequenza al vostro corso era stata per lei semplicemente un'attività di interesse momentaneo?

— Per essere sincero, devo dire di ignorare se le sue intenzioni nei riguardi del teatro erano o no serie — rispose il professor Richardson. — Ne parlammo un paio di volte, superficialmente, ma riportai l'impressione che la ragazza fosse alquanto indecisa, o forse un po' spaurita. È probabile che la città la intimidisse un po'. Bisogna pensare che aveva soltanto diciotto anni e che veniva da un piccolo centro dell'Indiana. L'idea di tentare la conquista di un posto nel mondo del teatro professionista doveva intimorirla alquanto.

— Vi aveva comunicato la sua intenzione di abbandonare il corso?

— No.

— Siete rimasto sorpreso quando ha lasciato la scuola?

— Signor Clannella, l'unica cosa che...

— Carella — corresse Carella.

— Oh, sì, Carella. Scusatemi. L'unica cosa che un professore impara, durante gli anni di insegnamento, è di non stupirsi mai per quanto uno studente può dire o fare.

— Questo significa che non siete rimasto sorpreso?

— Ecco, Blanche Lettiger era un'ottima allieva e, come vi ho detto, una ragazza dotata di molto talento. Sì, ammetto di essermi stupito.

— Recitò in qualche altro spettacolo, oltre che nel dramma di O'Neill?

— No.

— Sapete se aveva parenti in città?

— Mi dispiace, ma non saprei proprio.

— Be', grazie infinite, professore — disse Carella.

— Non c'è di che. È stato un piacere — rispose Richardson.

Lo lasciarono nel suo piccolo ufficio e scesero le scale con la signorina Moriarty. — È un po' noioso — commentò la donna — ma ha una memoria eccellente. Sono sicura che il quadro che vi ha fatto della Blanche Lettiger di vent'anni risponde esattamente al vero. Vi è stato utile?

— Signorina Moriarty — rispose Carella — la cosa peggiore nel nostro lavoro è di non sapere mai se una cosa è utile o no, fino a che tutti i pezzi del rompicapo non sono andati a posto.

— Me lo ricorderò — disse la signorina Moriarty. — Mi servirà nella mia eterna lotta contro Sherlock Holmes.

— Che vinca il migliore! — commentò Carella, ridendo.

Si salutarono con una stretta di mano, e i due poliziotti uscirono nel sole.

— Cosa ne pensi? — domandò Meyer.

— Non so cosa pensare. Perché ha lasciato la scuola così inaspettatamente? Buona studentessa, ottimi voti, eccellenti attitudini...

— Già. Alquanto insolito. Soprattutto pensando che era venuta fin qui da Kokomo.

— Non da Kokomo — corresse Carella. — Da una città vicina.

— Ah, già. Come si chiama quella città?

— Jonesville, mi sembra.

— Jonesboro! — disse Meyer.

— Esatto.

— Credi che dovremmo arrivare fin là?

— Per far cosa?

— Normali indagini sulla famiglia, gli amici...

— E cosa otterremmo? Maledizione, Meyer, quella donna è una specie di fantasma che sfugge a ogni norma. È piena di perché. Una storia che mi dà sui nervi.

— Già, perché io invece rido a crepapelle, non vedi?

— Forse il nostro assassino è un matto. Se è così, possiamo anche metterci a fischiare che è lo stesso. Continuerà ad ammazzare ogni volta che vuol farlo, senza scopo né motivo.

— Chi è la bionda che ti sta salutando? — domandò a un tratto Meyer.

Pensando che il compagno stesse scherzando, Carella rispose: — Le bionde mi salutano sempre.

— Ah, sì? Anche quelle di sedici anni?

Carella seguì la direzione dello sguardo di Meyer e vide venirgli incontro dall'altro lato del piccolo parco una ragazza bionda in gonna e maglione. La riconobbe immediatamente, e rispose al saluto agitando una mano.

— La conosci? — domandò Meyer.

— È iscritta al circolo delle mie ammiratrici.

— Mi dimentico sempre che sei un poliziotto pieno di fascino.

Cindy Forrest aveva sciolto i capelli. Sulle labbra sfoggiava una sfumatura di rossetto, e un filo di perle le rischiarava il viso. Teneva i libri stretti al petto, e sorrideva.

— Salve — disse. — Siete venuto a cercare me?

— No — rispose Carella — ma sono felice di vedervi.

— Grazie! Ma cosa siete venuto a fare qui, allora?

— A cercare informazioni. E voi, cosa ci fate qui?

— Ma io studio in questa università — rispose Cindy. — Non vi ricordate? Il mio insegnante di psicologia... il fatto primario, e tutto il resto...

— Oh, sì, ora ricordo. Siete iscritta alla Facoltà di psicologia.

— Sbagliato. Sono una matricola di lettere.

— E volete diventare insegnante di università.

— Di scuola superiore — corresse Cindy.

— Eh, quando uno è un buon investigatore... — commentò Meyer con un sospiro.

— Meyer, ti presento la signorina Cynthia Forrest — disse Carella. — Cindy, questo è l'agente investigativo Meyer.

— Piacere di conoscervi — disse Cindy porgendo la mano.

— Piacere mio — disse a sua volta Meyer, stringendole la mano, e sorrise.

La ragazza tornò immediatamente a guardare Carella. — Avete avuto le informazioni che cercavate? — domandò.

— Ecco, abbiamo trovato qualcosa, ma non sono certo che ci servirà molto.

— Non c'era una documentazione completa?

— Sì, l'Archivio è perfetto, soltanto...

— Avete parlato con il signor Ferguson? — interruppe Cindy.

— Con chi?

— Col signor Ferguson. L'allenatore di calcio.

— No, non abbiamo parlato con lui — rispose Carella, perplesso.

— Forse, poteva aiutarvi. È qui da un sacco di anni. La squadra dell'università non ha mai vinto, ma continuano a tenerlo perché è una cara persona.

— Capisco — disse Carella, senza capire.

— Dovreste parlare con lui.

— Perché, Cindy?

— Ma perché... — La ragazza lo guardò, e si interruppe. — Oh, scusatemi, dev'esserci un equivoco.

— Non è detto che siate voi a equivocare — intervenne Meyer, improvvisamente attento. — Vediamo, comunque, di chiarirlo. Perché mai, signorina Forrest, pensate che dovremmo parlare con l'allenatore della squadra di calcio?

— Be', perché lui faceva parte della squadra — rispose Cindy.

— Lui chi? — domandò Carella.

— Ma, papà! Chi altro? — Tacque, guardando i due poliziotti con gli occhi spalancati. — Non sapevate che mio padre aveva studiato in questa università?

Salvatore Palumbo aveva cinquantasette anni. Era nato a Napoli ed era emigrato in America nel 1938, perché non gli piaceva quello che da quindici anni succedeva nel suo Paese. Quando era arrivato, non sapeva una sola parola di inglese, e possedeva solo quaranta dollari in moneta americana; in più aveva una moglie e due figli, e l'indirizzo di un cugino. Appena arrivato andò a Philadelphia, dal cugino, il quale lo accolse con grandi dimostrazioni di benvenuto, dopo di che gli fece capire che lui e sua moglie e i bambini non erano benvenuti affatto. Allora Salvatore Palumbo, che era in America solo da una settimana e ancora non sapeva una parola d'inglese, spese venti dei suoi quaranta dollari per comprare i biglietti del treno che avrebbe portato lui e la sua famiglia in un'altra città, dove gli fosse possibile rifarsi una vita. Ma non era stato facile.

A Napoli, Salvatore Palumbo aveva fatto il venditore ambulante, col suo carrettino carico di frutta, ma, per quanto avesse lavorato sovente fino alle nove o alle dieci di sera, girando per tutta la città, non era mai riuscito a procurare alla famiglia un'abitazione meno misera della catapecchia in cui era alloggiata. In America, Salvatore non voleva finire in un'altra catapecchia per sempre. Si era dato d'attorno per cercarsi un lavoro, e aveva pensato che forse non sarebbe stata una cattiva idea procurarsi un carrettino e

riprendere il vecchio mestiere, ma non parlava una parola d'inglese, e non sapeva dove procurarsi la frutta, come ottenere una licenza e nemmeno se ci voleva, la licenza. Perciò era andato a fare lo scaricatore al porto, e in due anni si era fatto certi muscoli, da sembrare un lottatore.

L'America però è il paese che offre tutte le occasioni. Che ci crediate o no, questo è sacrosantamente vero. In America non si è costretti a vivere in una catapecchia, né a fare lo scaricatore. Se uno ha la volontà, la tenacia, e l'ambizione di Salvatore Palumbo, in America può, tempo venticinque anni, comprarsi una casetta a Riverhead, in un quartiere italiano sì, ma non di catapecchie, e possedere un negozio di frutta e verdura a qualche isolato da casa, sulla Dover Plains Avenue. E allora la gente lo chiamerà Sal invece che Salvatore.

A mezzogiorno del primo maggio, Meyer Meyer e Steve Carella erano in un'altra parte della città, a fare scoperte interessanti, mentre Sal Palumbo, sul marciapiede davanti al suo negozio, puliva e metteva in ordine la sua frutta.

Meyer e Carella scoprirono, prima di tutto, che Anthony Forrest si era laureato alla Ramsey University, cosa che non sapevano. Poi, alla luce di questa nuova scoperta, si ricordarono che Mae Norden, la moglie della seconda vittima, l'avvocato Randolph Norden, aveva detto che suo marito aveva studiato alla Ramsey University. Come chi è riuscito a trovare finalmente il pezzo scomparso di un interessante gioco di pazienza, scovandolo sotto il portacenere che era sempre stato davanti al suo naso, i due poliziotti, pieni di entusiasmo, collegarono i primi due omicidi con l'assassinio di Blanche Lettiger, la prostituta che aveva frequentato a sua volta la Ramsey, e stupidamente credettero che il gioco di pazienza fosse finito. Invece, era appena incominciato.

Sal Palumbo non provava alcun entusiasmo nel lucidare la frutta. La frutta gli piaceva, le voleva pensino bene, ma non la lucidava per ricavarne un particolare piacere. Non era il tipo che cade in deliquio davanti al magico colore di una mela o di una pera. La lucidava soltanto perché lucida piaceva di più ai clienti, che di conseguenza ne comperavano di più. Uno dei clienti stava appunto avvicinandosi al suo negozio. Era una irlandese, e si chiamava O'Grady. Sal Palumbo non conosceva il primo nome della donna, sapeva soltanto che abitava lì a Riverhead, non nelle immediate vicinanze, però. Il negozio di Sal era sulla Dover Plains Avenue, proprio sotto la sopraelevata, vicino all'angolo della 200ª Strada. Su quell'angolo c'era

una fermata, e tutti i martedì pomeriggio, circa a quell'ora, la signora O-'Grady scendeva la scala della ferrovia, e si fermava prima nella drogheria dell'angolo, poi nella macelleria che c'era subito dopo, e poi veniva da Sal, a due negozi dal macellaio, nell'ombra della piattaforma sovrastante.

— Oh, signora! — salutò Sal Palumbo mentre la donna si avvicinava, e la signora O'Grady rispose al saluto.

L'irlandese aveva cinquantadue anni, era snella, con un'espressione maliziosa negli occhi verdi. Da cinque anni ormai faceva i suoi acquisti nei negozi della Dover Plains, perché i prezzi erano più convenienti lì, e la merce migliore che vicino a casa sua. Se qualcuno avesse chiesto a Sal Palumbo o alla signora O'Grady come andava la loro relazione sentimentale, tutti e due avrebbero risposto che doveva essere matto. Palumbo aveva due figli già sposati, e tre nipotini. La signora O'Grady era sposata, e aveva una figlia, sposata, che aspettava un bambino. Ma a Palumbo piacevano le donne, e non soltanto quelle di tipo mediterraneo meridionale, come sua moglie Rosa - grassoccia, con i capelli e gli occhi neri - ma anche quelle con le gambe lunghe, i capelli rossi e gli occhi verdi come la signora O-'Grady. E alla signora O'Grady piacevano gli uomini forti, con braccia muscolose, come il piccolo Sal Palumbo, dalla cui camicia aperta sul largo petto spuntavano ciuffi di peli ricci e neri. Così tutti e due intrecciavano volentieri colloqui sulla frutta, e da cinque anni portavano avanti una relazione che non erano disposti a riconoscere apertamente, che non sarebbe mai arrivata neppure a una stretta di mano ma che ciò nonostante veniva alimentata ogni martedì, complici le mele e le pere, e i pomodori e l'insalata.

— Non mi pare che abbiate molto di buono oggi, Sal — disse la signora O'Grady. — È tutto qui quello che offrite?

— Cosa volete di più? — ribatté Sal, con un lievissimo accento straniero. — Questa frutta è bellissima. Volete delle pere? Ci sono anche delle albicocche, le prime della stagione.

— Dure e acide, scommetto.

— Vendo di quella roba, io? Quando mai avete trovato frutta acida da Sal Palumbo? Ah, bella signora, sapete bene che non è così.

— Come sono questi meloni?

— Li vedete? Sono belli, no? E sono ancora più buoni. Dolci come il miele!

— Come faccio a esserne sicura?

— Per voi, ne aprirò uno. Ma solo perché siete voi! E solo perché, quan-

do l'avrò aperto, lo troverete così dolce, così intenso, e così morbido come i vostri occhi.

— Lasciate perdere i miei occhi — disse la signora O'Grady. — Non c'è bisogno che lo apriate, mi fido di voi. Non avete susine?

— Non siamo ancora in estate, signora mia! — rispose Palumbo.

— Be', datemi delle mele. Quanto le mettete le albicocche?

— Quaranta centesimi al chilo.

— Troppo care.

— A questo prezzo, già ci perdo.

— Ci credo subito — disse l'irlandese, sorridendo.

— I produttori si fanno pagare, i cernitori si fanno pagare, quelli del trasporto di fanno pagare, e io che cosa dovrei fare, dite un po'?

— Be', datemene un paio di chili, così ci perderete un po' di più.

— Due chili?

— Ho detto un paio, no?

— Signora bella, in Italia un paio vuol sempre dire due, ma in America può voler dire tre o quattro, o mezza dozzina. E allora è meglio chiedere, vi pare?

Sal si strinse nelle spalle allargando le braccia, e la signora O'Grady rise.

— Sapete chi ha davvero delle belle albicocche? — domandò la donna.

— Sal Palumbo — rispose Sal.

— No, l'ortolano sotto casa mia. Le sue sono più grosse e più belle.

Palumbo, proteso sopra le prime file di merce esposta per raggiungere l'angolo delle albicocche ammucchiate nell'ultimo scaffale, domandò: — Quanto le fa pagare?

— Trentacinque centesimi al chilo — rispose la donna.

— Allora vi conviene comprarle da lui.

— L'avrei fatto — disse la signora O'Grady — ma le aveva finite.

— Signora mia — commentò Palumbo — se io non ne avessi più, le venderei anch'io a trentacinque centesimi. Allora, le volete o no?

— Datemele — rispose la donna, con un lampo divertito negli occhi verdi — però penso ancora che sia una truffa.

Palumbo mise una manciata di albicocche nell'imbuto di carta, posò l'involto sulla bilancia, e stava per prendere altre albicocche quando il proiettile proveniente dalla piattaforma della sopraelevata gli penetrò nella testa. Sal Palumbo cadde in avanti sul banco. La frutta e la verdura gli rotolarono dietro quando lui scivolò a terra: le pere e le mele ben lucide, i peperoni verdi, le arance e i limoni e le patate, mentre la signora O'Grady lo guarda-

va inorridita e poi cominciava a urlare.

VIII

Carella e Meyer seppero che un fruttivendolo di nome Salvatore Palumbo era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco soltanto quando tornarono alla sala-agenti, alle quattro del pomeriggio di quel primo maggio. Fino a quel momento erano stati all'università a spulciare le cartelle personali di Anthony Forrest e Randolph Norden.

Le documentazioni erano contraddittorie e vaghe e fornirono ben pochi nuovi dati ai due poliziotti.

Anthony Forrest si era iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio nella primavera del 1937 dopo essersi diplomato a una scuola superiore di Majesta. Nella primavera del 1940, quando era entrata all'università Blanche Lettiger, lui frequentava l'ultimo corso. Negli studi non si era rivelato molto brillante. Aveva fatto parte della squadra di calcio, e nel gennaio del 1941 si era laureato insieme con altri duecentocinquanta studenti. Era stato chiamato alle armi per il servizio attivo un anno dopo essersi laureato, e precisamente dopo l'attacco di Pearl Harbor.

Randolph Norden era entrato alla Ramsey University nell'autunno del 1935, a diciotto anni, e proveniva da una scuola superiore di Berthtown. Si era iscritto alla Facoltà di Legge. Frequentava il secondo anno quando era arrivato Forrest, e il quinto all'epoca di Blanche Lettiger. Si era laureato nel giugno del 1941, e subito dopo Pearl Harbor era entrato in Marina.

Come studente aveva ottenuto ottimi risultati mettendosi anche in vista nelle varie attività universitarie al di fuori dello studio.

Nessuno dei due aveva mai frequentato i corsi ai quali era stata iscritta Blanche Lettiger.

— Cosa ce ne facciamo di tutte queste notizie? — aveva risposto Meyer.

Alle quattro, mentre entravano nella sala-agenti, non avevano ancora trovato la risposta. Si fermarono nell'ufficio-schede per farsi dare una tazza di caffè da Miscolo, poi raggiunsero ognuno i propri posti. Un appunto messo sulla scrivania informò Carella che l'avevano cercato dall'Ufficio di identificazione criminale. Ma non sembrava più molto importante sapere i nomi dei delinquenti difesi con risultato negativo da Randolph Norden; ciononostante Carella chiamò l'U.I.C. Stava parlando con un certo Simmons, quando suonò l'altro telefono. Rispose Meyer.

— 87ª Squadra, Meyer — disse Meyer.

— Posso parlare con Carella? — domandò una voce maschile.

— Chi lo vuole?

— Sono Mannheim, l'agente numero centoquattro, di Riverhead.

— Aspettate un momento — disse Meyer. — Carella sta parlando all'altro apparecchio.

— Va bene — rispose Mannheim.

Carella alzò la testa a guardare Meyer.

— È il centoquattro di Riverhead — bisbigliò Meyer. — Si chiama Mannehim. Lo conosci?

Carella fece segno di sì, poi riprese a parlare nel microfono. — Allora stanno tutti scontando la condanna, tranne uno. È così?

— Giusto — gli rispose Simmons.

— Cosa si sa di quest'uomo?

— Si chiama Frankie Pierce. È uscito il novembre scorso. Doveva scontare cinque anni, ma è stato rilasciato sulla parola per buona condotta.

— Per che cosa era stato condannato?

— Rapina.

— Era stato arrestato altre volte?

— Una volta a quindici anni per una rissa tra ragazzi. Nient'altro.

— Mai usato armi?

— Da ragazzo è stato pescato con una rivoltella, ma il suo avvocato l'ha cavato dai guai.

— Rilasciato in novembre, hai detto?

— In novembre, giusto.

— Dove vive adesso?

— In città, a Isola. Al numero 371 della Horton Avenue, vicino al ponte di Calm's Point.

— Chi si incarica di controllarlo?

— McLaughlin. Lo conosci?

— Mi pare di sì. Tutto bene, finora?

— Da quando è uscito, ha rigato dritto. Immagino che tornerà indietro presto, però. Succede così di solito, no?

— Qualche volta — rispose Carella.

— Avete avuto qualche rapina? — domandò Simmons.

— No. Si tratta di omicidio.

— Come vanno le indagini?

— A rilento.

— Dai tempo al tempo. Gli omicidi si risolvono da soli, no?

— Non sempre — disse Carella. — Be', grazie, Simmons.
— Di niente — rispose Simmons e riattaccò.
Carella prese l'altro ricevitore. — Pronto? — disse.
— Carella?
— In persona.
— Sono Mannheim, di Riverhead.
— Salve, come va?
— Bene. Senti, chi si occupa del caso del cecchino?
— Io. Hai qualcosa di buono per me?
— Indovinato — rispose Mannheim.
— Cos'è?
— Un altro cadavere.

Rosa Palumbo parlava male l'inglese anche quando era serena, e non lo era quando Carella e Meyer andarono da lei nella casa di Riverhead. Per un po' cercarono di intendersi rifacendosi agli esperimenti linguistici cui era ricorso Bert Kling in un caso analogo, ma la donna continuava a parlare di "pezzettare", e Carella non capì finché uno dei figli, Richard Palumbo, non gli ebbe spiegato che la madre era preoccupata all'idea che facessero l'autopsia al corpo del marito. Carella cercò di rassicurare la donna che il loro unico scopo era quello di accertare cosa esattamente aveva provocato la morte, ma Rosa Palumbo continuò a ripetere la parola "pezzettare" piangendo e singhiozzando, finché Carella non l'afferrò per le spalle e la scosse.

— Signora! Non vi vergognate? — le gridò in italiano.

— Mi dispiace — disse Rosa — ma non posso sopportare l'idea che lo taglino. Perché lo fanno?

— Perché è stato ucciso — rispose Carella — e noi vogliamo scoprire chi è stato.

— Ma come potete scoprirlo facendolo a pezzi?

— La pallottola è ancora nel suo corpo. Bisogna trovarla perché ci sono stati altri tre morti.

— E hanno tagliato anche gli altri?
— Sì.
— È peccato contro Dio mutilare i morti!
— È un peccato molto più grave contro Dio uccidere — ribatté Carella.
— Che cosa sta dicendo? — domandò Meyer.
— Non vuole che si faccia l'autopsia — spiegò Carella.
— Dille che non abbiamo bisogno del suo permesso.

— A cosa servirebbe? Questa donna è fuori di sé per il dolore... — Carella tornò a rivolgersi a Rosa Palumbo: — Signora — le disse — è necessario individuare il tipo di proiettile che ha ucciso vostro marito. E questo proiettile è ancora nel suo corpo. Capite?

— Sì, capisco.

— Per questo dobbiamo fare l'autopsia. Abbiamo bisogno di quel proiettile per scoprire l'assassino.

— Sì, sì, capisco...

Carella le batté affettuosamente una mano sulle spalle, poi si rivolse al figlio. Richard Palumbo, trent'anni circa, era un bel giovanotto, ben costruito: spalle larghe e fianchi stretti. — Vorremmo farvi alcune domande, signor Palumbo — disse Carella. — Non vi dispiace?

— Vi prego di scusare mia madre — disse Palumbo. — Non parla bene l'inglese.

— Non è il caso di scusarsi — replicò Carella.

— Mio padre, invece, lo parlava perfettamente, per quanto non ne sapesse una parola quando è arrivato qui. Ce l'ha messa tutta per imparare. Ma la mamma... — Richard scosse la testa. — Ha sempre considerato provvisoria la sistemazione in America, solo una specie di tappa. Credo che abbia sempre pensato di tornare a Napoli. Mio padre no. Per lui questa era proprio una nuova vita. Qui aveva trovato il posto giusto per viverci, quindi ha imparato la lingua presto e bene. Sembrava proprio un americano, sapete? Appena un po' di accento, ma quasi non lo si notava. Era un uomo in gamba.

Richard disse tutto questo, fissando un punto nell'aria, sopra le spalle di Carella, senza guardarlo negli occhi né in faccia. Parlò come se stesse dicendo una preghiera sulla bara di Salvatore Palumbo. Non piangeva, ma era bianco come un cencio, e aveva gli occhi fissi su quel punto immaginario oltre le spalle di Carella.

— Ha lavorato sodo tutta la vita — riprese. — Quando siamo venuti in America io ero appena un bambino. È stato nel '38, tanto tempo fa. Avevo otto anni. E mio fratello tre. E non avevamo un soldo. Mio padre ha lavorato come un mulo al porto. Era magro, tutto pelle e ossa, allora, avreste dovuto vederlo. Poi, a furia di sollevare quelle casse pesanti, gli sono venuti i muscoli. Era proprio un uomo in gamba, mio padre. — Indicò con un gesto rapido la fotografia incorniciata di Salvatore Palumbo, appesa sopra il camino del salotto. — Ha fatto tutto con le sue forze, sapete? La casa, il negozio... Tutto, dal niente. A poco a poco, risparmiando sulla sua paga di

scaricatore, ha studiato l'inglese, e si è comprato un carrettino da ambulante, e poi, proprio come faceva quando eravamo a Napoli, ha cominciato a portare in giro il suo carretto per la città, tornando a sera tardi, sfinito. Mi ricordo che, una volta, mi ha sgridato e mi ha dato uno schiaffo, ma non perché fosse furibondo, solo perché era così stanco da non capire. Ma ce l'ha fatta. È riuscito ad avere il suo negozio, e a farlo rendere. Era un brav'uomo, mio padre.

Carella guardò Meyer, ma nessuno dei due parlò.

— E adesso l'hanno ucciso — riprese Richard. — Qualcuno gli ha sparato dalla stazione della sopraelevata. — Fece una pausa. — Perché? Lui non aveva mai fatto male a nessuno in tutta la sua vita. Soltanto una volta ha dato uno schiaffo a me, ma perché era stanco e non per la collera. Lui non ha mai colpito nessuno per la collera, non ha mai colpito nessuno per nessun motivo. E adesso è morto.

Richard si strinse nelle spalle, e mosse le mani in un breve gesto di smarrimento.

— Come lo spiegate, voi? Io non so spiegarlo. Io non so trovare un motivo. Un uomo lavora tutta la vita per mettere su un negozio, per provvedere alla sua famiglia, e poi qualcuno lo ammazza come se fosse... come se fosse niente, un niente senza valore... Quello che ha sparato non sapeva che era mio padre? Che era di mio padre il corpo che è stato portato via con l'ambulanza? Maledizione, non lo sapeva, quello che ha sparato? Non si rende conto, adesso, che mio padre è morto?

Le lacrime cominciarono ad affiorare negli occhi di Richard Palumbo. Lui continuava a fissare oltre la spalla di Carella.

— Come si può uccidere così, premere un grilletto e... e sparare a mio padre? Non capisce cos'ha fatto, non capisce che adesso mio padre non andrà più nel suo negozio, non parlerà più coi suoi clienti, non riderà più, non farà più niente? Come si può fare una cosa simile, me lo sapete dire, voi? — Richard fece una pausa. La sua voce si abbassò di tono. — Non l'avevo visto, oggi. È uscito di casa questa mattina prima che io mi alzassi. Mia moglie e io abitiamo qui sopra. Di solito tutte le mattine lo vedevo, perché uscivamo quasi alla stessa ora per andare a lavorare. Io lavoro in una fabbrica di attrezzature per aerei, ma questa mattina avevo un po' di febbre, e mia moglie mi ha convinto a stare a letto, e ha telefonato in fabbrica per avvertire che ero malato. E io non ho visto mio padre, non l'ho salutato, oggi. E oggi qualcuno l'ha ucciso.

— Avete un'idea di chi possa essere stato? — domandò Carella.

— No.

— Nessuno l'aveva mai minacciato? Non aveva ricevuto telefonate o lettere minatorie, o...

— No.

— Ha forse avuto qualche discussione con altri negozianti del quartiere?

— No. — Richard scosse la testa. — Gli volevano tutti bene. Non c'è senso, vi dico, in questo delitto. Tutti gli volevano bene. — Si passò una mano sugli occhi e disse ancora: — Non l'ho visto, oggi. Non gli ho nemmeno detto ciao.

IX

Il mattino seguente, mercoledì 2 maggio, Steve Carella ebbe un colloquio con il tenente Peter Byrnes. Gli disse che il caso aveva avuto una svolta inaspettata, che lui e Meyer avevano pensato di avere in mano qualcosa su cui lavorare, ma che adesso non ne erano più tanto sicuri, e che nelle ultime ventiquattro ore erano fortemente aumentate le possibilità che l'assassino fosse un pazzo. Date le circostanze, disse Carella al tenente, gli occorreva qualche aiuto, dalla squadra stessa e dagli altri Distretti, visto che l'assassino operava in posti sempre diversi e che il solo normale lavoro di ricerca di informazioni portava via un sacco di tempo che era invece bene dedicare a quello di deduzione, ammesso che ci fosse qualcosa da dedurre in un caso nel quale, per il momento, non si trovava nessun appiglio logico.

Byrnes ascoltò tutto quello che Carella aveva da dirgli, e gli rispose che si sarebbe occupato subito della faccenda e avrebbe telefonato alla Centrale. Ma Carella dovette aspettare quasi tutto il giorno prima di ottenere l'aiuto richiesto. Poi, inaspettatamente, l'aiuto gli venne nientemeno che dall'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Andrew Mulligan, assistente del Procuratore Distrettuale, nutriva ambizioni politiche e aspirava a diventare un giorno Governatore dello Stato; dopo di che, pensava, gli sarebbe piaciuto diventare Presidente. Il suo ufficio era nella città bassa, sulla High Street, vicino al Tribunale e di fronte alla Centrale di polizia. Byrnes aveva telefonato al capo della Sezione investigativa alle 11,45 del mattino, ma Mulligan non sapeva neppure che gli uomini dell'87ª Squadra stessero lavorando su quattro omicidi probabilmente collegati fra loro, né prevedeva che presto avrebbe dato loro una mano per risolvere il caso. Al momento lui stava lavorando col Procuratore

Distrettuale a una faccenda di evasione fiscale. Un'altra cosa Mulligan non sapeva: che lo stesso Procuratore Distrettuale mirava a diventare Governatore. Ma anche se l'avesse saputo, non se ne sarebbe preoccupato. Il caso a cui i due uomini stavano lavorando insieme era complesso, importante, e stava raccogliendo una messe di titoli su quattro colonne, in tutti i giornali locali. A Mulligan piaceva comparire nei titoli, ed era alquanto seccato dell'esistenza di un jazzista di nome Jerry Mulligan, il quale non era nemmeno suo parente. Secondo lui, il nome Mulligan stampato nei titoli di giornale doveva istantaneamente evocare la figura di un battagliero assistente del Procuratore Distrettuale e non di un qualunque sciocco suonatore di batteria o di cos'altro suonasse Jerry Mulligan.

Nella sua vita, Andrew Mulligan si era occupato di quattro omicidi. Gli piacevano perché garantivano sempre un certo numero di articoli sul giornale. Il suo primo delitto gli era stato accollato dagli agenti investigativi del 49° Distretto. Un caso che qualunque avvocatino appena laureato avrebbe concluso in due settimane, tanto era chiaro. Mulligan tirò in lungo il processo per un mese, con un titolo al giorno, e avrebbe continuato ancora se non fosse intervenuto il giudice, con una sua sottile insinuazione, su quella che gli sembrava, disse, un'inesauribile vena retorica di cui si faceva grande sfoggio a quel processo. Mulligan ottenne la condanna dell'imputato, e, subito dopo, gli fu assegnato un secondo delitto, e poi un terzo, e poi un quarto, perché il numero di delitti commessi in quella affascinante città era inesauribile come la vena retorica da lui sfoggiata al suo primo processo.

Mentre usciva dal Tribunale e scendeva la scalinata del palazzo, si domandava di che cosa avrebbe dovuto occuparsi, una volta liquidato il processo in corso, con la condanna dell'imputato e con la distrazione dell' attività "legale" che gli era servita per mascherare un losco traffico di milioni di dollari. Non sapeva che sarebbe stato coinvolto nel caso di cui si occupava l'87ª Squadra, ma, probabilmente, sperava che gli toccasse un processo per omicidio. Stava anche pensando a cosa mangiare a pranzo.

Il ristorante dove Mulligan consumava solitamente i suoi pasti era in una delle strade laterali, attorno alla zona. Molti avvocati solevano pranzare lì, e a lui piaceva il familiare brusio che accoglieva il suo ingresso nel locale. Ignorava quello che sussurravano sul suo conto gli avvocati, ma era certo che si trattava di complimenti. Quel giorno, entrando nel ristorante, vide due giovani avvocati interrompere la loro conversazione e voltarsi a guardarlo. Comunque, lui fece finta di non accorgersene. Rimase fermo, impo-

nente, sull'ingresso, immagine della giustizia anche senza la toga, e aspettò che la proprietaria si accorgesse di lui.

La donna lo notò quasi subito.

— Oh, signor Mulligan! — disse a disagio. — Non sapevo che oggi sareste venuto. Il vostro tavolo è occupato.

— Ah! — fece Mulligan, e inarcò appena le sopracciglia, mostrando uno scarso interesse per il contrattempo. — La mia segretaria non vi ha telefonato?

— No, signor Mulligan. Mi dispiace.

— Be'... — disse Mulligan, e degnò di un'occhiata condiscendente la donna che era arrossita per l'imbarazzo. Un'occhiata che diceva: "Quale soluzione proponete, a questa spiacevole circostanza?".

La proprietaria del ristorante, abituata a trattare con gli avvocati, uguali in tutto il mondo, interpretò correttamente lo sguardo.

— Vi sistemerò a un altro tavolo, signor Mulligan — disse. — Un simpatico posticino nell'altra sala. Venite con me. Ci penso io.

La donna fece per avviarsi, poi si fermò, con un sorriso radioso sulla faccia. — Aspettate — disse. — Se ne stanno andando. Vedete? Stanno pagando. Meglio così, signor Mulligan. Potrete accomodarvi al vostro solito tavolo.

— Ne sono contento — commentò Mulligan. — Ottimamente.

I due uomini seduti al tavolo preferito di Mulligan si alzarono, accesero i sigari, e uscirono dal ristorante. Il cameriere cambiò la tovaglia e scostò la sedia per far sedere Mulligan che, senza guardarlo, ordinò: — Un whisky e soda, per favore. — Poi si appoggiò comodamente alla spalliera, osservando la strada dall'ampia vetrata. Gli piaceva quel tavolo, perché essendo vicino alla immensa finestra gli permetteva di essere visto bene anche da chi stava all'esterno. Un avvocato passò accanto al tavolo, disse: — Salve, Andy! — e senza fermarsi proseguì. Mulligan rispose con un sorriso e si domandò quanto tempo ci avrebbe messo ad arrivare il suo whisky.

Arrivò in quel momento.

— Volete ordinare, signor Mulligan? — domandò, premuroso, il cameriere.

— Vediamo il menu — rispose Mulligan. Il cameriere gli tese il foglio, e lui, preso il bicchiere e bevuto un sorso, cominciò a leggere.

Stava chiedendosi se fosse il caso di ordinare una sogliola ai ferri, quando il vetro della finestra di fianco al tavolo esplose.

Mulligan non ebbe il tempo di reagire alla rottura del suo bicchiere

mandato in pezzi da un proiettile, perché la seconda cosa che la pallottola spezzò fu l'osso sopra la sua tempia destra.

Se esistesse una scala di importanza per gli omicidi, da zero per i meno importanti, a dieci per i più importanti, Blanche Lettiger sarebbe rimasta ferma a zero. Sal Palumbo avrebbe registrato un modestissimo due, Anthony Forrest e Randolph Norden sarebbero saliti entrambi fra il tre e il quattro.

Cadendo con la faccia nella pozza del whisky versato, Andrew Mulligan fece scattare l'indice a quota sette.

I due quotidiani cittadini del pomeriggio, uno importante, l'altro meno, pubblicarono entrambi la notizia.

Quello importante stampava sempre i sommari in rosso. L'altro li stampava in blu perché era un quotidiano tendente a sinistra, ma non voleva che la gente pensasse che lo era troppo, quindi eliminava il rosso dai suoi titoli.

Il titolo di testa del grande quotidiano, quel pomeriggio diceva: CECCHINO UCCIDE VICEPROCURATORE DISTRETTUALE. Il sottotitolo, in rosso, era: I TRIONFI DI MULLIGAN - A PAG. 5. Il titolo di testa dell'altro quotidiano era: MULLIGAN ASSASSINATO, e in blu, di traverso, nell'angolo superiore sinistro c'era scritto: IL VICEPROCURATORE DISTRETTUALE BATTAGLIERO - A PAG. 33 UN ARTICOLO DI AGNES LOVELY. L'articolo della Lovely era stato messo assieme in quindici minuti, saccheggiando l'archivio poco prima di andare in macchina. In compenso la notizia di cronaca sembrava un racconto di fantascienza, secondo lo stile del giornale, il cui cronista aveva l'abitudine di usare i primi tre quarti dello spazio a disposizione per creare atmosfera e suspense, e solo alla fine si decideva a spiegare di che cosa diavolo stesse parlando.

Una buona parte degli abitanti della città pensava che un fucile puntato contro un assistente del Procuratore Distrettuale aveva in sé già sufficiente atmosfera e suspense, e riteneva che il compito di un quotidiano fosse quello di riferire i fatti in maniera chiara, semplice, esauriente. Ma qualcuno aveva detto al direttore del giornale che, una volta, Ernest Hemingway era stato cronista, e da ciò il direttore aveva dedotto che un cronista dovesse, prima di tutto, essere romanziere. Per la verità il suo ideale sarebbe stato quello di un giornale fatto esclusivamente di fotografie, con sotto poche righe di didascalia, ma, in città, esisteva già un quotidiano del mattino, che da parecchi anni aveva adottato quella formula, e il direttore del foglio del

pomeriggio non voleva che il suo giornale fosse una copia di un altro. Inoltre, convinto che la maggior parte del pubblico, essendo ignorante e retrograda, amasse i romanzi di appendice, aveva concluso che i lettori, anziché avere le notizie in modo diretto, preferivano leggere i fatti di cronaca sotto forma di lunghi racconti.

> L'uomo, alto e aitante, stava bevendo whisky. Era seduto di fianco alla grande finestra del ristorante, e osservava l'afflusso di umanità che affollava la strada, seguendo suoi intimi pensieri e facendo progetti per la crociata che per il momento assorbiva tutte le sue energie. Se fosse nato in un'altra epoca sarebbe stato un Cristoforo Colombo, o forse un conte di Essex al fianco di Elisabetta. Invece era un uomo alto e aitante che stava bevendo il suo whisky. Ma presto sarebbe stato un cadavere.

Così il cronista del giornale coi sottotitoli blu aveva cominciato la sua storia. Ma oltre ad avere un direttore che considerava tutti degli illetterati tranne se stesso, il giornale aveva anche un compositore il quale pensava che alla gente piacesse sommamente risolvere i crittogrammi mentre leggeva il giornale.

La somma di questi due pareri portava alla conclusione che quando si ha a che fare con degli illetterati, primo non è necessario raccontare i fatti, secondo è utile ingarbugliare le righe di composizione tipografica in modo da rendere la storia più misteriosa e in molti casi incomprensibile.

L'inizio dell'articolo sull'edizione pomeridiana di quel giorno risultò quindi il seguente:

> L'uomo, altalenante, stava bevendo whisky. Era seduto di fianco alla grande finestra del ristorante, e osservava il russo di domani che affollava la strada, seguendo suoi intimi pensieri di sesso al fianco di Elisabetta. Invece era un crociato che per il momento assorbiva tutte le sue energie bevendo il suo whisky. Cristoforo Colombo, o forse un conte alto e aitante di un'altra epoca, presto sarebbe stato un cadavere.

Ma in fondo non era molto importante ciò che il giornale scriveva. Era più importante il fatto che il Viceprocuratore Distrettuale stava diventando bluastro su un tavolo dell'obitorio.

Il Procuratore Distrettuale in persona, Carter Cole, telefonò al capo della polizia, e gli chiese cosa diavolo stava succedendo in quella città dove, adesso, un suo rispettabile e indispensabile assistente non poteva nemmeno sedersi a un tavolo di ristorante senza che gli facessero schizzare il cervello fuori dalla testa. Il capo della polizia rispose che stava facendo tutto quanto era in suo potere per risolvere l'omicidio, dopo di che riappese, chiamò il capo degli agenti investigativi, e girò a lui la domanda come se fosse sua.

Il capo degli agenti investigativi rispose che stava facendo quanto era in suo potere per risolvere l'omicidio. Poi riappese e chiamò il tenente Peter Byrnes dell'87ª Squadra.

Il tenente Byrnes informò il capo degli agenti investigativi di averlo cercato in mattinata, per chiedergli aiuto nelle indagini di quel caso che stava diventando troppo grosso, visto che la gente ci moriva come mosche, con tutto il rispetto per un rispettabile e indispensabile Viceprocuratore Distrettuale. Il capo degli agenti investigativi disse che quel Capella, o come diavolo si chiamava, avrebbe avuto tutto l'aiuto di cui aveva bisogno perché, e a questo punto abbassò la voce per dire: — Resti fra te e me, Pete, ma il Procuratore Distrettuale in persona si è dimostrato molto seccato della situazione.

Nel frattempo era stata fatta l'autopsia di Andrew Mulligan, per rintracciare il proiettile. Quando lo trovarono, scoprirono che si trattava di un proiettile Remington, calibro 308. Essendo morto, purtroppo, Mulligan non seppe che Carella e Meyer si stavano occupando di un assassino che andava in giro a piantare pallottole nella testa della gente, e non ebbe idea di quanto aiuto fosse stata la sua morte per i due poliziotti.

Dalla mezzanotte di quel mercoledì, Carella si trovò a disposizione un paio di agenti investigativi "prestati" da ogni Squadra della città. Un vero, piccolo esercito.

Adesso restava da scovare il nemico.

X

Per il resto della settimana non si registrarono altri delitti, il che fece pensare che l'esercito di agenti investigativi stesse dando la caccia a un fantasma. Giovedì, venerdì e sabato trascorsero senza avvenimenti. L'assassino sembrava scomparso.

Domenica, 6 maggio, due agenti investigativi del 12° Distretto, con giu-

risdizione sul quartiere di Calm's Point, decisero che non sarebbe stata una cattiva idea dare un'occhiata a Frankie Pierce. Carella l'aveva nominato casualmente, come un ex carcerato che era stato difeso da Randolph Norden. Carella aveva anche aggiunto che a suo parere Pierce non c'entrava per niente con i delitti, e che perciò non valeva la pena nemmeno di interrogarlo. Ma i due del 12° erano dei testoni, e poiché un superiore già ce l'avevano, mai e poi mai avrebbero accettato ordini da uno qualunque che per di più era di un altro Distretto, anche se il caso apparteneva ufficialmente a lui. Inoltre, i due del 12° erano dei duri.

Uno si chiamava Masterson, e l'altro Brock. Da parecchio tempo lavoravano in coppia, e al loro attivo avevano una lunga serie di arresti effettuati e di condanne ottenute. Ma erano ugualmente dei testoni. Quella prima domenica di maggio, con le rose fiorite in tutto il parco, e un'aria delicata che saliva dal fiume Dix, Masterson e Brock si stancarono della sala-agenti del 12° Distretto, e si dissero che un po' d'aria aperta avrebbe giovato. Poi, visto che stavano passando dalle parti del ponte di Calm's Point, decisero di dare un'occhiata a Frankie Pierce, il quale abitava al numero 371 di Horton Avenue, proprio di fianco al ponte.

Frankie Pierce non immaginava che avrebbe ricevuto la visita di due agenti investigativi, e che questi agenti investigativi avessero la caratteristica di essere dei testoni. Lui si teneva costantemente in contatto con il suo assistente sociale, e sapeva di non aver infranto nessuna regola del rilascio sulla parola. Lavorava come meccanico e aveva tutte le intenzioni di continuare a rigare dritto. Il suo principale era un tale di larghe vedute. Sapeva che Frankie usciva di galera, ma secondo lui ogni uomo ha diritto alla possibilità di riabilitarsi. Frankie poi era un gran lavoratore. Il principale si dichiarava soddisfatto di lui, tanto che il mese precedente gli aveva aumentato la paga.

Ma quella prima domenica di maggio, quando Masterson e Brock andarono da lui, Frankie commise un paio di errori. Il primo fu quando li ritenne semplicemente due agenti investigativi e non anche due testoni. Il secondo lo commise nel credere che la gente sia comprensiva.

Quel pomeriggio Frankie Pierce aveva un appuntamento con una ragazza che lavorava come cassiera in un ristorante vicino al garage. Frankie le aveva detto di essere un ex galeotto, perché voleva che con quella ragazza le cose fossero chiare fin dal principio. Lei l'aveva guardato attentamente, e poi aveva detto: "Non mi importa quello che eri prima". Nient'altro.

Frankie aveva in progetto di portarla al parco. Avrebbero fatto una pas-

seggiata in barca, poi sarebbero andati a cena in qualche ristorante di periferia, e poi, forse, più tardi potevano anche andare al cinema. Era in piedi davanti allo specchio e si stava annodando la cravatta, quando bussarono alla porta.

— Chi è? — chiese Frankie Pierce.

— Polizia. Apri, Frankie.

Sulla faccia del giovane comparve un'espressione di perplessità. Si guardò nello specchio, quasi aspettando una spiegazione dalla propria immagine, poi si strinse nelle spalle e andò ad aprire.

Masterson e Brock erano davanti alla porta. Tutti e due misuravano più di un metro e ottanta, tutti e due erano massicci, tutti e due indossavano pantaloni e camicie sportive, con le maniche corte che mettevano in risalto le braccia e i petti muscolosi. Lì, davanti a quei due, Frankie sembrava piccolo per quanto superasse di qualche centimetro il metro e settanta e pesasse ottanta chili.

— Frankie Pierce? — domandò Masterson.

— Sono io — rispose il meccanico.

— Vieni con noi, Frankie — disse Masterson.

— Cos'è successo?

— Vogliamo fare quattro chiacchiere con te.

— A che proposito?

— Avanti, sbrigati. Prendi il cappello e andiamo.

— Non porto cappello. Si può sapere cosa c'è?

— Vogliamo farti qualche domanda.

— Be', perché non me le fate subito?

— Ti conviene comportarti da bravo — disse Brock. Era la prima volta che apriva bocca, e l'effetto fu agghiacciante. Brock aveva occhi stretti e grigi, il naso grosso, e la bocca, dura e grande, pareva disegnata sulla faccia con un pennello da imbianchino. Parlava senza quasi muovere le labbra.

— Sentite — disse Frankie — posso rispondere a tutte le domande che volete, solo che adesso ho un appuntamento.

— Vuoi finire di allacciarti la cravatta, Frankie? — domandò Masterson — o preferisci venire così come sei?

— Be'... vorrei annodare le cravatta... e lucidarmi le scarpe, anche. — Esitò prima di ripetere: — Ho un appuntamento.

— Sì, ce l'hai detto. Allaccia la cravatta.

— Ci vorrà molto tempo? — domandò Frankie.

— Dipende da te.

— Cosa volete dire?

— Avanti, fai il nodo alla cravatta.

Frankie tornò davanti allo specchio, e finì il nodo già cominciato. Gli diede fastidio notare che gli tremavano le mani. Guardò nello specchio i due agenti investigativi che stavano aspettando sulla porta, e si domandò se avessero notato anche loro che gli tremavano le mani.

— Ti sbrighi, Frankie? — disse Masterson.

— Un momento solo — rispose Frankie. — Vorrei però che mi diceste cos'è questa storia.

— Lo saprai presto.

— Se pensate che sia venuto meno alle regole sul mio rilascio, potete telefonare al mio assistente sociale, si chiama McLaughlin e potrà dirvi che...

— Non abbiamo intenzione di telefonare a nessuno — disse Brock con la stessa voce gelida.

— Va bene. Lasciatemi prendere la giacca.

Frankie Pierce s'infilò la giacca, poi uscì con i due poliziotti e chiuse la porta. C'era parecchia gente sul marciapiede, davanti alla casa e vicino alla pasticceria, e lui si sentiva a disagio perché sapeva che nel quartiere tutti fiutavano un poliziotto a cinquecento metri, e non voleva che la gente pensasse che si era messo di nuovo nei guai. Per tutta la strada, sino al posto di polizia, continuò a ripetersi che non era affatto nei guai, e che si trattava semplicemente di qualche normale controllo. Forse qualcuno aveva fatto qualche corbelleria, ed era logico che rastrellassero tutti quelli con precedenti penali. Sì, doveva essere per qualcosa del genere.

Sarebbe bastato spiegare come stavano le cose, far capire che lui da quando era uscito rigava dritto, che aveva un lavoro pagato bene e che non aveva più frequentato nessuno di quelli con i quali usava stare prima.

I due poliziotti salutarono il sergente di servizio, e Brock disse con la sua voce fredda: — Non passare telefonate, Mike. — E portarono Frankie in fondo a un corridoio dove c'era la sala-agenti: gliela fecero attraversare, e aprirono la porta di un piccolo locale contrassegnato dalla scritta "Interrogatori", stampigliata sul vetro della porta. Brock richiuse la porta e si mise la chiave in tasca.

— Siediti, Frankie — disse Masterson.

Frankie si sedette. Aveva sentito ciò che Brock aveva detto giù al sergente e gli aveva visto chiudere la porta e infilarsi la chiave in tasca, quindi

cominciò a pensare che fosse successo qualcosa di grave. Ma lui non c'entrava e non voleva entrarci, qualunque cosa fosse. Una volta che avesse spiegato, e che loro avessero capito...

— Da quanto tempo sei fuori, Frankie? — domandò Masterson.

— Dal quindici di novembre.

— Eri a Castleview?

— Sì.

— Perché eri dentro?

— Per una rapina di terzo grado.

— Da quanto tempo abiti in Horton Avenue? — domandò Brock.

— Da quando sono fuori.

— Lavori?

— Sì.

— Dove?

— Al garage della Esso, vicino al ponte. Proprio dove...

— Cosa fai al garage?

— Sono meccanico.

— Ah, sì?

— Sì. Ho lavorato nell'officina riparazioni del carcere...

— E in che cosa sei specializzato? Targhe false? — disse Masterson, e Brock rise. Rideva in modo curioso, senza emettere suoni.

La risata gli saliva dalla gola ed erompeva in una serie di contrazioni muscolari.

— In prigione ho imparato il mestiere — spiegò Frankie. — Del resto, se il garage mi ha preso vuol dire che vado bene.

— Questa è una bellissima cosa, Frankie — commentò Masterson.

— Sentite, cos'è questa storia? — domandò Frankie. — Qualcuno ha fatto un colpo?

— Sì. Qualcuno ha fatto un colpo.

— Be', non sono stato io — rispose Frankie. — Io ho imparato già la lezione.

— Davvero?

— Cinque anni sono stati più che sufficienti. — Frankie scosse la testa. — No, non ci ricasco più.

— Fa bene al cuore sentirlo dire, Frankie — disse Masterson.

— Io sono convinto di quello che ho detto. Adesso guadagno diciotto dollari la settimana. Lavoro come un dannato per guadagnarmeli, ma è tutto denaro pulito. Tolte le tasse che mi vengono trattenute direttamente, il

resto è tutto mio, guadagnato onestamente, senza problemi. Una volta alla settimana vedo il mio assistente so...

— Ho capito, Frankie. Conosci un certo Randolph Norden?

— Certo che lo conosco. Era il mio avvocato.

— Hai detto "era"?

— Sì, quando ho avuto il processo. Perché?

— Cosa ne pensi di lui, Frankie?

— È un buon avvocato. Perché me lo chiedete?

— Un buon avvocato? Ma ti ha mandato in galera!

— Me lo sono voluto io. Lui ha insistito perché mi dichiarassi non colpevole, ma quel tale con cui ero in combutta, un tipo che aveva cominciato ad andare dentro e fuori di galera appena aveva imparato a camminare, diceva che se avessi confessato avrei forse ottenuto clemenza. Così ho discusso con Norden, il quale insisteva per il "non colpevole", ma io, ormai, avevo deciso di confessare, e mi sono preso dieci anni. Un bel furbo, non vi pare?

— Dunque Norden ti piaceva?

— Sì, era in gamba.

— Ma forse avrebbe dovuto insistere di più, non credi? Avrebbe dovuto convincerti. Non pensi che un buon avvocato lo avrebbe fatto?

— Ha tentato, ma io non ho voluto nemmeno ascoltarlo. Tutto quello che c'era a mio carico fino a quel momento era una storia di parecchi anni prima, quando ero minorenne, e mi ero messo in testa che se in occasione di quella rapina, che era il mio primo vero reato, avessi confessato, i giudici si sarebbero dimostrati clementi. Invece, mi è capitato un giudice che la pensava diversamente: secondo lui meritavo una lezione da imparare stando in cella per un po' di tempo. — Frankie si strinse nelle spalle. — E forse ha avuto ragione.

— Sei proprio un bravo ragazzo tu, vero, Frankie? Hai perdonato Norden per non averti difeso come doveva, e adesso stai perdonando il giudice che ti ha spedito dentro. Molto bello da parte tua, Frankie.

— Un giudice fa soltanto il suo lavoro — disse Frankie, e si strinse ancora nelle spalle. — Ma cosa c'entra questo con...

— Con che cosa, Frankie?

— Con... non lo so... con il motivo per cui mi avete trascinato qui. Cosa c'è sotto?

— Li leggi i giornali?

— Non sempre.

— Qual è l'ultimo che hai letto?

— Non lo so. Comincio a lavorare presto, e spesso non ho tempo di leggere il giornale. E poi, non so leggere molto bene. È per questo che mi sono messo nei guai fin da quando andavo ancora a scuola. Tutti gli altri leggevano e...

— Lascia stare il giochetto delle classi non privilegiate, Frankie — ammonì Masterson. — Allora, quando hai letto l'ultima volta il giornale?

— Non lo so. Vi ho appena detto che...

— Ascolti la radio? — intervenne Brock con la sua voce piatta, monotona.

— Certo.

— Hai sentito di quel tale che se ne va in giro a sparare alla gente?

— Il cecchino? Sì, mi pare di aver sentito una storia così. Ha ammazzato qualcuno a Riverhead, no? Un ortolano, mi pare. Sì, ho sentito. — Frankie guardò i due poliziotti, perplesso. — Non capisco però cosa... cosa...

— Va bene, Frankie, sputa il rospo — disse Brock. E di colpo, nella stanza, si fece silenzio assoluto.

Frankie guardò i due che lo fissavano aspettando, poi si guardò le mani in attesa di capire. Non sapeva quale rospo dovesse sputare, ma improvvisamente gli sarebbe piaciuto che la porta fosse aperta, improvvisamente sperò che il telefono suonasse. I due poliziotti lo sovrastavano, muti, e lui tornò a guardarli, muto. Gli uni e l'altro aspettavano: Frankie senza sapere cosa volessero loro da lui; loro, apparentemente disposti ad aspettare all'infinito. Si asciugò alcune gocce di sudore dal labbro. Si strinse nelle spalle. Il silenzio si protraeva, imbarazzante.

Si sentiva il ticchettio dell'orologio appeso alla parete.

— Sentite — disse Frankie alla fine — non potreste dirmi cosa...

E Brock lo colpì. Improvvisamente, e senza compiere sforzi. Alzò il braccio, che teneva abbandonato lungo il fianco, e la mano aperta s'abbatté su una guancia di Frankie. Fu più forte la sorpresa del dolore. Troppo tardi Frankie alzò una mano a proteggersi, sentì lo schiaffo, e guardò Brock, sbalordito.

— Cos'ho fatto? — domandò in tono lamentoso.

— Randolph Norden è morto — disse Masterson.

Frankie stette immobile per alcuni secondi, guardando i due poliziotti.

Sudava, adesso, e si sentiva intrappolato nella piccola stanza chiusa a chiave.

— Che cosa volete da me? — chiese poi.

Brock lo colpì ancora. Molto forte, questa volta. Tirò indietro il braccio, con la mano stretta a pugno, poi colpì Frankie in piena faccia. Il meccanico, frastornato dal pugno, si alzò a metà dalla sedia, ma Masterson gli premette le mani sulle spalle e lo respinse giù, tanto rudemente che l'urto contro il sedile gli si ripercosse lungo la spina dorsale fino al collo.

— Ma cosa fate? — disse Frankie. E Brock colpì. Frankie sentì che qualcosa gli si era rotto nel naso, udì il rumore orribile dell'osso rotto, si toccò il labbro superiore e sentì il sangue scorrere sulla mano.

— Perché l'hai fatto? — domandò Brock, duro.

— Non ho fatto niente! Ascoltate...

Brock sollevò il capo, e parve che stringesse in mano un martello. La mano si abbatté sul setto nasale di Frankie, che urlò di dolore e cadde dalla sedia. Masterson gli diede un calcio nelle costole. Uno solo, fortissimo.

— Alzati! — ordinò Brock.

— Ma perché non mi ascoltate?

— Alzati!

Si rialzò, barcollando. Il dolore al naso era intollerabile. Il sangue gli colava sulla bocca e giù, inzuppandogli la camicia bianca e la cravatta nuova, comperata per l'appuntamento di quel pomeriggio.

— Ma ascoltatemi, dunque — disse Frankie. — Ho un buon lavoro, sto rigando dritto, non capite che... — E Brock picchiò. — Sentite! — gridò Frankie. — Io non ho fatto niente! Perché non volete capirmi? — E Brock picchiò perché non lo capiva. Brock capiva soltanto che Frankie Pierce era un teppista che insieme con altri teppisti aveva provocato disordine per le strade, fin da quando aveva dodici anni. Capiva soltanto che il teppista Frankie Pierce, con gli anni, era diventato il rapinatore Frankie Pierce, e poi il galeotto, e poi l'ex galeotto, e che tutto questo riportava allo stesso Frankie Pierce, criminale. Brock era fatto in modo da non poter capire altro. Quindi continuò a mulinare il braccio destro per la stanza, mentre Frankie indietreggiava verso una parete tentando di spiegare che da quando era uscito lui rigava dritto, che era diventato onesto, che lavorava. Continuò a martellare sul naso rotto finché lo ridusse a un'informe sagoma sanguinante appiattita sulla faccia. Colpì quando Frankie tentò di arrivare al telefono. Lo prese a calci quando cadde gemendo di dolore. Picchiò quando non era più in grado di rispondere, di parlare, di gemere.

La ragazza aspettò Frankie nel parco per due ore. Frankie non andò all'appuntamento perché Brock e Masterson lo tennero chiuso nella stanza degli interrogatori per sei ore, facendolo rinvenire e poi picchiandolo anco-

ra fino a fargli riperdere i sensi. In capo alle sei ore si convinsero che era innocente, e compilarono un rapporto dichiarando che Frankie Pierce era venuto meno alle regole sul rilascio, assalendo un funzionario di polizia durante un normale interrogatorio.

Frankie Pierce venne ricoverato all'ospedale di Walker Island, in attesa che si rimettesse abbastanza per venire rispedito al penitenziario di Castleview.

XI

Un segno sicuro che non c'era niente di nuovo da segnalare sul caso del cecchino era il trascorrere del tempo. Un unico fatto nuovo: la dimostrazione che un ex galeotto finisce sempre per tornare in galera. Da quando Andrew Mulligan aveva bevuto il suo ultimo whisky, non c'erano stati altri delitti; ma il tempo era passato lo stesso, e lo dimostrava la ricomparsa di Bert Kling nella sala-agenti. Un Kling dall'aspetto abbronzato e sano, reso più biondo dal sole delle vacanze. Il tenente Byrnes, al quale non piaceva vedere la gente con l'aria ben riposata, lo assegnò immediatamente al caso del cecchino.

Il pomeriggio del 7 maggio, mentre Meyer e Carella erano nella città alta a parlare con la signora O'Grady, l'irlandese che aveva assistito all'assassinio di Salvatore Palumbo, Bert Kling, in ufficio, stava documentandosi sul caso, per mettersi al corrente di quanto era successo durante la sua assenza. Quasi non sollevò la testa quando la ragazza bionda entrò nella sala-agenti.

Intanto Meyer e Carella, seduti nel salotto di una piccola casa a due piani, situata nel quartiere di Riverhead, guardavano la signora O'Grady che versava il caffè nelle tazze, e cercavano di ricostruire ciò che era accaduto immediatamente prima della morte di Palumbo.

— Stava pesando della frutta... — disse la donna. — Latte e zucchero?

— Per me nero — rispose Meyer.

— Ispettore Carella?

— Latte e zucchero, va bene, grazie — disse Carella.

— Devo chiamarvi ispettore Carella, signor Carella, o come? — domandò la signora O'Grady.

— Come preferite voi, signora.

— Allora, se non vi importa, vi chiamerò signor Carella. Chiamarvi ispettore Carella è come se sentissi chiamare me "moglie O'Grady". Cosa ne dite?

— Avete ragione, signora O'Grady — rispose Carella. — Dunque, Palumbo stava pesando della frutta, avete detto.

— Sì.

— E poi? Ne abbiamo già parlato, ma...

— Poi è caduto in avanti sul banco, e subito dopo è scivolato a terra. Credo di essermi messa a urlare.

— Avete sentito lo sparo, signora O'Grady?

— Sì.

— Quando è stato?

— Appena prima che passasse il treno.

— Il convoglio della sopraelevata, volete dire?

— Sì.

— Il treno stava entrando nella piattaforma quando Palumbo è stato colpito?

— Per dir la verità, non ho una visione troppo chiara di come si sono succeduti i fatti — rispose l'irlandese. — Ho sentito la detonazione, ma sul momento non ho pensato che fosse uno sparo. Devo aver immaginato che si trattasse di un petardo, o dello scappamento di una macchina. Chi mai può aspettarsi di sentire un colpo di fucile mentre sta facendo la spesa dall'ortolano? Quindi, per quanto avessi sentito il colpo non mi sono resa conto che Sal... il signor Palumbo era stato colpito. Vedendolo cadere in avanti, ho pensato che avesse un attacco di cuore, o comunque che si sentisse male. Poi, naturalmente, ho visto il sangue, e il mio cervello ha collegato lo scoppio sentito poco prima con... non dico la morte, perché non sapevo ancora che Sal... che il signor Palumbo fosse morto, ma con la sua caduta e quel sangue...

— E il treno?

— Ecco... è accaduto tutto così in fretta che... Il treno è arrivato, almeno penso che stesse arrivando, per quanto può anche darsi che stesse partendo, non lo so... C'è stato lo sparo e Sal è caduto. Queste tre cose sono successe quasi contemporaneamente, così che non saprei dirvi quale è stata la prima.

— E non siete sicura se il treno in quel momento stesse entrando o uscendo dalla stazione. È così?

— Proprio così. Ma era in movimento. Di questo sono certa. Voglio dire che il treno non era lì fermo in stazione.

— Avete visto qualcuno sulla piattaforma della stazione, signora O'Grady?

— No. Non ho nemmeno guardato. Avevo creduto che fosse scoppiato un petardo, come ho già detto, o qualcosa del genere. L'idea di un colpo d'arma da fuoco non mi ha nemmeno attraversato il cervello, perciò non avevo motivo di guardarmi attorno. Inoltre stavo comprando la mia frutta, e il colpo è stato registrato dal mio subcosciente, immagino. Soltanto in seguito, dopo che Sal era morto, ho cominciato a pensarci. Non so se mi sono spiegata bene. In una strada di città i rumori sono tanti e, pur sentendoli, difficilmente uno li analizza.

— Allora diciamo che, in realtà, non avete "sentito" lo sparo nel momento in cui c'è stato. O che, per lo meno, non avete reagito.

— Sì, è così. Ma lo sparo c'è stato per forza — disse la signora O'Grady. — Perché me l'avete chiesto? Fabbricano forse dei fucili con il silenziatore?

— No, signora O'Grady, non li fabbricano perché sono vietati tanto dalle leggi dello Stato quanto da quelle federali. Ma qualsiasi meccanico dilettante può farsene uno, se ha in progetto di commettere un omicidio.

— Ho sempre pensato che i silenziatori fossero aggeggi molto complicati. A vederli al cinema, sembrano così complessi!

— Il principio su cui funzionano è uno dei più elementari, in realtà. Applicare un silenziatore a una rivoltella o a un fucile, equivale a chiudere una serie di porte, cioè a diminuire, a smorzare il rumore.

— Porte? — si stupì la donna.

— Immaginatevi un pezzo di tubo del diametro di tre o quattro centimetri — spiegò Carella — e lungo circa venti. Dentro questo tubo c'è una serie di alette inclinate. Sono le porte che assorbono il suono. Chiunque, con pochi strumenti, può costruirsene uno a casa.

— Io ho sentito lo sparo — affermò la signora O'Grady.

— E nonostante questo non vi siete voltata, non avete guardato in alto, non avete commentato il fatto con il signor Palumbo.

— No.

— Il proiettile, signora O'Grady, era un calibro 308. Questo significa che il fucile doveva essere tanto potente da riuscire ad abbattere un leone lanciato alla carica.

— E cosa vuol dire?

— Che dovrebbe aver fatto un rumore fortissimo, sparando.

— Cioè?

— Può darsi, signora O'Grady, che la vostra ricostruzione dei fatti sia soltanto il risultato di un ragionamento fatto in seguito.

— Ho sentito lo sparo — insistette la signora O'Grady.

— Ne siete sicura? O è solo adesso, sapendo che il signor Palumbo è stato ucciso con un colpo di fucile, che credete di ricordare di aver sentito uno sparo? In altre parole, non può darsi che la logica stia interferendo con i vostri ricordi?

— La logica?

— Esatto. Voi fate il seguente ragionamento: se un uomo è stato ucciso da un proiettile, qualcuno ha sparato, quindi deve esserci stata una detonazione. E se c'è stata voi dovete averla sentita, ma poiché non vi siete accorta che si trattava di uno sparo, significa che avete scambiato il rumore dello sparo con l'esplosione di un petardo o di un tubo di scappamento.

— Sono sicura di quello che ho detto.

— Avete mai sentito scoppiare un petardo, signora O'Grady?

— Mi pare di sì.

— E che cos'avete fatto? L'avete ignorato o siete rimasta, per un momento, scossa dallo scoppio?

— Probabilmente sono rimasta scossa.

— Eppure, quando il signor Palumbo è stato ucciso con un colpo di fucile, un fucile molto potente, signora O'Grady, che fa un rumore fortissimo, voi avete a malapena registrato la detonazione nel vostro subcosciente, per usare parole vostre, e solo in seguito vi siete ricordata di aver sentito il rumore. Vi sembra possibile?

— Be', io pensavo di aver proprio sentito uno sparo — disse la signora O'Grady.

Carella sorrise. — Forse è così — ribatté. — Controlleremo con l'impiegato che vende i biglietti sulla piattaforma. In ogni caso, signora O'Grady, ci siete stata di grande aiuto.

— Era un brav'uomo, Sal — disse l'irlandese. — Era proprio un brav'uomo simpatico.

L'impiegato che vendeva i biglietti sulla piattaforma sopra il negozio di Palumbo, invece, non era affatto simpatico. Era un vecchio astioso e ringhiante, che cominciò a mettere a dura prova la pazienza di Meyer e Carella appena questi si accostarono al suo botteghino.

— Quanti? — chiese subito.

— Quanti di cosa? — ribatté Meyer.

— Non siete capace di leggere l'insegna? Quanti biglietti volete.

— Non vogliamo biglietti — disse Meyer.

— La carta topografica con lo schema della linea è qui dietro — disse l'impiegato. — Non mi pagano per dare informazioni sui treni.

— Vi pagano, per collaborare con la polizia? — domandò Carella, in tono cortese.

— Cosa?

— Polizia — ripeté Meyer sfoderando il distintivo.

— Cosa c'è scritto? Sono un po' miope.

— C'è scritto "agente investigativo".

— Ah, sì?

— Sì.

— Be', cosa volete?

— Ci interessa sapere la strada per arrivare in Carruthers Street, in Calm's Point — disse Carella.

— Cosa?

— Devo pensare che siete anche sordo?

— Ma non esiste una Carruthers Street!

— Se esistesse ci sapremmo andare da soli — disse Carella.

— Ehi, cosa diavolo siete voi due? Una coppia di comici? — domandò l'impiegato.

— Siamo due studenti impegnati in una caccia al tesoro — disse Meyer. — Dobbiamo trovare un orso bruno in letargo, e voi siete il primo che ci sia capitato di incontrare in tutto il giorno.

— Ah ah! — disse l'impiegato. — Molto divertente.

— Come vi chiamate? — domandò Carella.

— Quentin. Avete intenzione di darmi grane? Sono un dipendente dell'amministrazione pubblica, e ho diritto a un po' di rispetto!

— Qual è il vostro primo nome, signor Quentin?

— Stan.

— Stan Quentin? — domandò Meyer con aria incredula.

— Già. Cos'è che non va? — Il vecchio sbirciò Meyer da sotto in su. — Il vostro primo nome qual è?

Meyer, il cui nome completo era Meyer Meyer grazie a un cattivo scherzo di suo padre, brontolò: — Lasciamo perdere i nomi, eh, signor Quentin? Siamo venuti per farvi qualche domanda su quel che è successo qui sotto la settimana scorsa.

— Per quel "terrone" che è stato ucciso? — domandò Quentin.

— Già, proprio per lui — rispose Carella, secco.

— Non lo conoscevo.

— Allora, come fate a sapere che era un "terrone"?

— Ho letto il nome sui giornali — rispose il vecchio. Poi, tornò a rivolgersi a Meyer: — Vorreste dirmi che cosa non va nel nome di Stan Quentin? — domandò.

— Niente. Ma ispirandosi a voi hanno dato quasi il vostro nome a un penitenziario — rispose Meyer.

— Ah, sì? E quale?

— Alcatraz — disse Meyer.

Il vecchio lo fissò senza capire. — Non vedo la somiglianza — disse.

— Parlateci del delitto — intervenne Carella.

— Non ho niente da dire. Quel tale è stato ammazzato. Tutto qui.

— Gli hanno sparato da questa piattaforma — disse Meyer. — Per quel che ne sappiamo potreste essere stato voi.

— Ah ah! — fece Quentin.

— Perché no?

— Perché io non vedo un accidente a un metro dal mio naso. Come diavolo avrei potuto mirare a un uomo che era giù nella strada?

— Avreste potuto servirvi di un mirino telescopico, signor Quentin — osservò Carella.

— E potrei anche essere il Governatore dello Stato — ribatté il vecchio.

— Non avete visto nessuno con un fucile?

— Sentite un po', forse non mi sono spiegato bene — disse Quentin. — Io sono miope, fin qui ci arrivate a capire? Non riuscireste a pescarne uno più orbo di me.

— Allora, perché non usate gli occhiali — domandò Carella.

— Già, per rovinarmi la vista? — ribatté il vecchio, in tono convinto.

— Come fate a sapere quanto denaro vi dà la gente che viene a prendere il biglietto? — chiese Meyer.

— Mi metto i quattrini sotto il naso.

— Ragione per cui, anche se qualcuno vi fosse passato davanti con un fucile in mano, voi non l'avreste visto. È così?

— Pensavo di essere stato abbastanza chiaro — disse Quentin. Poi aggiunse: — Che cosa c'entra Alcatraz, con il mio nome?

— Provate a pensarci, signor Quentin — rispose Meyer. — Intanto diteci, avete l'orario di tutta la rete?

— La Compagnia non li distribuisce gratis. Dovreste saperlo.

— Lo so, ma ai dipendenti non vengono forniti? Voi non sapete a che ora arrivano, ripartono, o passano, i treni?

— Certo che io lo so.
— Ritenete di essere disposto a dircelo, signor Quentin?
— Certo.
— Allora? Coraggio, signor Quentin.
— Volete sapere l'orario di tutti i treni? — domandò Quentin.
— No. Solo quello dei treni attorno a mezzogiorno. Potete darci questa informazione?
— Perché no? — disse Quentin. — Avete detto Alcatraz? — domandò a Meyer. — Dov'è?
— Su un'isola, davanti a San Francisco.
— Una volta hanno fatto un film su questo Alcatraz, no?
— L'hanno fatto, signor Quentin.
— Come si sono permessi di usare il mio nome nel film?
— Chiedetelo alla Compagnia Cinematografica — suggerì Carella.
— Ho proprio intenzione di farlo. Di chi era il film?
— Una commedia musicale della M.G.M. — disse Meyer.
— Avanti, ditemi chi ha fatto il film — insistette Quentin.
— Un gruppo di prigionieri — rispose Carella. — Faceva parte del programma di rieducazione del penitenziario.
— Posso querelare un gruppo di carcerati?
— No.
— Allora che vantaggio ne ho?
— Nessuno. Potete solo ritenervi soddisfatto che abbiano battezzato il posto col vostro nome. E adesso, come prova della vostra gratitudine, parlateci dei treni, vi va?
— Siete proprio una coppia di furboni — brontolò Quentin. — L'ho capito appena vi ho visti.
— I treni! — scattò Meyer.
— Va bene, va bene. Feriali?
— Feriali.
— Attorno alle dodici?
— Attorno alle dodici.
— Ce n'è uno che arriva alle 11,17, e riparte mezzo minuto più tardi.
— E poi?
— Quello delle 12,30.
— Che riparte...
— Lo stesso. Trenta secondi dopo. Si ferma solo il tempo di far scendere la gente. Cosa credete che sia, questa, la stazione dell'Orient-Express? È

una sopraelevata, questa.
— Come state a orecchie, signor Quentin?
— Cosa?
— Orecchie, udito. Verso le dodici del giorno in cui è stato ucciso Palumbo, avete sentito uno sparo?
— Che giorno era?
— Il primo di maggio.
— Questa è la data. Io ho chiesto il giorno della settimana.
— Era un martedì.
— Una settimana fa, allora.
— Una settimana domani.
— No. Una settimana domani non ho sentito nessuno sparo.
— Grazie, signor Quentin — disse Meyer. — Ci siete stato di immenso aiuto.
— Li conoscete quei tipi di Alcatraz? — domandò Quentin.
— Conosciamo un sacco di gente ad Alcatraz — rispose Carella.
— Be', ditegli che non usino più il mio nome.
— Glielo diremo — promise Carella.
— E farete bene — disse Quentin.

Tornati giù sulla strada, Meyer domandò: — Allora?
— Secondo me ha usato un silenziatore.
— Anche per me.
— Il che ci aiuta molto, no?
— Oh, sì. Moltissimo. Fin troppo.
— Sai una cosa? Questo caso mi sta facendo venir sonno.
— Vuoi un caffè?
— No. Mi toglie l'appetito. Vorrei parlare ancora col ragazzo dell'ascensore a casa di Norden, e poi con la donna che ha assistito alla morte di Forrest, e...
— Mandiamo qualcuno dei nostri aiutanti — propose Meyer.
— Voglio parlare di persona con questa gente.
— Perché?
— Non mi fido dei poliziotti — rispose Carella.

La ragazza bionda entrata nella sala-agenti mentre Bert Kling stava esaminando tutti i rapporti del caso del cecchino era Cindy Forrest. Reggeva con la mano destra una borsa nera, e teneva una grossa busta sotto il brac-

cio. Si guardò in giro cercando Steve Carella. Per sua confessione, Cindy era una diciannovenne che in giugno avrebbe compiuto vent'anni, e che aveva visto e sentito, e un po' anche fatto, tutto. La ragazza considerava Steve Carella un uomo attraente che faceva una professione affascinante. Be', esistono anche ragazze alle quali piacciono i poliziotti. Cindy sapeva che Carella era sposato, e sospettava che avesse una dozzina di figli; ciononostante pensava che sarebbe stato interessante vederlo ancora, dato che per la maggior parte delle diciannovenni avviate verso i venti, il contratto matrimoniale costituisce una semplice curiosità culturale. Non sapeva che cosa sarebbe successo se lei e Carella si fossero visti ancora, per quanto ci avesse fantasticato su a lungo, e sapesse esattamente che cosa lei avrebbe desiderato che succedesse. D'accordo, non aveva ancora consultato Carella, ma lo riteneva un particolare trascurabile. Inoltre, si sentiva immensamente sicura del suo bell'aspetto e della sua giovinezza. Era certa che appena Carella avesse compreso le sue intenzioni, sarebbe stato felice di accontentarla, e allora avrebbe avuto inizio un delizioso e delirante amore della durata di qualche mese. Carella però non avrebbe mai più dimenticato la diciannove-ventenne con la quale aveva vissuto momenti di tenera passione che gli avrebbero arricchito la vita.

Sentendosi molto come Eloisa nell'imminenza di un incontro con Abelardo, Cindy entrò nella sala-agenti aspettandosi di trovare Steve Carella, e ci trovò Bert Kling.

Kling era seduto alla sua scrivania, illuminato dal sole che entrava dalla finestra sbarrata dalla rete metallica e che gli creava un alone luminoso attorno alla testa bionda. Era abbronzato e muscoloso, indossava una camicia bianca aperta sulla gola, stava chino su un mucchio di carte, e appariva sfacciatamente sano, bello e giovane.

Cindy lo odiò a prima vista.

— Scusate... — disse.

Kling alzò la testa. — Sì, signorina?

— Vorrei parlare con l'ispettore Carella.

— Non c'è adesso — rispose Kling. — Posso esservi utile io?

— Voi chi siete? — domandò Cindy.

— Agente investigativo Kling.

— Piacere. Avete detto agente investigativo?

— Esatto.

— Sembrate molto... — esitò a pronunciare la parola, come se le fosse sgradita — ...giovane, per essere un agente investigativo.

Kling sentì immediatamente la sua ostilità e immediatamente reagì in maniera ostile. — Ecco, vedete — disse — io sono il figlio del principale. Per questo sono diventato agente investigativo così presto.

— Oh, capisco. — Cindy si guardò attorno, seccata da Kling, dalla stanza, dall'assenza di Carella, e dal mondo intero. — Quando tornerà Carella?

— Non saprei. Aveva un paio di visite da fare.

Con un sorriso ipocrita, Cindy disse: — E vi hanno lasciato a curare il negozio.

— Già — rispose Kling — mi hanno lasciato a curare il negozio. — Non sorrise, perché quella smorfiosa con tutte le sue arie da studentessa dei quartieri alti non lo divertiva. — E dal momento che me ne sto prendendo cura, mi dite cosa volete? Ho un po' da fare.

— Sì, lo vedo.

— Cosa vi serve?

— Niente. Aspetterò Carella, se non vi disturba.

Stava aprendo il cancelletto della ringhiera di divisione, quando Kling si alzò di scatto.

— State ferma dove siete — ordinò.

— Cosa? — fece Cindy, spalancando gli occhi.

— Un momento solo, signorina — disse Kling, e con immenso sbalordimento di Cindy, estrasse la rivoltella dal fodero attaccato alla cintura e gliela puntò contro.

— Adesso venite avanti — disse. — Ma non frugate nella borsa.

— Ma siete...

— Avanti! — gridò Kling.

La ragazza obbedì immediatamente, certa com'era che lui fosse sul punto di sparare. Aveva sentito parlare di poliziotti che impazziscono improvvisamente e si mettono a sparare a chiunque. Si domandò inoltre se quello era davvero un poliziotto e non un malfattore che si fosse infilato lì.

— Vuotate la borsa sul tavolo — disse Kling.

— Cosa credete di essere, voi...

— Vuotatela, signorina — interruppe lui, in tono minaccioso.

— Vi denuncerò! — disse Cindy, gelida, e capovolta la borsa ne rovesciò il contenuto sulla scrivania. Kling ispezionò rapidamente il mucchio di oggetti.

— Cosa c'è in quella busta? — domandò poi.

— È roba che devo dare all'ispettore Carella.

— Mettete sulla scrivania.

La ragazza posò la busta. Kling allentò la legatura e infilò la mano all'interno, sempre tenendo la pistola puntata contro Cindy che lo guardava con irritazione crescente.

— Tutto in regola? — domandò lei alla fine.

— Tenete le mani in alto sopra la testa.

— Non intendo...

— Signorina — interruppe lui in tono di ammonimento, e lei alzò le mani.

— Più alte — disse Kling.

— Perché?

— Perché in caso contrario sarò costretto a perquisirvi.

— Volete proprio mettervi nei guai — sibilò Cindy, alzando le braccia come se volesse raggiungere il soffitto. Kling studiò minuziosamente il corpo della ragazza, alla ricerca di una protuberanza sospetta che indicasse la presenza di una rivoltella, ma vide solo una snella figura giovanile in maglietta bianca e gonna nera aderente.

— Va bene, potete abbassare le braccia. Cosa volete da Carella?

— Volevo consegnargli quella busta. E adesso mi spiegherete...

— Signorina, un paio di anni fa è entrata qui una donna a chiedere di Carella. Lui era fuori per un'indagine, e lei ha detto che avrebbe aspettato Steve. Ha aperto quel cancelletto, proprio come stavate facendo voi, poi ha tirato fuori dalla borsa una 38 e ha dichiarato che era venuta per uccidere Carella.

— Cosa c'entra questo con...

— Perciò, dal giorno in cui quell'egregia signora ci ha fatto passare alcune ore d'inferno, io quando piove mi dico che potrebbe anche tuonare.

— Capisco. E fate così con tutte le ragazze che capitano qui? Le perquisite tutte?

— Non vi ho perquisita — fece notare Kling.

— Comunque, adesso avete finito?

— Sì.

— Allora perquisitevi il cervello! — disse Cindy, e voltandogli le spalle cominciò a rimettere la sua roba nella borsa.

— Lasciate che vi aiuti — propose Kling.

— Signore, sarà bene che mi stiate il più lontano possibile. Non possiedo una 38, ma se vi avvicinate di un solo passo vi prendete una scarpa in testa.

— Sentite, non avevate certo un'aria...

— In tutta la mia vita non ho mai avuto a che fare con una persona tanto...

— ...amichevole quando siete arrivata. Avevate una espressione cupa e io ho pensato...

— ...sospettosa, tanto maleducata, e tanto antipatica come...

— ...che voi foste...

— E state zitto quando sto parlando! — strillò Cindy.

— Signorina — gridò Kling — caso mai non ve ne foste accorta, questo è un posto di polizia, e siccome io sono un poliziotto...

— Poliziotto! — scattò Cindy, facendo suonare il termine come una parolaccia.

— Volete che vi butti fuori? — minacciò Kling.

— Voglio che mi chiediate scusa! — urlò Cindy.

— Potete aspettare un pezzo.

— Vi dirò una cosa, signor gradasso figlio del capo. Se credete che un cittadino...

— Non sono figlio del capo — la interruppe Kling, gridando.

— Avete detto voi di esserlo — ribatté Cindy, gridando più forte di lui.

— L'ho detto perché vi ho vista così smorfiosa.

— Smorfiosa, io?

— Cosa volete farci? Non sono abituato alle mocciose di diciassette anni.

— Ne ho diciannove. Sono una ventenne, capito?

— Allora fatevi crescere anche il cervello! — gridò Kling, e Cindy, afferrata la borsa per le maniglie, gliela sbatté in faccia. Kling alzò istintivamente le mani, la borsa urtò di piatto contro il palmo aperto, e tutti i pasticci che Cindy aveva faticosamente rimesso dentro la borsa rischizzarono fuori, sparpagliandosi sul pavimento.

Entrambi rimasero a guardare il contenuto della borsa come se fosse il risultato di una valanga. Sigarette, fiammiferi, rossetto, occhiali da sole, matita per gli occhi, un pettine, un'agenda, una scatoletta di gomma da masticare, un fazzoletto, un tubetto di aspirina, un blocchetto di etichette gommate per pacchi postali, un portacipria, altri fiammiferi, un pacchetto di sigarette vuoto, un pezzo di carta gialla con un'annotazione, due penne a sfera, ancora due pettini, una spazzola per capelli, un portafogli, tre monete, un piegaciglia, un portapillole vuoto, alcuni piccoli sacchetti di cellofan vuoti, una matita, altri fiammiferi, un pacchetto di fazzolettini di carta erano sgorgati dalla borsa, coprendo il pavimento.

Senza parlare, lei si inginocchiò e riprese a riempire la borsa. Lavorava senza alzare gli occhi a guardarlo, senza dire una parola. Poi si alzò, prese la busta dalla scrivania, la ficcò tra le mani di Kling, e disse, gelida: — Volete per favore interessarvi di fare avere questo all'ispettore Carella?

— Chi devo dire che l'ha lasciato? — domandò Kling.

— Cynthia Forrest.

— Mi dispiace di...

— Agente Kling — interruppe Cindy, scandendo chiaramente ogni parola — siete il più gran bastardo che abbia mai incontrato!

Poi si voltò e uscì dalla sala-agenti.

Kling la guardò per un momento, poi si strinse nelle spalle, e andò a mettere la busta sulla scrivania di Carella. Di colpo ricordò che il nome di Cynthia Forrest compariva in almeno due dei rapporti che aveva appena letto, e immediatamente si rese conto che la ragazza era la figlia di Anthony Forrest, la prima delle cinque vittime. Fu sul punto di precipitarsi all'inseguimento della ragazza, poi brontolò a voce alta: — Oh, all'inferno! — e lasciò cadere la busta sul ripiano della scrivania.

La busta non conteneva tanta roba come la borsa di Cindy, ma forniva un'abbondante documentazione sull'uomo che era stato suo padre. Per lo più si trattava di documenti che avevano a che fare con la sua vita studentesca, fotografie, un libretto con indirizzi, papiri, e roba di questo genere. Carella non avrebbe visto il contenuto della busta fino al mattino seguente, perché era destino che facesse tardi su nella città alta, e che tornasse a casa da sua moglie e dai suoi figli senza più passare dall'ufficio.

Comunque non c'era molto nella busta che avrebbe aiutato le indagini, tranne una cosa: uno spiegazzato e ingiallito programma teatrale.

Sul frontespizio del programma c'era scritto:

La compagnia dei "Ridi e Piangi"
PRESENTA
LUNGO VIAGGIO DI RITORNO
ATTO UNICO
DI
EUGENE O'NEILL

All'interno, sulla pagina di sinistra, erano elencate le passate attività del Gruppo d'arte drammatica. Il resto del programma era tutto occupato dalla pubblicità dei gelati, specialità di un locale vicino alla Ramsey University.

La pagina destra, interna, offriva le seguenti informazioni:

PERSONAGGI E INTERPRETI
IN ORDINE DI ENTRATA IN SCENA

FAT JOE	*Thomas Di Pasquale*
NICK	*Andrew Mulligan*
MAG	*Margaret Buff*
OLSON	*Randolph Norden*
DRISCOLL	*Anthony Forrest*
COCKY	*David Arthur Cohen*
IVAN	*Peter Kelby*
KATE	*Helen Struthers*
FREDA	*Blanche Ruth Lettiger*
PRIMO TEPPISTA	*Salvatore Palumbo*
SECONDO TEPPISTA	*Rudy Fenstermacher*

Quella sera, mentre l'ispettore Steve Carella era seduto a tavola con sua moglie Teddy e i due bambini, Mark e Aprii, un uomo che rispondeva al nome di Rudy Fenstermacher stava uscendo dalla stazione della sotterranea, per tornare alla sua casa nel quartiere di Majesta.

Non ci arrivò mai, perché un proiettile calibro 308 lo colpì alla testa e lo uccise sul colpo.

XII

Il mattino seguente Carella cominciò la giornata urlando.

Non era il tipo che urlava spesso, ed era affezionato a Bert Kling, bersaglio, quel mattino, della sua sfuriata. Ciononostante urlò tanto forte che lo sentirono fino al pianterreno.

— E tu saresti un poliziotto? — urlò. — Che razza di poliziotto sei...

— Non mi è venuto in mente di guardare — ribatté Kling. — Lei ha detto che era per te, e...

— Mi pareva che tu dovessi interessarti di questo caso!

— È così, infatti — disse Kling con calma.

— Allora perché non...

— Come diavolo facevo a sapere quel che c'era nella busta?

— La ragazza te l'ha consegnata, no?

— E ha detto che era per te.
— Quindi tu non hai nemmeno guardato cosa...
— Ho sentito cosa c'era dentro — disse Kling.
— Cos'hai fatto?
— Ho sentito.
— Hai detto "sentito"?
— Esatto.
— E perché?
— Per vedere se aveva una rivoltella.
— Chi?
— Cynthia Forrest.
— Se aveva... che cosa?
— Una rivoltella.
— Cynthia Forrest?
— Sì.
— Ma si può sapere perché ti sei messo in testa che Cynthia Forrest...
— Perché è entrata, chiedendo di te e, quando le ho detto che tu non c'eri, ha risposto che ti avrebbe aspettato, e ha fatto per passare il cancello. Allora, mi sono ricordato quello che è successo con Virginia Dodge, e ho pensato che forse anche quella bionda aveva intenzione di farti un occhiello nella testa. Soddisfatto?
— Oh, Dio santo! — disse Carella.
— Perciò ho tastato la busta e ho guardato nella sua borsa, e quando sono stato sicuro che lei non aveva brutte intenzioni, mi sono limitato a mettere la busta sulla tua scrivania, dopo aver avuto una discussione con la ragazza.
— E non hai guardato cosa c'era dentro?
— Esatto.
— Oh, Dio santo! — disse Carella.
— Senti, Steve, so di essere soltanto uno stupido dilettante a confronto del genio...
— Avanti, sputa tutto — disse Carella.
— ...della Squadra, ma ho appena cominciato a occuparmi del caso e non so quasi chi siano le persone coinvolte, e non ho l'abitudine di aprire una busta specificatamente destinata...
— Dagli un asciugamano per le lacrime, Meyer.
— ...a qualcun altro. Ora, se tu vuoi farne un caso da legge federale...
— Un uomo è stato ucciso, questa notte! — urlò Carella.

— Lo so, lo so, Steve — ribatté Kling. — Ma su quel programma c'è un sacco di altri nomi, e mentre noi stiamo qui a discutere su ciò che ho fatto, o non ho fatto, il nostro uomo può essere sul punto di sparare a un altro di loro. — Kling fece una pausa. Poi domandò: — Dobbiamo continuare a discutere, o prendiamo la guida del telefono e cerchiamo di trovare qualcuno degli altri?

— Tanto perché tu lo sappia, giovane eroe, Meyer e io siamo arrivati qui alle sette, questa mattina, dopo aver passato tutta la notte con la famiglia di Rudy Fenstermacher, che è stato ucciso ieri sera, perché...

— Steve, per favore, piantala! — disse Kling. — Non sono responsabile di quanto è accaduto ieri sera.

— "Forse" non lo sei — gridò Carella.

— Senza forse!

— Va bene. Stavo tentando di dirti che abbiamo cominciato a dare la caccia a quelli del programma appena ho trovato la busta sulla mia scrivania. C'erano undici persone in quella commedia, e sei sono già morte. Delle restanti cinque, siamo riusciti a rintracciare solo due uomini. Il terzo uomo non figura nell'elenco telefonico, e le donne probabilmente sono sposate e hanno cambiato nome. Ci siamo già messi in contatto con l'università, e ci hanno promesso di richiamarci se riusciranno a scovare qualche informazione utile. Intanto, noi abbiamo telefonato ai due uomini scovati sull'elenco. Ci aspettano. Ora, se io ti dessi un nome e un indirizzo, credi che riusciresti a trovare la strada per arrivare alla casa giusta, e a fare qualche domanda su...

— Steve, stai cominciando a seccarmi, lo sai? — disse Kling.

— L'uomo si chiama Thomas Di Pasquale. Ha fatto la parte di Joe il Grasso nel dramma di O'Neill. L'indirizzo è Servatius Street, numero 419, a Isola. Ti sta aspettando.

— Cosa vuoi sapere da lui? — domandò Kling.

— Quello che è accaduto nel lontano 1940.

Thomas Di Pasquale abitava un elegante appartamento nella zona sud della città. Quel mattino, quando Kling suonò il campanello della porta, Di Pasquale gridò in risposta: — Venite avanti! È aperto. — Kling girò la maniglia e aprì la porta su un ampio atrio col pavimento interamente ricoperto da un folto tappeto. Oltre l'atrio c'era un salotto, dove un uomo stava parlando al telefono.

L'uomo che parecchi anni prima aveva interpretato la parte di Joe il

Grasso, adesso era alto e snello e dimostrava poco più di quarant'anni. Indossava una vestaglia di seta. Kling chiuse la porta e aspettò nell'atrio. Senza guardarlo, e senza interrompere la sua conversazione telefonica, Di Pasquale gli fece cenno di entrare, indicò una comoda poltrona di fronte a lui, accese una sigaretta, tacque un momento per permettere alla persona che stava all'altro capo del filo di dire qualcosa, poi riprese: — Basta così, Harry. A questo punto smettiamo di trattare affari. Non c'è altro da dire.

Kling si sedette nella poltrona indicatagli, facendo finta di non ascoltare.

— Non è questo, Harry — riprese Di Pasquale — ma se tu cominci a parlare di cifre con solo quattro zeri, per uno della forza e della fama di quel ragazzo, è inutile continuare a discutere. Quindi, scusami, Harry, ma ho parecchio da fare e sono già in ritardo...

Kling si accese una sigaretta, mentre Di Pasquale acconsentiva ad ascoltare per qualche secondo. — Cosa? — esplose poi. — E quello, per te, sarebbe un soggettista? Be', per me è un boscaiolo francese! Non sa neanche parlare l'inglese; come puoi aspettarti che scriva un buon soggetto per un western? Maledizione, Harry, cerca di non dire fesserie. — Coprì il ricevitore con una mano, e si rivolse a Kling: — In cucina c'è del caffè, se ne avete voglia. — E subito dopo, al telefono: — Cosa vuoi che me ne importi, se ha vinto un premio all'Accademia Francese? Devo dirtelo io, cosa puoi farci, con quel premio? Senti, Harry, facciamola finita. Se vuoi prendertelo, per fargli scrivere un soggetto western, e pagarlo quarantamila dollari, fallo pure, e buona fortuna. — Una pausa. — Cosa significa, quanto chiedo? Fai tu un'offerta sensata, maledizione! Comincia ad arrivare intorno ai cento, e forse starò ad ascoltarti. — Mise ancora la mano sul microfono. — C'è del caffè in cucina — ripeté a Kling.

— Grazie. Ho già fatto colazione.

— Be', se ne volete una tazza, in cucina c'è... Non ha mai guadagnato tanto, dici? Ha preso centoventicinque dalla Metro, l'ultima volta. E per il soggetto precedente, la Fox gli ha dato centocinquanta. Vuoi parlare di affari o ti sei messo in testa di farmi perdere tempo? Come? Chi hai detto? Harry, non me ne importa niente di Clifford Odest. Non è lui che rappresento. E comunque, Clifford Odest non è un soggettista per western. Come hai detto? E va bene, se per te Clifford Odest può scrivere qualsiasi soggetto, allora prendi Clifford Odest e poi dimmi quanto ti è costato. Cosa? No, no, Harry, solo sui centomila possiamo cominciare a trattare. Be', pensaci e fammi sapere le tue decisioni. Più tardi mi troverai in ufficio. Per favore, Harry, non ricominciare con la vecchia solfa. Non me ne importa

se hai intenzione di scritturare Liz Taylor, cosa che comunque non farai. Prova a schiaffare Liz Taylor davanti alla macchina da presa senza che abbia una battuta da dire, e vedrai che bel film! Perché? Ma perché per fare il soggetto di un western ci vuole uno che sappia scrivere soggetti per western, non Dante Alighieri o un premio Nobel. Cosa? Quanto? Settantacinque? Mi fai ridere. Se gli telefono e gli dico questa cifra, domani mi trovo sulle spalle una querela per diffamazione! Devi essere matto, Harry. Non ti rendi conto che una cifra del genere è un'offesa? Be', pensaci. Adesso ho gente e... Certo, sei belle bionde in bikini, cosa credevi? Ci sappiamo fare noi della costa orientale. Ritelefonami, eh? E non metterti in testa che ti voglia imbrogliare. L'ho mai fatto, forse? Quel ragazzo scrive che è un sogno, te lo dico io. Con un suo soggetto non hai nemmeno bisogno degli attori. Va bene, va bene, aspetterò. Sì, telefonami, bello. D'accordo. Sì, a presto. Va bene, sì, in ufficio, bello. Sicuro, pensaci, è giusto, ciao, va bene, ciao.

Appese e si rivolse a Kling: — Pallone gonfiato! — disse. — Non ha mai fatto un buon film in tutta la vita! Volete una tazza di caffè?

— Grazie. Ho già fatto colazione.

— Be', una tazza di caffè non vi farà morire di indigestione.

Di Pasquale si diresse verso la cucina. Voltandosi a mezzo, domandò da sopra la spalla: — Come vi chiamate?

— Agente investigativo Kling — gridò Kling per farsi sentire.

— Non siete un po' giovane per fare l'agente investigativo?

— C'è gente della mia età che...

— Dove vi siete preso quella tintarella? — urlò Di Pasquale dalla cucina.

— Sono appena tornato dalle vacanze. Ho ripreso a lavorare ieri.

— Vi sta benissimo, figliolo. I biondi fanno un effetto magnifico con l'abbronzatura. Io invece divento rosso come un gambero. Va bene panna e zucchero?

— Sì.

— Settantacinque, ha offerto. Se chiamo lo scrittore per fargli un'offerta come quella, mi dice chiaro e tondo di andare all'inferno! — Di Pasquale tornò in salotto portando un vassoio carico di tazze, cuccuma, zuccheriera e bricco con la crema. Posò il vassoio e disse: — Forse preferite un whisky. O è troppo presto? Ma, a proposito, che ore sono?

— Le nove e mezzo, signor Di Pasquale.

— Ah! Sapete a che ora mi ha telefonato quel vostro amico? Quello che

lavora con voi?

— Carella?

— Sì, proprio lui. Alle sette e mezzo, in piena notte! Era così buio quando mi sono svegliato per rispondere al telefono, che ho creduto di essere diventato cieco. — Di Pasquale rise e versò il caffè nelle tazze. — Allora, di cosa si tratta, figliolo?

— Signor Di Pasquale, nel 1940 avete recitato in una commedia intitolata "Lungo viaggio di ritorno", con la compagnia drammatica della Ramsey University?

— Cosa? — disse Di Pasquale.

— Avete recitato in una... — cominciò a ripetere Kling.

— Sì, sì, vi ho sentito figliolo — interruppe Di Pasquale. — Ma dove diavolo l'avete pescata questa notizia? È roba di qualche secolo fa, preistoria, addirittura. Mi ricordo che per le strade passeggiavano i dinosauri, figuratevi!

— Avete recitato in quella commedia, signor Di Pasquale?

— Certo che ci ho recitato! Facevo la parte di Joe, il barista. E la interpretavo bene, anche. A quell'epoca, avevo la passione di fare l'attore, ma però ero troppo grasso. Finita l'università, ho tentato quella strada, e tutti, produttori, capocomici, registi, tutti mi hanno detto che ero troppo grasso. Allora mi sono messo rigorosamente a dieta. Guardatemi come sono adesso, e capirete che il risultato è stato ottimo. Solo che, una volta dimagrito, mi era passata la voglia di fare l'attore. Adesso faccio l'agente, e recito di più ora, tutti i giorni, al telefono, di quando ero attore professionista. Bevete il vostro caffè, figliolo.

— Ricordate qualcuno dei ragazzi che hanno recitato in quella stessa commedia, signor Di Pasquale?

— A dir la verità, ricordo soltanto una ragazza: si chiamava Helen Struthers. Una bellezza, ve lo dico io. Magnifica. Chissà se lei è diventata un'attrice.

— Ricordate un certo Anthony Forrest?

— No.

— E Randolph Norden?

— No... Randolph Norden, avete detto? Aspettate un momento... Faceva la parte dello svedese! Sì, me lo ricordo.

— Signor Di Pasquale, leggete i giornali?

— Certo. Leggo tutte le riviste che...

— Parlavo dei quotidiani — precisò Kling.

— Sì, li leggo.

— Avete notato le notizie di cronaca su quella specie di cecchino che ha ucciso sei persone?

— Certo.

— E non sapete che Randolph Norden è stata una delle vittime?...

— Oh, mio Dio! Randolph Norden! — esclamò Di Pasquale, e si batté una mano sulla fronte. — Come mai non mi è venuto in mente subito? Ma naturale! Naturale, maledizione! È stato ucciso da quel matto, non è così? Ecco perché siete venuto da me. Chi è l'assassino?

— Non lo sappiamo ancora, signor Di Pasquale. A quanto sembra, però, quei delitti seguono un loro schema, e...

— Non me lo dite! — esclamò Di Pasquale alzando gli occhi al soffitto. — Voglio arrivarci da solo... L'assassino ha progettato di uccidere tutti quelli che recitavano in quel dramma di O'Neill.

— È questo infatti che abbiamo pensato.

— Lo sapevo.

— Come facevate a saperlo? — domandò Kling.

— Quale altro motivo poteva esserci? Ragazzo, io mi occupo di soggetti cinematografici fin da quando voi camminavate ancora a quattro zampe. Questa è l'unica spiegazione possibile. Uno squilibrato si è messo in mente di eliminare tutti quelli che hanno recitato in quel dramma. Sì. Ha già ammazzato Helen Struthers? Sarebbe un grosso peccato, credetemi. Era una magnifica ragazza. Per quanto, dopo tutti questi anni, potrebbe anche essere diventata un mostro, come si fa a saperlo...

— Non mi sembrate spaventato all'idea di...

— Spaventato? E perché?

— Se l'assassino intende uccidere tutti quelli che hanno preso parte a quella recita...

— Potrebbe uccidere anche me, volete dire?

— Avete recitato nello stesso dramma, signor Di Pasquale.

— Sì, ma...

— Quindi...

— Nooo — disse Di Pasquale. Per qualche secondo guardò Kling seriamente, poi domandò: — Sì?

— Può darsi.

— Capisco — disse Di Pasquale.

— Non avete idea di chi possa essere l'assassino, signor Di Pasquale?

— Un altro po' di caffè?

— Grazie.

— Chi possa essere, eh? Sei, avete detto, vero? Chi sono?

— Anthony Forrest, e avete detto che non lo conoscete.

— No. Non ce l'ho in mente.

— Randolph Norden.

— Già.

— Blanche Lettiger.

— ... Lettiger... non ricordo.

— Salvatore Palumbo.

— Ah, sì!

— Vi ricordate di lui?

— Sì. Era un immigrato italiano. Studiava inglese ai corsi serali. Una sera è capitato nella sala dove stavamo facendo le prove, e per caso ci mancava un uomo per una particina, non ricordo quale. Così abbiamo preso lui, anche se parlava l'inglese da cani. E il suo personaggio era proprio quello di un inglese! Be', ha fatto la sua parte con un accento che sapeva di italiano lontano un chilometro! Tipo simpatico. È stato ucciso anche lui, dite? Mi dispiace. Era simpatico. — Di Pasquale sospirò. — Chi altro?

— Andrew Mulligan.

— Sì, ho saputo dai giornali. Un avvocato dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Non avevo capito però che era lo stesso che aveva preso parte alla recita.

— E l'ultimo, questa notte. Rudy Fenstermacher.

— Sono cinque — disse Di Pasquale.

— No, sei — corresse Kling.

— Vediamo. Norden.

— Sì. Poi Forrest e Lettiger...

— L'italiano.

— E sono quattro. Mulligan e Fenstermacher, fanno sei.

— Giusto, sei. Avete ragione.

— Potreste parlarmi un po' di quella commedia?

— Eravamo tutti ragazzi — disse Di Pasquale — sapete come si fanno le recite di dilettanti. Tutti ragazzi, tranne l'italiano. Come si chiamava?

— Palumbo.

— Già. Lui doveva già avere trentacinque anni. Vecchio, al nostro confronto. La recita però ebbe successo, mi pare. I miei ricordi sono un po' vaghi, lo confesso. Ricordo benissimo solo quella Helen Struthers, che interpretava una delle prostitute. Indossava una di quelle camicette alla pae-

sana, molto scollata. Chissà che fine ha fatto.

— Stiamo cercando di rintracciarla. Non sapete per caso se si è sposata? O se ha lasciato la città?

— Non l'ho mai più vista dopo la recita. Non l'avevo mai vista neanche prima, tranne forse, di sfuggita, nell'atrio della Ramsey. Sapete com'è.

— Vi siete laureato alla Ramsey, signor Di Pasquale?

— Sì. Non ho l'aria del laureato, vero?

— Mi sembrate molto a posto, signor Di Pasquale.

— Non è il caso che sprechiate complimenti con me, figliolo. So benissimo l'impressione che faccio, ma l'ambiente del cinema è pieno di villani rifatti, e se io avessi troppo il tipo del laureato, se parlassi, mi muovessi, mi comportassi come un distinto laureato, mi guarderebbero tutti di traverso. Perciò, mi sono adattato. — Si strinse nelle spalle. — Volendo, potrei mettermi a citare i classici e a parlare di filosofia, ma se lo facessi nell'ufficio di un produttore, lui manderebbe subito a chiamare gli infermieri di un manicomio. Comunque, mi sono laureato, alla sessione di giugno, anno 1942.

— Avete fatto il militare?

— No. Ho un timpano perforato.

— Ditemi qualcos'altro su quella recita.

— E che cosa? Fu una recita di studenti, niente di particolare. Distribuimmo le parti, facemmo le prove, la rappresentammo. Fine della storia.

— Chi fungeva da regista?

— L'insegnante di recitazione. Ho dimenticato il suo... No, aspettate un momento. Richardson. Professor Richardson, ecco come si chiamava. Quante cose vengono in mente, a pensarci, eh? E sono passati più di vent'anni! — Una pausa. — Siete sicuro che qualcuno voglia uccidere... — Si strinse nelle spalle. — Vent'anni sono tanti. Voglio dire che un rancore portato per vent'anni dev'essere un fior di rancore.

— Ci furono noie durante le prove? Ricordate?

— Le solite discussioni. Capita sempre con gli attori, anche quelli di teatro. Tutti presuntuosi e pieni di sé. I dilettanti poi sono peggio. Però non mi ricordo di grosse liti. Non accadde proprio niente che potesse lasciare uno strascico per vent'anni.

— E il professor Richardson? Andavano tutti d'accordo con lui?

— Sì, era un tipo letteralmente innocuo.

— Dunque non ricordate niente che possa aver provocato una reazione simile dopo vent'anni?

— Niente. — Di Pasquale tacque un attimo, riflettendo. — Credete che voglia davvero ucciderci tutti?

— Si tratta soltanto di un'ipotesi, signor Di Pasquale, ma per il momento ci atteniamo a questa.

— Avrò la protezione della polizia?

— Se volete, sì.

— Be', la voglio.

— Allora l'avrete — promise Kling.

— Grazie — fece Di Pasquale, con tranquillità.

— Una cosa ancora — disse Kling.

— Sì, lo so: "Non lasciate la città".

Kling sorrise: — Proprio quello che stavo per dire.

— Cos'altro avreste dovuto dire? Sono nel cinema da un mucchio di tempo, figliolo. Ho letto tutti i soggetti, ho visto tutti i film. Non ci voleva molto, a prevederlo.

— Prevedere cosa? — domandò Kling.

— Che se qualcuno ha intenzione di far fuori tutti quelli della recita, be', figliolo, questo qualcuno potrebbe essere un tale che faceva anche lui parte dello spettacolo. Giusto? Quindi: non lasciate la città. Quando manderete l'agente che deve proteggermi?

— Entro mezz'ora sarà qui un poliziotto in divisa. Devo avvertirvi, signor Di Pasquale, che fino a questo momento l'assassino ha colpito senza preavviso, e da una buona distanza. Non sono del tutto sicuro che la protezione di un poliziotto sia sufficiente a impedire...

— Poco è sempre meglio di niente, figliolo — interruppe Di Pasquale. — Allora, avete finito con me?

— Sì, credo...

— Bene, figliolo — concluse Di Pasquale, avviandosi alla porta. — Scusatemi, ma ho una premura del diavolo. Quello di prima deve telefonarmi in ufficio, e ho almeno un milione di cose da fare; perciò, grazie per essere venuto e per la chiacchierata, eh? Aspetterò il vostro poliziotto. Mandatemelo su, prima che io sia uscito, eh? Sono felice di avervi conosciuto, statemi bene, e arrivederci, eh?

E la porta si richiuse alle spalle di Kling.

XIII

David Arthur Cohen era un ometto triste che si guadagnava la vita fa-

cendo ridere la gente.

Lavorava in un ufficio di una sola stanza al quattordicesimo piano di un edificio sulla Jefferson Avenue.

In quell'ufficio salutò i due poliziotti, con aria cupa, offrì loro le sedie, cupamente, e poi domandò: — Si tratta di quei delitti, vero?

— Esatto, signor Cohen — rispose Meyer.

Cohen approvò con la testa. Era piccolo, magro, con occhi scuri e un'espressione perennemente addolorata. Era calvo quasi come Meyer, e i due uomini, seduti di fronte alla scrivania, con Carella tra loro a un capo del tavolo, parevano due palle da bigliardo in attesa che il giocatore studiasse la situazione prima di vibrare il colpo di stecca.

— L'ho capito quando è stato ucciso Mulligan — disse Cohen. — Avevo riconosciuto i nomi fin da prima; ma, quando è morto Mulligan, allora ho capito che l'assassino voleva eliminarci tutti.

— Ve ne siete reso conto quando è stato ucciso Mulligan, dite? — fece Meyer.

— Giusto.

— Mulligan è stato assassinato il due di maggio, signor Cohen — disse Carella. — Oggi è l'otto maggio. È passata una settimana.

— Lo so.

— Perché non avete chiamato la polizia?

— Per far che?

— Per comunicarci il vostro sospetto.

— Ho molto da fare, io.

— Questo possiamo capirlo — disse Carella. — Ma certo non sarete talmente occupato da non poter cercare di salvare la vostra pelle.

— Nessuno mi ha sparato — ribatté Cohen.

— Avete una garanzia anche per il futuro?

— Siete venuti per discutere? Non ho tempo per le discussioni. Sono molto occupato.

— Che mestiere fate, signor Cohen? Cosa vi assorbe tanto completamente?

— Scrivo battute.

— Cioè?

— Studio situazioni comiche.

— Per chi?

— Per i disegnatori umoristici.

— Vediamo se ho capito — disse Carella. — Voi lavorate con un umo-

rista che...

— Lavoro con parecchi umoristi.

— Va bene, voi lavorate con parecchi umoristi i quali vi mandano i loro disegni perché voi ci mettiate la battuta? È così?

— No. Io mando le battute e loro fanno i disegni.

— Si ispirano alla vostra battuta.

— C'è qualcosa di più della battuta.

— Mi arrendo.

— Vedete quei classificatori? — disse Cohen indicando la parete alle sue spalle. — Sono zeppi di idee umoristiche. Io descrivo la situazione, metto la battuta e quando ne ho pronte un certo numero, le mando a uno degli umoristi per i quali lavoro. Lui legge le barzellette, ne sceglie una o quattro o nessuna, a seconda. Di quelle scelte butta giù il disegno, lo mostra al direttore del giornale che gli pubblica le vignette. Il direttore dice di sì o di no. Per quelle scelte, il disegnatore rifinisce la vignetta, incassa il compenso e mi manda la mia parte.

— Quanto è la vostra parte?

— Il dieci per cento. — Cohen guardò i due poliziotti, li vide ancora perplessi, e disse: — Ora vi faccio vedere. — Aprì uno dei classificatori e ne tolse una pila di cartoncini rettangolari. — Su ognuno di questi c'è scritta una barzelletta. Vedete? Nell'angolo destro c'è un numero, è il numero della barzelletta, e in basso c'è il mio nome. — Sparpagliò alcuni cartoncini sulla scrivania. Carella e Meyer si protesero a leggere il primo.

N. 702

Un gruppetto di scioperanti fermi davanti alla sede della fabbrica di fiammiferi Excelsior Match Company. Uno viene interpellato da un passante che gli chiede:
— Hai un fiammifero, amico?

David Arthur Cohen
Jefferson Avenue, n. 1142
Isola

— È questo che mandate ai disegnatori? — domandò incuriosito Carella.

— Sì — rispose Cohen. — Guardate quest'altra.

N. 708

La sala di un bar. Due uomini stanno prendendosi a pugni, con estrema violenza. Davanti al banco del bar, un gruppo di clienti. Sono tutti intenti a osservare alla televisione due uomini che si prendono a pugni.

Senza parole.

David Arthur Cohen
Jefferson Avenue, n. 1142
Isola

— Questa è davvero molto divertente — disse Meyer.

Cupamente, Cohen approvò con un cenno. — Ecco quella successiva. Viene in mente una barzelletta e, subito dopo, l'ispirazione ve ne suggerisce un'altra abbastanza simile nel concetto. Si dice "fare a palle di neve", nel nostro gergo. Eccola qua.

n. 709

Una donna addetta alla pulizia in uno studio televisivo guarda con espressione di sorpresa uno schermo televisivo. L'immagine rappresenta la stessa donna intenta a pulire lo studio televisivo.

Senza parole.

David Arthur Cohen
Jefferson Avenue, n. 1142
Isola

— Non la capisco — disse Meyer scuotendo scetticamente la testa calva.

— O uno le capisce subito o non le capisce più — commentò Cohen stringendosi nelle spalle. — Ecco una delle mie battute preferite.

N. 712

Interno di una macchina con telefono. Sul sedile posteriore c'è un ubriaco in abito da sera, chiaramente partito per il mondo dei sogni. L'autista sta parlando al telefono. Dice:
— Per il momento è partito. Volete riprovare più tardi?

David Arthur Cohen
Jefferson Avenue, n. 1142
Isola

— Fate questo lavoro tutto il giorno? — domandò Carella.
— Tutto il giorno — rispose Cohen.
— Quante ne scrivete in una giornata?
— Dipende — rispose Cohen. — A volte me ne escono venti o trenta al giorno. Altre volte resto seduto per ore alla macchina da scrivere senza che mi venga una sola idea. Va a periodi.
— Tutti i disegnatori umoristici si servono di scrittori di barzellette?
— No, non tutti, ma la maggior parte. Io mando le mie barzellette a una dozzina di disegnatori. In questo momento ho circa... duecento barzellette in giro. Intendo dire duecento già accettate. Guadagno bene con questo lavoro.
— Vi piace? — domandò Carella.
I tre uomini sembravano aver dimenticato il motivo per cui erano riuniti in quell'edificio. Erano lì per parlare di omicidi, ma Carella e Meyer erano rimasti affascinati dalle spiegazioni di un professionista che faceva un mestiere tanto diverso dal loro.
— Qualche volta è noioso — disse Cohen. — Quando non vengono idee, per esempio. Ma di solito mi piace.
— Le vostre barzellette vi fanno ridere? — domandò Carella.
— Mai.
— Allora come fate a sapere quando sono buone e quando non lo sono?
— Non lo so. Io le scrivo, e poi spero che qualcuno le trovi divertenti. Immagino che lo siano, perché vendo moltissimo e ai giornali migliori.
— Non avevo mai conosciuto un umorista — disse Meyer.
— Io non avevo mai conosciuto un agente investigativo — ribatté Cohen, e di colpo ricordarono lo scopo della visita. Di colpo Carella e Meyer tornarono due poliziotti di fronte a un uomo che aveva qualche cosa a che fare con sei omicidi. In omaggio alla piacevole parentesi, i due poliziotti tacquero per alcuni secondi, poi Meyer domandò: — Volete dirci qualcosa

a proposito di quella recita del 1940, signor Cohen?

— Non c'è molto da dire — rispose Cohen. — Io vi ho partecipato così per scherzo. Frequentavo la Facoltà di Belle Arti, ma non ero molto sicuro sulla strada da seguire, e ho voluto fare un esperimento con il teatro. Mi pare di aver frequentato il gruppo d'Arte drammatica per circa un anno.

— Come attore?

— Sì, come attore. Ho anche scritto un paio di scenette per una rivista.

— Quando?

— Dopo la recita di "Lungo viaggio di ritorno". Mi pare nel 1941.

— Che cosa ricordate, di coloro che hanno partecipato allo spettacolo di O'Neill?

— Be'... è passato tanto tempo...

— Finita l'università, che cos'avete fatto, signor Cohen? Siete stato in guerra?

— Sì.

— In quale Corpo?

— Esercito. Fanteria.

— Che grado avevate?

— Caporale.

— Appartenevate a qualche specialità?

Cohen esitò. — Ero... Be', tanto vale dirlo subito. Ero tiratore scelto.

Per qualche secondo, nessuno parlò. Poi, Cohen disse: — Sapevo che avrebbe fatto questo effetto.

— Quale effetto, signor Cohen?

— Be', non sono del tutto idiota, e so che l'assassino che cercate è un tiratore scelto.

— Sì, esatto.

— Io non ho più visto un fucile da quando sono stato congedato nel 1946 — disse Cohen. — E non voglio più vederne uno, finché campo.

— Perché?

— Perché non mi piaceva uccidere la gente, stando nascosto su un albero.

— Però eravate un ottimo tiratore, vero?

— Sì.

— Non sparate più adesso?

— Vi ho detto che...

— Intendo per sport. Non andate a caccia?

— No.

— Possedete un fucile? Una rivoltella?

— No.

— Un'arma di qualche genere?

— No.

— Avete mai usato un mirino telescopico?

— Sì, nell'esercito. — Cohen fece una pausa. — State battendo la pista sbagliata — disse poi. — Oggi, quando dico che intendo uccidere qualcuno, voglio dire solo che ho scritto una barzelletta che lo farà morire dalle risate.

— Non ricordate niente di eccezionale? Una lite, un incidente particolare, una discussione?

— No. Non ricordo. Tutto è andato liscio liscio. Mi pare che tutti si siano comportati molto bene.

— C'erano anche tre ragazze — disse Carella. — Nessun guaio con loro?

— Guai di che genere?

— Che due ragazzi si siano innamorati della stessa ragazza, per esempio.

— No, niente di simile — rispose Cohen.

— Allora non è successo proprio niente di notevole?

— Proprio niente, che io ricordi. È stata una delle solite recite dell'università. Eravamo tutti piuttosto bravi. — Cohen esitò, poi aggiunse: — C'è stata anche una festa, dopo lo spettacolo.

— E alla festa non è accaduto qualcosa di spiacevole?

— No.

— Chi c'era, a quella festa?

— Quelli che avevano recitato e il professor Richardson, l'insegnante di recitazione. Lui è stato il primo ad andarsene.

— Fino a che ora siete rimasto?

— Sino alla fine.

— Cioè, fino a che ora?

— Non ricordo. Alle prime ore del mattino, comunque.

— Chi altro è rimasto sino alla fine?

— Eravamo in cinque o sei — rispose Cohen stringendosi nelle spalle. — Mi pare sei. Tre ragazze e tre ragazzi.

— E chi erano, le ragazze?

— Le tre che avevano recitato, Helen Struthers e le altre due.

— E i ragazzi?

— Tony Forrest, Randy Norden e io.

— Nessuna seccatura?

— No. Eravamo tutti giovani, ognuno si è ritirato con una ragazza, così, a fare gli stupidi.

— E poi, signor Cohen?

— Poi siamo andati a casa.

— E non intendete altro?

— Nìent' altro.

— Signor Cohen, dove abitate? — domandò Meyer.

— Nella città alta.

— Ci piacerebbe dare un'occhiata al vostro appartamento, signor Cohen, se non vi secca.

— E se mi seccasse?

— Saremmo costretti a procurarci un mandato di perquisizione.

Cohen si frugò in tasca, e posò sulla scrivania un anello portachiavi. — Non ho niente da nascondere — disse. — La chiave d'ingresso è quella con la testa rotonda, quella d'ottone apre il guardaroba.

— L'indirizzo?

— North Garrod Street numero 127. Appartamento 4 C.

— Vi lasciamo una ricevuta per le chiavi, signor Cohen — disse Carella.

— Ritenete di poter sgombrare per le sei? — domandò Cohen. — Ho un appuntamento.

— Sì, signor Cohen. E vi ringraziamo per la collaborazione.

— Vorrei fare una domanda — disse Cohen. — Se quel tale vuole ucciderci tutti, cosa mi garantisce che io non sia il prossimo nella lista?

— Volete la protezione della polizia? — domandò Carella.

— Non è il caso. Non esiste protezione contro un cecchino. Sono il più qualificato per saperlo.

Quando furono in strada Carella domandò: — Cosa ne pensi?

— Penso che è innocente come un agnello — gli rispose Meyer.

— Perché?

— Ora te lo dico. A furia di guardare la televisione e di andare al cinema e di leggere libri, ho scoperto una cosa, sugli omicidi.

— Che cosa?

— Se c'è coinvolto un italiano, o un ebreo, o un nero, o un portoricano, o chiunque con un nome che sa di straniero, non è mai lui il colpevole.

— Perché no?

— Non è permesso. L'assassino deve essere, al cento per cento, un americano bianco di religione protestante. Sono pronto a scommettere dieci

dollari che nell'appartamento di Cohen non troveremo niente di più pericoloso di un apriscatole.

N. 1841

> La sala-agenti di un posto di polizia. Due agenti investigativi sono seduti di fronte, a una scrivania, e guardano dalla finestra il magnifico sole di maggio. Una grossa bomba nera è posata sulla scrivania, e la miccia sta bruciando a più non posso, ma né l'uno né l'altro dei due poliziotti la vede. Uno sta dicendo: — Come si fa a pensare ai delitti in una giornata come questa?
>
> David Arthur Cohen
> Jefferson Avenue, n. 1142
> Isola

La bomba con la miccia che bruciava a tutto spiano era uno sconosciuto cecchino, che si teneva nascosto, chissà dove, in una città di dieci milioni di abitanti. I due poliziotti della squadra investigativa, seduti nella più che modesta sala-agenti, bevevano il caffè nei bicchieri di cartone, e guardavano il sole di maggio che trionfava, al di là delle finestre sbarrate. Avevano perquisito, centimetro per centimetro, da cima a fondo, l'appartamento di David Arthur Cohen, un appartamento che godeva di un bel terrazzo sopra il fiume Harb, senza trovare niente di sospetto. Ciò non significava che Cohen non potesse essere un omicida astuto che aveva nascosto il suo fucile di precisione in qualche garage, chissà dove. Significava semplicemente che nel suo appartamento non avevano trovato nulla.

Alle tre e mezzo di quel pomeriggio, parecchio tempo dopo che Carella e Meyer avevano restituito a Cohen le sue chiavi, il telefono di Carella prese a suonare. Lui sollevò il ricevitore e disse: — 87ª Squadra. Ispettore Carella.

— Sono Agnes Moriarty, ispettore — annunciò una voce femminile.

— Buon giorno, signorina Moriarty. Come state?

— Bene, grazie. Ho un po' di irritazione agli occhi, ma il resto va bene.

— Avete scoperto qualcosa?

— Ho cercato in archivio da quando mi avete telefonato questa mattina, e vi assicuro che sono stanchissima.

— Vi siamo infinitamente grati per il vostro aiuto — disse Carella.

— Non ringraziatemi finché non vi avrò detto quel che ho trovato.

— E che cosa sarebbe, signorina Moriarty?

— Niente, ispettore.

— Oh — disse Carella. — Proprio niente?

— Quasi niente, diciamo. Soltanto trascurabili informazioni sulle due ragazze. C'era l'indirizzo di casa di tutt'e due, ma un indirizzo di 23 anni fa, ispettore! Ho telefonato ai numeri segnati vicino agli indirizzi, e le persone con le quali ho parlato non avevano mai sentito nominare Margaret Buff né Helen Struthers.

— È comprensibile — disse Carella.

— Eh, sì — disse la signorina Moriarty. — Allora ho telefonato alla signora Finch, che è a capo di un'organizzazione di ex-studenti, e ho chiesto a lei se sapeva qualcosa. Tutt'e due, mi ha detto la signorina Finch, parteciparono a una delle riunioni che si tiene ogni cinque anni per gli ex-studenti di ogni periodo scolastico, e a quell'epoca nessuna delle due era ancora sposata. Ma poco dopo le due ragazze si tolsero dall'associazione. — La signorina Moriarty fece una breve pausa, poi aggiunse: — Le riunioni di ex-studenti a me farebbero paura, sapete?

— La signora Finch sa se adesso sono o non sono sposate?

— Non ha più avuto notizie di loro dopo quella riunione.

— Peccato — disse Carella.

— Lo so, e me ne dispiace..

— E dell'uomo?

— Ho trovato anche l'indirizzo di Peter Kelby, ho composto il suo numero di telefono e ho parlato con un tale, furibondo, il quale mi ha detto che lui lavora di notte e non gli va di essere svegliato in pieno sonno da una stupida ragazzina! Non sono stata a spiegargli che si sbagliava, e gli ho chiesto, invece, se era Peter Kelby. Mi ha risposto che era Adolf Hitler. Vi sembra possibile?

— Ne dubito.

— Ha detto di non aver mai sentito nominare un Peter Kelby, e io gli ho creduto. Allora ho richiamato la signora Finch, la quale mi ha detto che quel nome non risultava dai suoi schedari, e che, probabilmente, Peter Kelby non si era mai laureato. Ho scoperto che, in effetti. Peter Kelby aveva smesso dopo i primi anni.

— Quindi non sappiamo niente, nemmeno di lui, è così?

— Ecco, io sono un tipo ostinato, ispettore. Ho scoperto che Kelby aveva fatto parte di una società di studenti, quando era all'università. Ho tele-

fonato al presidente di questa società, gli ho chiesto di Kelby, lui ha guardato le sue schede e mi ha detto di rivolgermi alla sede nazionale della stessa società. Io ho seguito il consiglio, e lì mi hanno risposto che un Peter Kelby esisteva infatti, ma che l'ultimo suo indirizzo registrato risaliva al 1957.

— In questa città?

— No. Minneapolis, nel Minnesota.

— Avete cercato di rintracciarlo?

— Temo che le autorità scolastiche avrebbero arricciato il naso di fronte alla spesa di una chiamata interurbana, ispettore. Però ho l'indirizzo, e ve lo darò se mi promettete una cosa.

— Di che si tratta, signorina Moriarty?

— Promettetemi che, caso mai prendessi una multa per eccesso di velocità, me la farete togliere.

— Signorina Moriarty, non ditemi che amate le alte velocità! — esclamò Carella.

— Non vi aspetterete che lo ammetta con un poliziotto! — replicò la donna. — Sto aspettando la vostra promessa, ispettore.

— Cosa vi fa pensare che io possa farvi togliere una multa?

— Ho sentito dire che, in questa città, i poliziotti possono accomodare tutto, tranne un omicidio o lo spaccio di narcotici.

— E ci avete creduto?

— Le voci sono molto circostanziate. Accomodare un ferimento costa cento dollari, un furto cinquecento.

— Dove avete pescato queste edificanti informazioni, signorina Moriarty? — domandò Carella.

— Sono una "stupida ragazzina" che ficca il naso un po' dappertutto — disse la signorina Moriarty.

— Sapete che vi posso arrestare per tentativo di corruzione, e per occultamento di informazioni? — domandò Carella sorridendo.

— Quali informazioni?

— L'ultimo indirizzo di Peter Kelby.

— Chi è Peter Kelby? — domandò la signorina Moriarty, e Carella scoppiò a ridere.

— Va bene — disse — avete la mia promessa. Non garantisco di riuscirci, ma prometto di tentare, caso mai capitasse.

— Bene. Siete fornito di carta e matita? — domandò la signorina Moriarty.

La centralinista fornì a Carella il numero telefonico che corrispondeva all'indirizzo di Peter Kelby, a Minneapolis, nel Minnesota. Carella le domandò se glielo poteva chiamare, ascoltò una serie di scatti e di fischi e fruscii e finalmente sentì lo squillo del telefono nell'altra città, lontana un'infinità di chilometri, poi una voce di donna rispose: — Casa Kelby.

— Posso parlare con il signor Kelby, per favore? — domandò Carella.

— Chi parla? — domandò la voce.

— Ispettore Carella.

— Un momento, per cortesia.

Carella aspettò. Sentì la voce che chiamava qualcuno, poi questo qualcuno chiese: "Chi?" e la prima voce spiegò: "Un certo ispettore Carella". Sentì un rumore di passi che si avvicinavano, sentì il rumore del ricevitore che veniva sollevato dal ripiano del mobile, e infine una nuova voce femminile disse: — Pronto?

— Sì, pronto — disse Carella. — Sono l'ispettore Carella dell'87ª Squadra investigativa di Isola. Con chi parlo?

— Sono la signora Kelby — rispose la voce.

— La moglie di Peter Kelby?

— Sì.

— Posso parlare con vostro marito, signora Kelby, per favore?

Sulla linea seguì un lungo silenzio.

— Signora Kelby? — disse Carella.

— Sì...

— Vi ho chiesto se posso...

— Sì, ho sentito.

Un'altra pausa, poi la signora disse: — Mio marito è morto.

Il fatto aveva una sola spiegazione.

Peter Kelby era stato ucciso con un colpo di fucile, il 4 maggio. Era stato ucciso mentre andava in macchina al suo circolo, per bere qualcosa con gli amici, com'era solito fare, dopo una settimana di lavoro intenso alla sede della Compagnia di assicurazioni di cui era direttore. Il proiettile Remington calibro 308 aveva infranto il parabrezza e gli era penetrato nella gola; la macchina, abbandonata a se stessa, era finita contro un camion del latte, che veniva nella direzione opposta. Peter Kelby era morto prima che i due veicoli si scontrassero. Ma l'assassino, adesso, aveva alcune cose in più ascritte a suo credito, perché nella cabina del camion del latte c'erano due uomini, quando la macchina di Kelby aveva investito il veicolo. Uno di

quegli uomini era andato a sbattere con la testa contro il parabrezza e aveva avuto la gola tagliata da una scheggia di vetro; l'altro aveva stretto forte il volante nel tentativo di non perdere il controllo del veicolo e di colpo si era accorto che il piantone dello sterzo gli stava entrando nello stomaco. Poi non s'era accorto d'altro, perché era morto.

I tre morti spiegavano una cosa.

Spiegavano perché non c'erano stati altri delitti del cecchino in città tra il 2 maggio, quando era stato ucciso Andrew Mulligan, e il 7 maggio, quando era stato ucciso Rudy Fenstermacher.

È impossibile per chiunque trovarsi in due posti contemporaneamente.

La donna entrò nella sala-agenti esattamente alle 5,37, proprio mentre Carella e Meyer stavano uscendo per tornare a casa. Carella stava pronunciando una frase composta di parole assai poco ortodosse, e s'interruppe di colpo quando la donna s'accostò alla ringhiera divisoria.

Era una rossa, alta, con occhi verdi a mandorla, e la pelle di un bel color crema intenso. Indossava un abito verde scuro che s'intonava al colore dei suoi occhi, e modellava il corpo morbido e perfetto secondo i canoni classici della bellezza muliebre. Doveva navigare verso la quarantina, ma era lo stesso una gran bella donna, e Carella e Meyer, entrambi sposati, trattennero il fiato per un momento, come se avessero visto l'incarnazione dei loro sogni più intimi. Sull'altro lato del corridoio, Miscolo, che l'aveva intravista, sbirciò dalla porta dell'ufficio-schede per ammirarla meglio, e commentò tra sé, roteando gli occhi.

— Dite, signorina — invitò Carella.

— Sono Helen Vale — disse la donna.

— In che cosa possiamo esservi utili, signorina Vale? — domandò Carella.

— Signora Vale — corresse la donna.

— Signora Vale — si corresse Carella.

— Signora Struthers Vale — completò lei.

Parlava con una voce impostata che denunciava immediatamente l'abitudine a recitare. Teneva le due mani appoggiate sulla ringhiera divisoria, come se stesse accarezzando il suo amore. Aspettava pazientemente, conscia della perfezione del suo corpo, più ancora di chi la osservava. La si sarebbe detta vittima predestinata di una violenza carnale, in attesa che si compisse l'atto sollecitato e previsto da lei stessa. Ci vollero alcuni secondi prima che Carella e Meyer capissero il significato del nome Struthers e

prima che, avendolo capito, riuscissero a strapparsi dall'ondata di sensualità che aveva subitamente invaso l'atmosfera della sala-agenti.

— Entrate, signora Vale — disse Carella, tenendole aperto il cancelletto.

— Grazie — disse lei. Abbassò gli occhi, e gli passò davanti simile a una novizia che ha appena pronunciato a malincuore i voti di castità.

Meyer si affrettò a prendere una sedia da una delle altre scrivanie e a tenerla a posto finché la donna non si fu seduta. La signora Vale accavallò le gambe. La gonna, alquanto corta, salì a scoprire le ginocchia bellissime; lei fece il gesto di abbassarla, ma la stoffa rifiutò di seguire il gesto, e la donna non insistette.

Meyer si asciugò la fronte.

— Stavamo cercando di rintracciarvi, signora Vale — disse Carella. — Siete la Helen Struthers che...

— Sì — disse lei.

— Avevamo immaginato che vi foste sposata, ma non sapevamo con chi, e non avevamo idea da dove cominciare a cercare, perché questa città è immensa, e per quanti tentativi... — S'interruppe bruscamente domandandosi perché parlasse tanto e così in fretta.

— Siamo felici che siate venuta — intervenne Meyer.

Carella si asciugò la fronte.

— Ho pensato che avrei fatto bene a farmi viva — disse Helen — e ora sono contenta di averlo fatto. — Pronunciò la seconda parte della frase come se di fronte a lei ci fossero i più belli, affascinanti, geniali uomini del mondo. I due poliziotti sorrisero senza accorgersene; poi, notando ognuno il sorriso sulla faccia dell'altro, si accigliarono, e tentarono di concentrarsi sul lavoro.

— Perché siete venuta qui, signora Vale? — domandò Carella.

— Ecco... per via di tutti quegli omicidi — rispose Helen sgranando gli occhi.

— Ma perché avete pensato di dover venir da noi?

— Lui sta uccidendo tutti quelli che hanno recitato nel dramma di O-'Neill, non l'avete capito?

— Chi è lui, signora Vale?

— Non lo so — disse lei. Riabbassò gli occhi, ritentò di abbassare la gonna, ma la gonna non si spostò. — L'ho pensato subito appena ho collegato i nomi di Forrest e Norden a quello spettacolo; ma poi mi sono detta che era soltanto un effetto della mia fantasia troppo fertile. Sono dotata di una grande immaginazione — spiegò, rialzando gli occhi.

— Sì, signora Vale. Proseguite.

— Poi è morta la ragazza, non ricordo ora il suo nome, e poi Salvatore Palumbo, l'italiano che studiava inglese ai corsi serali, e poi Andrew Mulligan e Rudy, e allora ho capito che la mia supposizione era stata giusta. "Alec" ho detto a mio marito "qualcuno sta uccidendo tutti quelli che hanno recitato in 'Lungo viaggio di ritorno' nel 1940 alla Ramsey University". Così gli ho detto.

— E vostro marito cos'ha risposto?

— Che ero matta.

— Capisco — disse Carella.

— Matta come una cavalla — riprese Helen. — Allora, ho deciso di venire qui.

— Avete qualche informazione da darci, signora Vale?

— No. — Helen si inumidì le labbra. — Vedete, sono attrice.

— Capisco.

— Sì, in arte mi chiamo Helen Vale. Credete che Struthers sarebbe stato più di effetto?

— Come?

— Helen Struthers, il mio nome da ragazza, secondo voi suona meglio?

— Be'... Ecco... Helen Vale è un bel nome — disse Carella.

— Helen Vale suona benissimo — approvò Meyer.

— È un nome classico — osservò Helen.

— Classico?

— Helen rievoca donne classiche — disse Helen.

— Oh, sì, certo — confermò Carella.

— Dunque, dicevo che facendo l'attrice ho ritenuto opportuno venire da voi — riprese Helen.

— Perché?

— A cosa serve un'attrice morta? — disse Helen. Si strinse nelle spalle e allargò le mani in un gesto semplice ed efficace.

— Questo è vero — ammise Meyer.

— Perciò, eccomi qui.

Miscolo entrò nella sala-agenti con aria falsamente distratta, e disse: — Volete del caffè? Oh, scusate! Non sapevo che aveste visite! — Sorrise a Helen Vale che ricambiò il sorriso e sfiorò con la punta delle dita l'orlo della gonna. — Gradite un caffè, signorina? — le domandò.

— No, grazie — disse lei. — Comunque siete stato gentile a pensarci.

— Non c'è di che — rispose Miscolo, e uscì gongolante.

— Sono stata sul punto di sposare un uomo che si chiamava Leach — riprese Helen. — Immaginate che orrore sarebbe stato, Helen Leach?

— Terribile — convenne Meyer.

— Eppure era un brav'uomo.

— Signora Le... Ehm... Signora Vale — disse Carella — vi ricordate la recita di "Lungo viaggio di ritorno"?

— Ho fatto la parte di Kate — rispose Helen, e sorrise.

— Cos'altro ricordate dello spettacolo?

— Niente.

— Niente... niente?

— Fu una recita scadente, immagino. Non ricordo.

— Ricordate qualcosa sugli altri attori?

— I ragazzi erano tutti molto carini.

— E le ragazze?

— Non le ricordo.

— Non sapete, per caso, se Margaret Buff si è sposata?

— Margaret e poi?

— Buff. Ha recitato anche lei in quello spettacolo.

— No, non me la ricordo.

Due uomini in uniforme entrarono nella sala-agenti, andarono ai classificatori, li aprirono, guardarono Helen Vale, poi si accostarono alla colonnina dell' acqua e bevvero tre bicchieri a testa, senza staccare gli occhi dalla donna e dalle sue gambe accavallate. Mentre i primi due stavano uscendo, ne arrivarono altri quattro. Carella li guardò con espressione truce, ma loro assunsero un'aria molto indaffarata: solo che nel raggio visivo dei quattro l'unica cosa a fuoco era Helen Vale.

— Fate l'attrice da quando siete uscita dall'università, signora Vale? — domandò Carella.

— Sì.

— Avete recitato qui, in questa città?

— Sì.

— Signora Vale, nessuno vi ha mai rivolto minacce?

— No. — Helen si accigliò. — Mi sembra una domanda curiosa. Se l'assassino ce l'ha con tutti noi, cosa c'entrano i fatti personali?

— Quell'uomo può aver architettato gli altri delitti per coprire il suo vero scopo. Può darsi che lui ce l'abbia con uno solo di voi, e forse uccide anche gli altri, per sviare le tracce e per dar corpo a un motivo che non è quello vero.

— Credete?

— Può darsi.

— Non ho capito niente — disse Helen.

— Oh... Ecco, vedete...

— Ma non mi interessa. Voglio dire che non mi interessano i motivi.

Adesso nella sala-agenti c'erano quattordici poliziotti. La notizia si era sparsa rapidamente per il palazzo, e forse per il Distretto. Una volta soltanto in tutta la sua carriera Carella aveva visto così tanti agenti in uniforme, tutti insieme: quando il capo della polizia aveva diramato un'ordinanza per abolire i permessi, e tutti gli uomini di pattuglia erano saliti nella sala-agenti per protestare.

— Allora, che cosa vi interessa, signora Vale? — domandò Carella. Ed entrarono altri cinque poliziotti.

— Vi dirò, credo che dovreste darmi protezione — disse lei, e abbassò gli occhi, come se la protezione le necessitasse non contro un cecchino che se ne andava in giro ad ammazzare la gente, ma contro gli agenti che si stipavano nella stanza come sardine durante il periodo della migrazione.

Carella si alzò di colpo e disse: — Ragazzi, sta diventando un po' troppo affollato qui dentro! Perché non tenete la vostra riunione nella camera di sicurezza?

— Quale riunione? — domandò un agente di pattuglia.

— Quella che terrete nella cella, fra tre secondi esatti — rispose Carella — quando avrò sollevato il ricevitore e avrò detto una parola al capitano Frick.

I poliziotti cominciarono a sfollare. Uno brontolò un apprezzamento a mezza voce, ma Carella fece finta di non sentire. Li guardò andarsene, poi si rivolse a Helen e disse: — Vi assegneremo un uomo che vi protegga, signora Vale.

— Ve ne sarò infinitamente grata — rispose lei. — Chi?

— Be'... non sono ancora in grado di dirvelo, dipende dalla disponibilità, e...

— Sono certa che saprete scegliere bene, comunque — interruppe la donna.

— Sentite, signora Vale — riprese Carella — vorrei chiedervi di sforzarvi di ricordare qualche cosa a proposito di quella recita. So che è passato molto tempo, ma...

— Per la verità io ho un'ottima memoria — disse Helen.

— Ne sono sicuro.

— Le attrici devono avere buona memoria, sapete?

— Lo so.

— In caso contrario, non potrebbero mai imparare la parte — aggiunse Helen, e sorrise.

— Certo. Che cosa ricordate di quella recita?

— Niente — rispose Helen.

— Si dice che andavate tutti d'amore e d'accordo. È vero? — tentò Carella.

— Oh, sì! Era un gruppo molto affiatato.

— Anche alla festa è andato tutto bene, vero?

— Oh, sì! È stata una festa deliziosa.

— Voi siete rimasta fino a tardi, è esatto?

— Esatto — rispose Helen sorridendo. — Mi trattengo sempre molto alle feste.

— Dov'era questa festa?

— Quale festa? — domandò Helen.

— Quella dopo lo spettacolo.

— Oh, quella? In casa di Randy, mi pare. Randy Norden, sapete? Un tipo che ci sapeva fare. Molto bravo a scuola, ma ci sapeva fare. I suoi genitori erano partiti per l'Europa, e così, dopo lo spettacolo, siano andati tutti a casa sua.

— E voi e le altre due ragazze siete rimaste fino a tardi.

— Sì. Una festa deliziosa!

— E sono rimasti anche tre ragazzi.

— Oh, no! Ce n'erano molti di più, di ragazzi!

— Volevo alludere a quelli che si sono trattenuti fino a tardi. Siete rimasta voi, le altre due ragazze, e tre ragazzi.

— Oh, sì, esatto. È stato così.

— Qualche guaio?

— No — rispose Helen. Sorrise dolcemente. — Siamo andati a letto.

— Volete dire dopo la festa?

— No, no! Voglio dire durante la festa.

Carella guardò Meyer.

— È stata una festa deliziosa — ripeté Helen.

— Signora Vale — domandò Carella — cosa intendete dire con "siamo andati a letto"?

Helen abbassò gli occhi. — Credevo che l'aveste capito — disse.

Carella tornò a guardare Meyer. Meyer si strinse nelle spalle.

— Volete dire che voi e... e i ragazzi...

— Sì, certo — confermò Helen.

— Eravate... eravate in stanze diverse, giusto?

— Sì. Almeno all'inizio. C'era un sacco da bere, sapete, e i genitori di Randy erano in Europa. Ci siamo divertiti moltissimo.

— Signora Vale — disse Carella, deciso a prendere il toro per le corna — volete sottintendere che il finale della festa è stato di natura... intima?

— Oh, sì, molto intima!

— E i tre erano Anthony Forrest, Randolph Norden e David Arthur Cohen?

— Sì. Tre ragazzi molto, molto carini.

— E... passavate da una stanza all'altra, esatto?

— Proprio così! È stata un vera orgia — esclamò Helen.

Carella ebbe un accesso di tosse, e Meyer gli diede un pugno nella schiena.

— Voi state covando qualcosa di brutto — disse Helen, — Dovreste andare a letto.

— Sì, sì, credo che lo farò — rispose Carella, tossendo. — Vi ringrazio, signora Vale. Ci siete stata di grande aiuto.

— Oh, è stato delizioso parlare con voi — disse Helen. Si alzò, aprì la borsetta, ne tolse un biglietto e lo posò sulla scrivania. — Qui c'è il mio indirizzo e il mio numero di telefono. C'è anche il numero della mia segretaria, caso mai non mi trovaste. — Sorrise e si avviò alla ringhiera divisoria. Carella e Meyer restarono inchiodati alla scrivania a guardarla camminare. Arrivata al cancelletto, la donna disse: — Farete del vostro meglio perché io non venga uccisa, vero?

— Certamente, signora Vale — disse Carella con calore. — Faremo di tutto.

— Grazie — mormorò Helen, e si avviò lungo il corridoio. Sentirono il ticchettìo dei suoi tacchi allontanarsi per le scale.

— Infatti — mormorò Meyer — sarebbe un delitto inqualificabile uccidervi, signora.

Vennero informati del momento in cui Helen Struthers Vale arrivò in strada, dal tumulto scatenato dagli agenti che dal basso l'avevano aspettata per vederla.

XIV

Le cose stavano prendendo fisionomia.

Adesso, non solo sapevano che le sette vittime dell'assassinio avevano tutte partecipato alla rappresentazione del dramma "Lungo viaggio di ritorno" nell'anno 1940, ma sapevano, inoltre, che dopo lo spettacolo c'era stata una festa, alla quale avevano partecipato tutti gli attori e l'insegnante di recitazione, professor Richardson. Per di più, sapevano che il professor Richardson si era allontanato dai suoi pupilli a una certa ora della serata, e che a poco a poco la festa si era ridotta al colloquio di sei persone di sesso diverso, che avevano approfittato del fatto.

Il mattino seguente, Carella, Meyer e Kling decisero di avere un ulteriore colloquio con David Arthur Cohen, il quale, per sua ammissione, era stato tiratore scelto durante la guerra e aveva allietato con la sua presenza quella festa di tanti anni prima. Gli telefonarono pregandolo di venire al Distretto.

Lui si lamentò dicendo che avrebbe perso una giornata di lavoro proprio in un momento in cui aveva l'ispirazione felice, ma gli risposero che quello era un caso di omicidio e che se lui fosse stato gentile da venire spontaneamente avrebbe risparmiato loro il fastidio di mandare un agente di pattuglia a prenderlo.

Cohen arrivò alle dieci del mattino.

Lo fecero accomodare, poi si disposero attorno a lui a semicerchio: Carella, Meyer e Kling. Cohen anticipava la stagione indossando un abito di tela a righe. Aveva l'aria tetra e ostile. Stava seduto in silenzio aspettando che cominciasse l'interrogatorio.

Meyer scagliò la prima pietra.

— Il nostro interesse, signor Cohen, verte su quella festa, dopo la recita — disse.

— Cosa volete sapere?

— Quello che successe durante la festa.

— Ve l'ho già detto.

— Prima di tutto — disse Carella — chi c'era?

— Tutti quelli dello spettacolo.

— Le persone che avevano recitato o tutti coloro che avevano avuto a che fare con lo spettacolo?

— Tutti quelli che avevano avuto a che fare con la recita.

— Cioè?

— Gli attori, i sostituti che non avevano recitato, qualcuno di quelli che frequentavano il corso di recitazione, e qualche amica o amico.

— E chi altro?
— Il professor Richardson.
— È stata una bella festa? — domandò Kling.
— Sì, mi pare di sì. Ma sono passati più di vent'anni, non potete pretendere che mi ricordi...
— Ieri è venuta qui Helen Struthers, signor Cohen — disse Meyer. — Lei si ricorda molto bene della festa.
— Ah, sì?
— Già. Dice che è stata una festa "deliziosa".
— Helen Struthers, dice? Come sta? — domandò Cohen.
— Benissimo. Qual è la vostra opinione su quella festa?
— Buona.
— Helen Struthers l'ha descritta con maggiore entusiasmo — disse Carella.
— Ah, sì?
— Già. Ricorda in modo particolare ciò che è successo dopo che se n'erano andati quasi tutti.
— E cosa ricorda?
— Vogliamo sentire cosa ricordate voi, signor Cohen.
— Ve l'ho già detto l'altro giorno. Abbiamo fatto un po' gli spiritosi con le ragazze.
— Tutto qui?
— Tutto qui. Eravamo ragazzi!
— Be', Helen ritiene che sia stato qualcosa di più che fare gli spiritosi.
— E cioè?
— Secondo lei siete tutti arrivati... diciamo fino in fondo, signor Cohen.
— Ah, sì?
— Già. Per la precisione ci siete arrivati tutti insieme.
— Ah, sì?
— Già. E, per essere ancora più categorici, ci ha descritto la festa come un'autentica orgia!
— Ah, sì?
— Sì! Strano, che abbiate dimenticato una festa di quelle proporzioni, signor Cohen! A meno che, naturalmente, le orge, per voi, siano un'attività quotidiana...
— E va bene — si arrese Cohen.
— Ricordate, adesso?
— Ricordare? — disse Cohen. — Sono ventitré anni che tento di dimen-

ticare! Sono stato in cura da uno psicanalista per sei anni, nel tentativo di dimenticare quel che è successo quella notte.

— Perché, signor Cohen?

— Perché è stato disgustoso. Eravamo tutti ubriachi. Disgustoso... Quella notte mi ha rovinato la vita.

— Perché?

— Come perché? Se non vi sembra pazzesco tramutare un'esperienza intima in uno spettacolo da circo... Ma sentite, è proprio necessario parlarne?

— Sì, è necessario. Erano tutti ubriachi?

— Sì. Randy Norden era una specie di selvaggio senza freni. Era il maggiore di tutti noi. I suoi genitori avevano un grande appartamento all'ultimo piano di un magnifico palazzo sulla Grover Avenue, e in quel momento si trovavano in Europa. Così siamo andati tutti a casa sua dopo lo spettacolo. Le ragazze ci hanno messo poco a sbronzarsi. Credo che Helen abbia fatto di tutto per farle bere. Voi l'avete vista, avete capito che tipo è. Era la stessa anche allora.

— Un momento, signor Cohen — disse Meyer, secco.

— Cosa c'è?

— Come fate a sapere che tipo è Helen Struthers? Quando l'avete vista, l'ultima volta?

— Non ho più visto nessuno, da quando ho finito l'università.

— Allora, come fate a sapere che tipo è, adesso, Helen Struthers?

— Non lo so com'è adesso.

— Avete detto che era la stessa anche allora.

— Immagino che non sia cambiata. Era un'amorale a diciotto anni, e quei tipi non cambiano.

— E le altre ragazze?

— Erano brave ragazze Solo che si erano ubriacate.

— E cos'è successo?

— E... ecco, era stata un'idea di Randy, se ricordo bene. Lui ed Helen si erano messi d'accordo per... C'erano tante stanze nell'appartamento, vedete, e.. Ma voi sapete già cos'è successo.

— Cos'è successo, signor Cohen? — insistette Meyer.

— Non voglio parlarne! — gridò Cohen.

— Perché?

— Perché mi vergogno. Va bene?

— Parlateci di quando eravate tiratore scelto, signor Cohen — disse Carella.

— È una vecchia storia.
— Come la festa. Parlateci di quei tempi.
— Cosa volete sapere?
— Su quale fronte avete combattuto?
— Nel Pacifico.
— Dove?
— Guam.
— Che fucile usavate?
— Un BAR con mirino telescopico.
— Quanti uomini avete ucciso.
— Quarantasette — rispose Cohen senza esitazioni.
— Cosa provavate?
— Mi odiavo.
— Perché non vi siete fatto esonerare?
— Ho chiesto un trasferimento, ma me l'hanno rifiutato. Ero un buon tiratore.
— Erano giapponesi, quelli che avete ucciso?
— Sì.
— Quanto avete bevuto alla festa?
— Come una spugna.
— Ma quanto?
— Non ricordo. Abbiamo cominciato a bere sul serio, dopo che se n'è andato il professor Richardson. C'era un mucchio di bottiglie. Tony si era incaricato...
— Tony?
— Forrest. Tony Forrest. Si era occupato della vendita dei biglietti e, probabilmente, era riuscito a far scappare un po' di quattrini, per comprare i rifornimenti per la festa. Non era una cosa illegale. Voglio dire che tutto il gruppo lo sapeva e sapeva della festa. Ma certo che le bottiglie erano tante. — Cohen fece una pausa. — Inoltre, il clima era... be', la guerra era già scoppiata e si sapeva che, prima o poi, anche l'America sarebbe stata coinvolta. Così, i ragazzi avevano un po' tutti l'aria del "Baciami-bella-che-tra-poco-partirò". Voglio dire che non ci importava un bel niente di quel che poteva capitare visto che le cose stavano così.
— Sparavate da un albero? — domandò inaspettatamente Kling.
— Cosa?
— Quando eravate a Guam.
— Ah... Da un albero, di solito, sì.

— Cos'è successo, dopo? — domandò Carella.

— Be', fino a quando siamo rimasti a Guam, il mio compito consisteva nell'eliminare tutte le pattuglie...

— Volevo dire, cos'è successo dopo che Helen e Randy hanno dato il via alla sbronza?

— Be'... ci siamo lasciati trascinare tutti.

— E dopo?

— Siamo andati nella camera della madre di Randy. La più grande di tutte.

— Dove eravate, venerdì, quattro maggio? — domandò Meyer.

— Non lo so.

— Cercate di ricordare.

— Che giorno, avete detto?

— Venerdì. Quattro maggio. Oggi è mercoledì, nove maggio. Dove eravate, il quattro maggio?

— Dovevo essere fuori città.

— Dove?

— Al confine dello Stato. Sì, sono partito venerdì mattina. Volevo fare un fine settimana più lungo del solito.

— Non eravate per caso a Minneapolis, il quattro maggio?

— Minneapolis? No. Perché avrei dovuto andare fin là? È una città che non conosco.

— Ricordate Peter Kelby?

— Sì. Ha recitato con noi.

— C'era, alla festa?

— Sì.

— Dove siete stato nel vostro lungo fine settimana?

— A pescare.

— Non vi ho chiesto cos'avete fatto, ma "dove" siete stato.

— In un campeggio.

— Dove?

— Nella riserva, vicino a Cattawan.

— Avete dormito in tenda?

— Sì.

— Eravate solo?

— Sì.

— C'era qualcun altro, nel campeggio?

— No.

— Vi siete fermato a qualche stazione di servizio per fare rifornimento di benzina, durante la strada?

— Sì.

— Servendovi di una carta di credito?

— No.

— Avete pagato in contanti?

— Sì.

— Avete pagato in contanti anche nel ristorante dove vi siete fermato a mangiare?

— Sì.

— In altre parole, signor Cohen, solo la vostra parola ci assicura che il quattro maggio eravate a Cattawan e non, invece, a Minneapolis a uccidere un uomo che si chiamava Peter Kelby.

— Cosa?

— Avete capito benissimo, signor Cohen.

— State a sentire, io...

— Dite pure, signor Cohen.

— Perché avrei... Come diavolo avrei fatto a sapere, secondo voi, dov'era Peter Kelby?

— Qualcuno lo sapeva benissimo, signor Cohen, perché qualcuno gli ha piantato una pallottola nella testa, e noi sospettiamo che si tratti della stessa persona che ha commesso gli altri omicidi, qui, nella nostra città.

— Non ho più visto Peter Kelby da quando eravamo all'università insieme — protestò Cohen. — Non avevo nessuna idea che fosse a Minneapolis.

— Eppure, signor Cohen, qualcuno ha scoperto che abitava là. E non deve nemmeno essere stata una cosa molto difficile, perché la signorina Agnes Moriarty della Ramsey University è riuscita a scoprire dove abitava Kelby, pur non avendo progettato di ucciderlo.

— Nemmeno io l'ho progettato! — urlò Cohen.

— Ma il ricordo di quella festa vi tormenta ancora, eh, signor Cohen?

"Perché vi tormenta?

"Avete gli incubi, di notte?

"Provavate piacere a sparare col vostro fucile di precisione?

"Come ci si sente quando si è ucciso un uomo?

"Quale delle ragazze venne con voi?

"Cos'altro faceste quella notte?"

— Basta, basta! Basta! — urlò Cohen.

Nel silenzio improvviso, Carella domandò: — Come si chiama il vostro psicanalista, signor Cohen?

— Perché me lo chiedete?

— Vorremmo fargli qualche domanda.

— Andate al diavolo! — disse Cohen.

— Forse, signor Cohen, non vi rendete conto di quanto è delicata la vostra situazione.

— Me ne rendo conto benissimo. Ma riguardo a quello che è stato detto fra me e il mio psicanalista... be', sono affari miei, e non vostri. Non ho niente a che fare con quei maledetti omicidi. Potete mettervi ad aprire tutti i ripostigli segreti che volete, ma qualcuno dei miei ripostigli segreti resterà chiuso, capite? I miei segreti non hanno niente a che fare con voi o con il vostro "caso". Mi avete sentito? I miei segreti sono soltanto miei. Io, David Arthur Cohen, lo stupido scrittore di barzellette che non è capace di ridere, sono andato dallo psicanalista per sapere perché non riesco a ridere. Forse non sapevo ridere nemmeno nel 1940, quando avevo diciotto anni e andai a una sporca, lurida festa che forse mi ha messo fuori squadra per sempre e forse no; ma questo non significa che io vada in giro ad accoppare la gente. Ne ho già uccisi abbastanza, io. Ho ucciso quarantasette uomini, nella mia vita. Erano tutti giapponesi, e ogni notte urlo e piango per ognuno di loro!

I tre poliziotti rimasero a fissarlo per qualche minuto, poi Meyer fece un cenno agli altri, e tutti e tre si ritirarono in un angolo della stanza, e si fermarono, spalla contro spalla, a parlottare fra loro.

— Cosa ne pensate? — domandò Meyer.

— Per me è sincero — disse Carella.

— Pare anche a me.

— Io non ne sono convinto — disse Kling.

— Dobbiamo arrestarlo?

— Non abbiamo niente in mano per accusarlo — fece osservare Carella.

— Non c'è bisogno di arrestarlo per omicidio. Possiamo trovare qualcos'altro, giusto per tenerlo qui un po'. Se lo mettiamo sotto il torchio, forse crollerà.

— Se non ha niente da dire non crollerà affatto. Comunque, di che cosa possiamo accusarlo? Vagabondaggio no, perché ha un ufficio e una casa.

— Linguaggio scorretto.

— Perché mai? — domandò Carella.

— L'abbiamo sentito tutti. Ti ha detto di andare all'inferno.

— Che trovata! — commentò Carella.

— O dobbiamo lasciarlo andare?

— Per quanto tempo possiamo trattenerlo senza arrestarlo?

— Se la cosa finisce in Tribunale, spetta alla Corte stabilire a cosa corrisponde un ragionevole periodo di tempo. Ma se va a finire in niente, ragazzi, ci denuncerà per arresto abusivo prima che si possa dire amen.

— Se non lo incriminiamo di niente, non può dire che l'abbiamo arrestato — obiettò Kling.

— Già. Ma impedirgli di andarsene equivale ad arrestarlo, e lui fa un processo alle autorità cittadine e a noi, e lo vince.

— Allora cosa diavolo facciamo?

— Perché non telefoniamo al Procuratore Distrettuale? — propose Carella.

— Pensi che sia il caso?

— Mi pare l'unica soluzione. Telefoniamo alla Sezione Omicidi, diciamo che ci è capitato fra le mani qualcuno che ci sembra sospetto, e che vorremmo farlo interrogare dal Procuratore Distrettuale. Poi. lasciamo decidere a lui.

— Credo anch'io che sia la soluzione migliore — approvò Meyer. — Tu, Bert, che cosa ne pensi?

— Va bene, come volete voi.

— Steve, telefoni tu?

— D'accordo. Nel frattempo cosa ne facciamo, di lui?

— Lo porterò dabbasso.

— Non in cella, ti raccomando, Meyer.

— No, non ti preoccupare. Comunque, non credo che sia al corrente delle regole.

— Va bene — disse Carella.

— Meyer attraversò la stanza. — Venite con me, Cohen.

— Dove mi portate?

— Dabbasso. Voglio che guardiate alcune fotografie.

— Che genere di fotografie?

— Delle vittime del cecchino.

— Perché?

— Vogliamo essere sicuri che siano proprio le stesse persone che presero parte alla recita.

— Va bene — disse Cohen, con sollievo. — E dopo, potrò andare?

— Guardiamo le fotografie, prima.

Cohen uscì dalla stanza fra Meyer e Kling, e in corridoio incrociò un uomo che stava arrivando. Lo sconosciuto dimostrava circa quarantacinque anni, era piccolo e grassoccio, con tristi occhi scuri, e indossava un abito marrone, sgualcito. L'uomo si accostò alla divisoria e si fermò, con il cappello in mano, in attesa che qualcuno si accorgesse di lui. Carella, intento a parlare al telefono dall'apparecchio che si trovava sulla scrivania più vicina alla ringhiera, lo guardò, e poi tornò a concentrarsi nella conversazione telefonica.

— No, non l'abbiamo ancora incriminato — disse — Non abbiamo niente a cui attaccarci. — Tacque; ascoltando. — Non ha detto niente e si è mantenuto sulla negativa, ma forse, insistendo, si potrebbe farlo crollare. Potete mandare qui qualcuno? Quanto possiamo trattenerlo senza uscire dalla legalità? È questo il punto. Ritengo che dovrebbe essere l'ufficio del Procuratore Distrettuale a decidere. Va bene, ma cosa significa "al più presto"? No, troppo tardi. Non potete mandare qualcuno questa mattina? Okay, lo aspetteremo.

Riappese il ricevitore e si rivolse all'uomo: — Dite pure...

— Mi chiamo Redfield — cominciò l'uomo.

— Di che cosa si tratta, signor Redfield?

— Mi dispiace disturbarvi, ma... credo che la vita di mia moglie sia in pericolo.

— Entrate, signor Redfield — invitò Carella.

Redfield mosse un passo esitante verso la ringhiera, cercando un'apertura, e poi si fermò di nuovo, perplesso. Carella andò ad aprirgli il cancelletto.

— Grazie — disse Redfield, e poi aspettò che Carella gli facesse strada sino alla scrivania.

Quando furono entrambi seduti, Carella domandò: — Come mai credete che vostra moglie sia in pericolo, signor Redfield? Qualcuno l'ha minacciata?

— No, ma... Forse vi sembrerà stupido...

— Di cosa si tratta?

— Quel tale potrebbe avere intenzione di ucciderla.

— Di chi state parlando, signor Redfield?

— Del cecchino... i giornali lo chiamano così...

Carella si inumidì le labbra, fissando l'uomo. — Come vi è venuta questa idea? — domandò.

— Ho letto i giornali — rispose il signor Redfield. — Tutti quelli che

sono stati uccisi avevano recitato in quella commedia, come Margaret.

— Margaret Buff? È questo il nome di vostra moglie?

— Sì, signore.

— Bene! — Carella sorrise, e tese la mano. — Sono felicissimo di vedervi, signor Redfield. Abbiamo cercato di rintracciare vostra moglie, ma senza riuscirci.

— Sarei voluto venire prima, ma non ero sicuro di...

— Dov'è vostra moglie? Ci interesserebbe parlare con lei.

— Perché?

— Vedete, abbiamo fermato una persona sospetta, e vorremmo chiederle alcune cose.

Redfield trasse un lungo sospiro di sollievo. — Mi fa piacere sentirvelo dire! — esclamò. Non avete idea del brutto periodo che ho passato. Temevo che, da un momento all'altro, Margaret... — Scosse la testa. — Ora mi sento meglio.

— Possiamo parlare con vostra moglie? — ripeté Carella.

— Sì, certamente. Chi avete arrestato? Come si chiama?

— David Arthur Cohen — rispose Carella. — Ma non è ancora stato arrestato.

— Recitava pure luì, nella commedia?

— Sì.

— Perché ha ucciso tutta quella gente?

— Non lo sappiamo ancora, ma secondo noi il motivo va ricercato in qualcosa che è successo a una festa.

— Una festa? — domandò Redfield.

— Be', è una storia un po' complicata. Vorrei parlare con vostra moglie proprio per chiarire alcuni punti.

— Capisco — disse Redfield. — Il numero di telefono è Grover 6-2100. Credo che adesso la troverete.

— È il numero di casa vostra?

— Sì.

— Potrà venire qui vostra moglie?

— Credo di sì.

— Non avete figli, signor Redfield?

— Cosa?

— Figli. Se vostra moglie non potesse venire per via dei bambini, potrei andare...

— No. Niente bambini. — In fretta Redfield aggiunse: — Siamo sposati

da poco.

— Capisco — disse Carella. Attirò a sé l'apparecchio telefonico e cominciò a comporre il numero.

— Sono appena due anni — riprese Redfield. — Io sono il secondo marito di Margaret. Ha divorziato dal primo nel 1956.

Carella portò il ricevitore all'orecchio e ascoltò il segnale di linea libera, all'altro capo del filo.

— Ci interessa molto che vostra moglie venga qui — disse a Redfield — perché dobbiamo decidere se incriminare Cohen per omicidio, o lasciarlo andare. Tra poco arriverà un avvocato dell'ufficio del Procuratore Distrettuale, ma purtroppo non gli possiamo dare sufficienti elementi. Vostra moglie potrebbe esserci utile per...

— Pronto? — disse una voce femminile.

— Pronto. Parlo con la signora Redfield?

— Sì.

— Sono l'ispettore Carella dell'87ª Squadra investigativa, signora. Vostro marito è qui da me. Stavamo tentando di rintracciarvi, per quella storia del cecchino.

— Oh, capisco, sì — disse lei. La sua voce era stranamente monotona.

— Vi saremmo grati se poteste venire qui. Abbiamo fermato una persona sospetta e vorremmo parlare con voi.

— Va bene.

— Potete venire subito?

— Va bene.

— Molte grazie, signora Redfield. Quando arrivate, dite al sergente di servizio che dovete vedere l'ispettore Carella, e lui vi farà salire.

— Va bene. Dove devo venire?

— In Grover Avenue, proprio davanti all'ingresso del parco.

— Va bene. Lewis è lì?

— Sì. Volete parlargli?

— No, grazie.

— A presto, signora Redfield.

— Va bene — ripeté Margaret Buff, e riattaccò.

— Verrà subito — riferì Carella a Redfield.

Carella posò il ricevitore sul supporto. Il telefono prese a suonare quasi immediatamente. Sollevò di nuovo il ricevitore. — 87ª Squadra, parla Carella.

— Carella, sono Freddie Holt, dell'88ª.

— Salve, Freddie. Cosa posso fare per te?
— Stai ancora lavorando al caso del cecchino?
— Già.
— Bene. L'abbiamo preso.
— Cosa? — domandò Carella.
— Il vostro amico, quello che ha fatto quel bel lavoro.
— Ma di chi stai parlando?
— Dell'assassino. Lo abbiamo preso cinque minuti fa. L'hanno beccato Schields e Durante, sul tetto di una casa della Rexworth Avenue. Ha sparato a due donne prima che lo prendessimo. — Una pausa. — Carella? Vieni qui?
— Sì, arrivo — rispose Carella.

XV

Non c'era possibilità di equivoco. L'uomo chiuso nella cella di sicurezza dell'88° Distretto era uno squilibrato. Indossava un paio di pantaloni di tela e una camicia bianca sporca, aveva i capelli lunghi e unti, e lo sguardo allucinato. Stava aggrappato, come una scimmia, alle sbarre della cella, con gli occhi fissi sui poliziotti, sbavando e sputando e roteando le pupille.

Quando Carella entrò nella stanza, l'uomo in gabbia urlò: — Ce n'è un altro! Ammazzatelo!

— È questo? — domandò Carella a Holt.

— È lui. Ehi, Danny! — chiamò Holt, e un agente seduto a una delle scrivanie si alzò e si diresse verso di loro.

— Steve Carella, Danny Schields — presentò Holt.

— Salve — salutò Schields. — Ci siamo già incontrati, noi due. Ricordi quell'incendio nella Quattordicesima Strada?

— Ah, sì! — esclamò Carella.

— Non avvicinarti alla cella — avvertì Schields. — Quello sputa.

— Vuoi mettermi al corrente dei fatti, Danny? — disse Carella.

Schields si strinse nelle spalle. — Non c'è molto da dire. Il poliziotto di ronda ha telefonato qui, circa una mezz'ora fa... Mezz'ora, vero Freddie?

— Sì, pressappoco — rispose Holt.

— L'agente ci ha informato che un matto sparava nella strada, dal tetto di un edificio. L'allarme lo abbiamo raccolto Durante e io, e siamo arrivati sul posto che quel tipo stava ancora imperversando. Io sono salito direttamente sul tetto, mentre Durante ci è arrivato dalla casa vicina, per poterlo

prendere tra due fuochi. Prima che arrivassimo su, lui ha fatto in tempo a sparare a due donne, una vecchia e una giovane in stato interessante. Sono tutt'e due all'ospedale, adesso. — Schields scosse la testa. — Ho appena parlato al telefono, con il medico. Pare che per la giovane non ci siano speranze. La vecchia, invece, se la caverà. Sempre così.

— Già. Allora, cos'è successo sul tetto?

— Durante ha cominciato a sparare dal tetto della casa vicina, e io ho preso il matto alle spalle. Non è stato un gioco, immobilizzarlo. Dàgli un po' un'occhiata... Pare Tarzan!

— Uccidete i peccatori! — gridò l'uomo in cella. — Uccidete tutti i peccatori immondi!

— Avete l'arma con cui ha sparato?

— Sì. È là, su quella scrivania, già registrata e catalogata.

Carella guardò verso la scrivania. — Pare un calibro 22 — disse.

— Infatti.

— Con quello non si possono sparare proiettili di calibro 308.

— Nessuno sostiene il contrario!

— Be', come mai vi è venuto in mente che questo fosse il mio assassino?

— Abbiamo pensato che poteva esserlo. Ci mettono sotto il torchio, per quella storia! Anche ieri abbiamo ricevuto una telefonata dalla Centrale. Volevano sapere se stavamo veramente dandovi una mano, o se eravamo qui a girare i pollici.

— Non credo che quello scimmione sia il mio cecchino — disse Carella.

— Cosa dobbiamo fare?

— Avete già perquisito il suo appartamento?

— Appartamento? Se va bene, quello dorme al parco.

— Dove si è procurato il fucile?

— Stiamo controllando l'elenco delle armi rubate. Due notti fa, sono stati ripuliti due negozi di armi. Forse è stato lui.

— L'avete interrogato?

— Interrogarlo? Non ha una sola rotella a posto, sa solo imprecare contro i peccatori, e sputare addosso a tutti quelli che si avvicinano. Guardalo, quel bastardo! — Schields si voltò verso la cella, e scoppiò a ridere. — Gesù santo, guardalo! Una vera scimmia!

— Be', se scoprite dove abita, fatemi il favore di perquisire la casa. Ci interessa qualsiasi fucile che possa sparare proiettili Remington calibro 308.

— Ce n'è un bel numero, amico! — esclamò Schields.

— Sì, ma nel numero non sono compresi i calibro 22.

— Su questo non c'è dubbio.

— Per il vostro Tarzan, farete bene a telefonare al reparto psichiatrico del Buenavista perché vi tengano a disposizione un posto-letto nell'ospedale.

— Già fatto — disse Schields. — Allora, sei sicuro che non è il tuo?

— Mi pare proprio di no.

— Peccato. Per dirti la verità, ci tenevamo a liberarci di lui.

— Perché? Un tipo così simpatico!

— Be', abbiamo un problema che non sappiamo come risolvere.

— Cioè?

— Chi andrà a toglierlo dalla cella? — domandò Schields.

Quando Carella rientrò nella sala-agenti dell'87°, Margaret Buff Redfield era già arrivata.

Aveva trentanove anni, e sembrava sofferente. Capelli e occhi erano scuri. Sulle labbra spiccava un rossetto troppo forte, per la sua carnagione.

L'abito la insaccava senza grazia.

La donna strinse debolmente la mano di Carella quando suo marito fece le presentazioni, poi guardò l'ispettore come se si aspettasse di venire schiaffeggiata.

Carella ebbe la netta sensazione che la donna fosse stata picchiata spesso. Guardò il mite Redfield, poi riportò l'attenzione su Margaret Buff.

— Signora Redfield — le disse — dobbiamo farvi qualche domanda.

— Va bene — rispose la donna.

Carella si rivolse al signor Redfield.

— Se non vi dispiace, preferirei parlare a vostra moglie da sola — disse.

— Perché? Siamo marito e moglie — protestò Redfield. — Non abbiamo segreti fra noi.

— Non lo metto in dubbio — ribatté Carella. — Ma sappiamo per esperienza che le persone spesso si innervosiscono quando sono in presenza della moglie o del marito; perciò, se è possibile, preferiamo che l'interrogatorio si svolga in forma privata.

— Capisco — mormorò Redfield.

— Dirò a Miscolo di sistemarvi nella sala d'aspetto. Troverete delle riviste, e potrete fumare a vostro piacere, se...

— Io non fumo — disse Redfield.

— Oppure, Miscolo può prepararvi una tazza di caffè.

— Grazie, ma non vorrei...

— Miscolo! — chiamò Carella, e Miscolo arrivò di corsa. — Vuoi sistemare il signor Redfield nella saletta e vedere che non gli manchi niente?

— Venite con me, signore — disse Miscolo.

Redfield si alzò a malincuore, e seguì l'agente. Carella aspettò, finché fu sicuro che l'uomo non fosse più a portata d'orecchi; poi, si volse a Margaret e le disse in fretta: — Parlatemi della festa.

— Come? — domandò la donna, trasalendo.

— La festa in casa di Randy Norden, nel 1940.

— Come... come fate a sapere? — domandò Margaret.

— Lo sappiamo, signora Redfield. È il nostro mestiere.

— Mio marito lo sa? — domandò lei, ansiosa.

— Non gliel'abbiamo chiesto.

— Non glielo direte, vero?

— No, naturalmente. Noi vogliamo soltanto sapere qualcosa di Arthur David Cohen. Potete dirmi come si è comportato quella sera?

— Non lo so — rispose lei. Si mosse a disagio sulla sedia. La sua voce era ridotta a un filo, come se la donna fosse terrorizzata. Aveva gli occhi sbarrati, e stava seduta molto all'indietro. Sembrava che volesse spostare con le spalle lo schienale per allontanarsi il più possibile dal poliziotto, quasi che lui la stesse minacciando con uno sfollagente.

— Cos'ha fatto, alla festa, Arthur Cohen, signora Redfield?

— Non lo so — ripeté la donna, e ancora le parole parvero un debole gemito, e gli occhi avevano uno sguardo smarrito.

— Signora Redfield, non vi sto chiedendo cos'avete fatto voi quella notte, ma solo...

— Io non ho fatto niente! — gridò lei, afferrandosi alla sedia con tutt'e due le mani.

— Nessuno dice che abbiate fatto qualche cosa. Io voglio solamente sapere se è successo qualcosa che possa avere spinto Cohen a...

— Non è successo niente — interruppe Margaret. — Voglio tornare a casa. Voglio mio marito.

— Signora Redfield, pensiamo di avere messo le mani su un assassino. Lui protesta di non avere niente a che fare con gli omicidi, ma forse se scopriamo qualcosa che dia un nuovo indirizzo al suo interrogatorio.

— Non so niente.

— ...non vogliamo mettervi in imbarazzo, o procurarvi dei guai. Ma se non troviamo un indizio concreto su cui...

— Vi ho detto che non so niente. Non so niente!

— Signora Redfield — riprese Carella con calma — noi sappiamo già tutto quello che è successo quella notte, in casa di Randy Norden. Tutto. Ce l'ha detto Helen Struthers, e ce l'ha riconfermato Cohen.

— Io non ho fatto niente. Sono state loro!

— Chi?

— Le altre.

— Quali altre?

— Helen e Blanche. Io no!

— Cos'hanno fatto Helen e Blanche?

— Non sarebbero mai riuscite a farmelo fare — rispose Margaret. — Io non avrei mai voluto, e loro non avrebbero potuto costringermi. Io sapevo quello che era bene e quello che era male. Avevo solo diciassette anni, ma sapevo ciò che si poteva e ciò che non si poteva fare. Sono stati gli altri.

— Voi non avete partecipato a niente di quanto è successo quella notte, dunque?

— È così.

— Allora, perché siete rimasta, signora Redfield?

— Perché... perché mi hanno tenuta là. Tutti mi hanno tenuta. Anche le ragazze. Mi hanno tenuta ferma, mentre... Sentite, io non volevo nemmeno partecipare alla recita. Facevo la parte di Mag, la cameriera. Mag era una cameriera, non una come le altre donne della commedia. In principio mia madre non voleva che recitassi, proprio per via dei personaggi femminili che erano... che non erano per bene. Poi ho recitato soltanto perché Randy mi ha convinta. Ma io non sapevo come fosse veramente Randy. L'ho scoperto soltanto alla festa, quando lui si è messo con Helen. È incominciato proprio così, con lui e Helen, e tutti che bevevano.

— Eravate ubriaca, signora Redfield?

— No. Sì... Non lo so. Ma devo essere stata ubriaca. Se non avessi bevuto, non avrei permesso che... — Margaret s'interruppe.

— Cosa stavate per dire, signora Redfield?

— Niente.

— Preferite parlare con una donna-poliziotto?

— Non ho niente da dire.

— Ne farò venire una, signora Redfield.

— Non ho niente da dirle. Quello che è accaduto, non è stato certamente per colpa mia. Io non avevo mai... Credete che l'abbia voluto io?

— Miscolo, fai venire su una donna-poliziotto! — gridò allora Carella.

— Sono stati gli altri a farlo, non io! Se non fossi stata ubriaca, non sarebbero riusciti a tenermi. Io avevo soltanto diciassette anni. Non sapevo che potessero succedere cose simili, perché la mia era una famiglia per bene. Se non fossi stata ubriaca... non avrei permesso che mi rovinassero la vita! Se avessi saputo che razza di farabutto era quel Randy, e come era malato, lui e gli altri, specialmente Helen... se avessi saputo chi era Helen, non sarei andata alla festa, non avrei bevuto nemmeno un bicchiere... Non avrei nemmeno preso parte alla recita, se avessi immaginato che genere di ragazzi e di ragazze erano... Se soltanto avessi immaginato quello che mi avrebbero fatto, se soltanto l'avessi immaginato! Ma avevo solo diciassette anni, e non avevo mai pensato a quelle cose, e quando mi hanno detto che ci sarebbe stata una festa, dopo lo spettacolo, ho pensato che sarebbe stato bello, una bella festa pulita, perché c'era anche il professor Richardson. Ma loro hanno cominciato a bere quando lui c'era ancora, e poi, quando se n'è andato... doveva essere circa mezzanotte... non li ha più tenuti nessuno. E io non avevo mai bevuto niente di più forte di una birra, prima d'allora, e invece mescolavano tutto quell'alcol, e prima ancora che me ne accorgessi, eravamo rimasti solo in sei...

Alf Miscolo vide la donna-poliziotto passare nel corridoio, e pensò che ci sarebbe voluto ancora del tempo, prima che lui potesse smettere di occuparsi di Lewis Redfield. Redfield si era stancato presto di sfogliare riviste, e adesso si muoveva a disagio sulla scomoda poltroncina sistemata nel buco ampollosamente e impropriamente definito "sala d'aspetto", mentre in realtà era una semplice rientranza dell'ufficio schede. Miscolo non vedeva l'ora che Redfield e sua moglie se ne andassero a casa, permettendogli di tornare ai suoi rapporti da catalogare e ricopiare a macchina. Invece era arrivata la donna-poliziotto, e Redfield se ne stava seduto con aria infelice come se sua moglie si trovasse nelle mani di torturatori senza cuore.

Poiché anche lui aveva moglie, Miscolo disse: — Non preoccupatevi per lei, signor Redfield. Le faranno solo qualche domanda.

— È molto sensibile — rispose Redfield. — Ho paura che possano sconvolgerla. — Non guardava Miscolo, mentre parlava. I suoi occhi erano fissi alla porta aperta sul corridoio. Dalla sua posizione non poteva vedere la sala-agenti, né sentire ciò che veniva detto là dentro; ma lui continuava a guardare il corridoio, tutto teso a captare ogni minimo rumore.

— Da quanto tempo siete sposato? — domandò Miscolo. per distrarre il suo ospite.

— Da due anni — gli rispose Redfield.

— Praticamente, siete ancora un novellino, eh? — commentò Miscolo, sorridendo. — Per questo vi preoccupate tanto. Io sono sposato da...

— Non credo di rientrare nella categoria dei novellini — ribatté Redfield. — Né io né mia moglie abbiamo più vent'anni.

— Non volevo dire...

— Inoltre, lei ha già avuto un altro marito.

— Oh! — disse Miscolo, e non trovò altro da aggiungere.

— Sì — disse Redfield.

— Parecchia gente si sposa tardi — riprese Miscolo. — Per lo più, si rivelano i matrimoni meglio riusciti. Entrambi i coniugi sono pronti ad accettare in pieno la responsabilità di una famiglia, e...

— Noi non abbiamo una famiglia — interruppe Redfield.

— Come avete detto? — domandò Miscolo.

— Non abbiamo figli.

— Li avrete, prima o poi — disse Miscolo, sorridendo. — A meno che, naturalmente, non ne vogliate.

— A me piacerebbe avere dei figli — dichiarò Redfield.

— Sono una gran soddisfazione — affermò Miscolo. — Io ne ho due, una femmina e un maschio. La ragazza sta studiando per diventare segretaria d'azienda, in una scuola di qui. Mio figlio si trova in una scuola militare di Boston. Non siete mai stato a Boston?

— No.

— lo ci sono stato, quando ero in Marina, parecchio tempo fa. ancora prima della seconda guerra mondiale. Voi avete fatto la guerra?

— Sì.

— In che Corpo?

— Esercito.

— Non c'è una base dell'esercito, da qualche parte, vicino a Boston?

— Non lo so.

— Mi sembra di ricordare che c'era un sacco di militari dell'esercito, in quella città, quando c'ero io. Voi dove eravate, di stanza?

— Quanto la tratterranno, ancora? — domandò Redfield.

— Pochi minuti, non di più. Dove eravate di stanza, signor Redfield?

— Nel Texas.

— Che cosa facevate?

— Quello che fanno tutti quando sono militari. Ero in Fanteria.

— Mai stato oltre oceano?

— Sì.

— Dove?

— In Normandia, durante l'invasione.

— Davvero? Non dev'essere stata un'allegria!

— Sono sopravvissuto — si limitò a dire Redfield.

— Grazie a Dio, eh? Parecchi non ce l'hanno fatta a tornare, invece.

— Lo so.

— A dirvi la verità, mi dispiace un po' non aver fatto qualcosa di importante anch'io. Quando ero in Marina, nessuno si sognava nemmeno che ci sarebbe stata una guerra. Poi, quando c'è stata, io ero ormai troppo vecchio. Sarei stato veramente orgoglioso di combattere per il mio Paese.

— Perché? — gli domandò Redfield.

— Perché? — Per un attimo Miscolo rimase sconcertato dalla domanda. Poi disse: — Be'... per il futuro.

— Per salvare il mondo alla democrazia? — domandò ancora Redfield.

— Sì. Per questo, e...

— Per assicurare la libertà alle generazioni future? — C'era una sfumatura di sarcasmo nella voce di Redfield.

Miscolo lo guardò fisso. — A me sembra importante che i miei figli vivano in un mondo libero — rispose alla fine.

— Lo penso anch'io — disse Redfield. — I vostri, e i miei figli.

— Giusto. Quelli che avrete.

— Già, quelli che avrò.

Tacquero entrambi.

Miscolo accese una sigaretta.

— Perché la trattengono così tanto? — domandò Redfield.

La donna-poliziotto incaricata di raccogliere le confidenze di Margaret Buff aveva ventiquattro anni. Si chiamava Alice Bannion, ed era seduta alla scrivania di fronte alla signora Redfield. Ascoltò a occhi sbarrati tutto quello che la donna disse, mentre il cuore le batteva forte nel petto. Margaret impiegò solo quindici minuti per dare ad Alice tutti i particolari della festa tenutasi nel 1940, e, durante quel quarto d'ora, Alice Bannion arrossì, impallidì, si sentì scossa, incuriosita, interessata, sconvolta, amichevole, disgustata.

All'una, Margaret e Lewis Redfield lasciarono la sala-agenti e l'agente investigativo di 3° grado Alice Bannion si sedette davanti alla macchina per scrivere, a battere il suo rapporto.

Tentò di compilarlo con obiettività, senza sentimentalismi, e senza metterci niente di suo. Ma il compito si rivelò dei più difficili, a mano a mano che lei si sforzava di rendere con parole chiare gli avvenimenti del passato.

Quando tolse il rapporto dalla macchina per scrivere, Alice era in un bagno di sudore, e rimpianse di aver messo il busto, quel giorno. Portò i fogli dattiloscritti nell'ufficio del tenente Byrnes, dove Carella stava aspettando.

Rimase in piedi davanti alla scrivania mentre lui leggeva.

— È andata così, dunque? — domandò Carella.

— Proprio così — confermò Alice Bannion. E aggiunse: — Volete farmi un favore, la prossima volta?

— Sentiamo.

— Sbrigatevela da solo, coi vostri interrogatori — disse la donna-poliziotto Bannion, e uscì dall'ufficio.

— Fammi vedere — disse il tenente Byrnes. Carella gli diede il rapporto.

SEZIONE INVESTIGATIVA RAPPORTO SUPPLEMENTARE	SQUADRA	DISTRETTO	NUMERO ARCHIVIO GENERALE	NUMERO ARCHIVIO SQUADRA	PAGINA NUMER
	87	87	87-934	RL-4105	1

Esposizione dei fatti

La signora Redfield appare sconvolta e dichiara di non voler discutere dell'argomento. Afferma di averne parlato a una sola persona, in tutta la sua vita, al proprio medico curante, e solo perché non aveva potuto farne a meno, in quanto occorreva il suo intervento. Il suo medico curante è ancora lo stesso: l'internista dottor Andrew Fidio, con recapito al numero 106 di Ainsley Avenue, nel quartiere di Isola. La signora Redfield dichiara di essere stata costretta a bere, contro la sua volontà, durante la festa tenutasi nell'abitazione di Randolph Norden, nell'aprile del 1940. Dichiara che quando gli altri studenti se ne andarono, verso l'una o le due del mattino, lei era in istato di semi-incoscienza. Capiva che la festa stava degenerando, ma non era in grado di andarsene. Rifiutò di partecipare a quanto stava succedendo nelle altre stanze, e rimase nella sala, vicino al piano. Ma le altre due ragazze, Helen

Struthers e Blanche Lettiger, la costrinsero ad andare in una camera, e con l'aiuto degli altri ragazzi la tennero ferma mentre Randolph Norden abusava di lei. La signora Redfield tentò di scappare, ma la tenevano per le spalle, e a uno a uno si accanirono su di lei, finché perse i sensi. Afferma che tutti e tre i ragazzi parteciparono alla violenza contro di lei, e ricorda che le ragazze ridevano. Le sembra di ricordare anche qualcosa che riguarda un principio d'incendio; forse una tenda, le pare, aveva preso fuoco, ma la sua memoria ha delle lacune. Qualcuno l'accompagnò a casa, verso le cinque del mattino, ma lei non ricorda chi sia stato. Per paura non riferì il fatto alla madre, che, a quell'epoca, era già vedova.

Nell'ottobre del 1940, la signora Redfield andò a consultare il dottor Fidio per un disturbo che si presentava come una normale infiammazione cervicale. L'analisi del sangue dimostra, invece, che era affetta da malattia venerea, e che l'infezione era entrata in fase cronica offendendo gli organi femminili. Lei rivelò al dottor Fidio quello che era successo alla festa di sei mesi prima, e lui le consigliò di denunciare i responsabili. Lei rifiutò, perché non voleva che sua madre venisse a sapere quel che le era successo. La gravità del male, però, era tale da rendere indispensabile un intervento, e in novembre la signora Redfield venne ricoverata all'ospedale, dove subì un'operazione. Alla madre, fu detto che si trattava di un'operazione di appendicite.

La signora Redfield ritiene che a contagiarla sia stato Randolph Norden, ma non ne può essere sicura. Dichiara di essere contenta che Norden e Forrest siano morti. Quando le è stato detto che Blanche Lettiger era diventata una prostituta, ha risposto: "La cosa non mi sorprende". Il colloquio è finito con queste parole della signora Redfield: "Vorrei che anche Helen fosse morta. È stata lei a dare inizio a tutto".

DATA DEL RAPPORTO

9 Maggio

GRADO	COGNOME	NOME E INI-	NUMERO	COMANDO

	ZIALI		
agente in-vest. 3° grado	Bannion Alice R.	7045	87ª Squadra

FIRMA DELL'UFFICIALE COMANDANTE

Lavorarono David Arthur Cohen, per quattro ore, sottoponendolo a una terapia d'urto, quale al suo psicanalista non sarebbe mai venuto in mente di praticargli. Gli dissero e ridissero particolari di ciò che era successo durante la festa di ventitré anni prima, gli lessero brani della deposizione fatta dalla signora Redfield, glieli rilessero, gli chiesero di raccontare, con parole sue, ciò che era accaduto, gli chiesero spiegazioni sul principio d'incendio, gli domandarono cos'avevano fatto le ragazze, e insistettero finché lui non riuscì più che a gemere: — Non sono un assassino, non sono un assassino.

L'assistente del Procuratore Distrettuale, mandato lì apposta per Cohen, non appena finì l'interrogatorio, ebbe un breve colloquio con quelli della Squadra.

— Non mi pare che si possa incriminarlo — disse. — Non abbiamo elementi.

Carella e Meyer approvarono con un cenno.

— Comunque lo faremo pedinare — concluse Carella. — Grazie per essere venuto.

David Arthur Cohen venne rilasciato quello stesso pomeriggio alle quattro. L'agente investigativo incaricato di sorvegliarlo fu Bert Kling; ma non ebbe neppure l'occasione di cominciare il suo lavoro, perché Cohen venne ucciso mentre scendeva i gradini, all'uscita dell'87° Distretto.

XVI

Di fronte al posto di polizia non c'erano edifici. Soltanto il parco. E non c'erano alberi, dietro il basso muro di cinta. Trovarono un bossolo dietro il muro, e ne conclusero che l'assassino aveva sparato da lì, a distanza più ravvicinata del solito, portando così via mezza faccia ad Arthur Cohen. Kling si era precipitato immediatamente nel parco, iniziando la caccia per i viali e i sentieri, ma l'assassino era già scomparso.

Gli agenti di pattuglia dell'87° Distretto cominciavano a pensare che quella storia era alquanto buffa. Il fatto che un uomo si faccia ammazzare

proprio sui gradini di un posto di polizia è di un umorismo un po' macabro, ma a parte ogni considerazione, quelli ci ridevano sopra. Sapevano che Cohen era stato trattenuto, per ore e ore, perché sospetto, sapevano che il Procuratore Distrettuale aveva mandato lì un uomo, apposta per decidere se si poteva arrestarlo, e che l'uomo del Procuratore Distrettuale aveva deciso di no. Be', ora Cohen non avrebbe più potuto sporgere denuncia per arresto abusivo, perché qualcuno si era incaricato, molto convenientemente, di ammazzarlo. Uno degli agenti di pattuglia disse che, stando le cose come stavano, a quei "signori del primo piano" conveniva aspettare che l'assassino facesse fuori tutti quelli della recita, dopo di che si sarebbe fermato, e loro avrebbero potuto finalmente andarsene a dormire tranquilli.

Carella, invece, non giudicava la cosa molto divertente. Sapeva che né Thomas Di Pasquale, né Helen Struthers potevano essere gli assassini, in quanto avevano entrambi alle costole un poliziotto, incaricato di proteggerli, che non li perdeva di vista un solo istante. D'altro canto, Margaret e Lewis Redfield erano usciti dal Distretto all'una, tre ore prima che Cohen scendesse i gradini andando incontro a un proiettile Remington, calibro 308. Meyer Meyer venne spedito immediatamente a casa dei Redfield, all'angolo della Grover Avenue con la Quarantunesima Strada. Là gli fu riferito che la signora Redfield, uscita dal Distretto, era andata direttamente dal parrucchiere, evidentemente per rifarsi della sua catartica esperienza con qualcosa di comune. Lewis Redfield disse a Meyer di essere andato subito al suo ufficio di Curwin Street, e di esserci rimasto sino alle cinque del pomeriggio, ora in cui era tornato a casa. Aveva dettato alcune lettere alla sua segretaria, e alle tre aveva partecipato a una riunione. Una telefonata all'ufficio di Redfield confermò che lui era arrivato all'una e trenta circa e che se n'era andato soltanto alle cinque. Non seppero specificare dove fosse esattamente alle quattro, quando cioè era stato ucciso Cohen, ma pareva non esserci dubbio che fosse da qualche parte nell'ufficio stesso. Comunque, dato che quando "pare" che non ci sia dubbio, significa che un esiguo margine di dubbio esiste, Meyer telefonò a Carella per dirgli che intendeva tenere d'occhio Redfield, per un po'. Carella approvò l'idea, poi andò a casa a mangiare. Né lui né Meyer giudicavano il caso divertente; anzi, ne erano seccati a morte.

Poi, cosa alquanto curiosa, considerato il giudizio degli uomini di pattuglia sul loro assassino, fu un agente di pattuglia a movimentare il caso, provocando una telefonata del capitano Frick a Carella, alle undici di quella stessa sera, mentre Carella, a casa, stava tentando di leggere il giornale.

Quando il telefono squillò, Carella lanciò un'occhiata feroce all'apparecchio, poi si alzò dalla comoda poltrona del soggiorno e andò a rispondere. Sollevò il ricevitore: — Pronto?

— Steve, sono il capitano Frick. Non ti ho svegliato, per caso?

— No, no. Di cosa si tratta?

— Mi dispiace disturbarti per una sciocchezza simile, ma sono qui in ufficio e sto cercando di mettere ordine ai rapporti-ora.

— Quali rapporti-ora?

— Quelli degli uomini di pattuglia.

— Ah, sì. Cosa c'è che non va?

— Ecco qui. Secondo l'ordine di servizio, risulta che Antonino doveva essere con quella Helen Struthers, dalle otto di questa mattina alle quattro del pomeriggio, ora in cui doveva dargli il cambio Boardman, per restare attaccato alla donna fino a mezzanotte. È giusto?

— Credo di sì — rispose Carella.

— Okay. Samalman, invece, doveva stare con Di Pasquale, dalle otto di questa mattina alle quattro del pomeriggio, ma, dal rapporto, risulta che Samalman è smontato alle tre. Vedo inoltre che Canavan, che secondo l'ordine di servizio avrebbe dovuto dare il cambio a Samalman alle quattro, ha telefonato alle nove di questa sera, per dire che aveva appena iniziato il suo turno di sorveglianza. È questo che non capisco, Steve.

— Mi state dicendo che oggi, dalle tre del pomeriggio alle nove di sera, non c'era nessuno con Di Pasquale?

— Così sembra, dai rapporti.

— Capisco.

— Li hai esentati tu dal servizio?

— No — rispose Carella. — Non ho esentato nessuno.

Quando Carella arrivò, Di Pasquale aveva un agente in uniforme alla porta, e una ragazza in casa. Il poliziotto si fece di lato, per permettere al suo superiore di suonare il campanello. Carella suonò immediatamente, poi aspettò che Di Pasquale rispondesse alla scampanellata. Di Pasquale non rispose con altrettanta immediatezza, perché, al momento, era nella sua camera, e la camera si trovava all'altro capo dell'appartamento, e lui aveva dovuto prima infilarsi una vestaglia e poi attraversare sei stanze, per arrivare alla porta d'ingresso. Finalmente, aprì e si trovò davanti una faccia sconosciuta.

— Allora, dov'è l'incendio? — domandò.

— Siete il signor Thomas Di Pasquale? — domandò Carella.

— Proprio quello.

— Sono l'ispettore Carella.

— Tanto piacere. Lo sapete che sono le undici e mezzo di sera?

— Mi dispiace, signor Di Pasquale, ma devo farvi qualche domanda.

— Non potevate aspettare domani mattina?

— No, signor Di Pasquale.

— Comunque non sono tenuto a farvi entrare, questo lo saprete anche voi, vero? In realtà, potrei mandarvi tranquillamente a farvi benedire.

— Potete farlo, infatti, signor Di Pasquale — ribatté Carella. — Nel qual caso mi vedrei costretto a procurarmi un mandato di arresto, e me lo procurerei.

— Ehi, piano, giovanotto, non crederete di avere a che fare con un cretino! — esclamò Di Pasquale. — Non potete arrestarmi, perché non ho fatto niente di cui possiate accusarmi.

— Cosa ne dite di un'accusa per sospetto omicidio?

— Cosa ne dico? Non fatemi ridere. Chi avrei ucciso, secondo voi?

— Signor Di Pasquale, non potremmo entrare, a discutere?

— Perché? Avete paura di svegliare i vicini? Avete già svegliato me. Che importanza ha disturbare un'altra mezza dozzina di persone? Va bene, venite dentro. Bel sistema, la polizia, in questa città! Andare dalla gente a mezzanotte! Va bene, venite dentro, maledizione, non statevene lì come un baccalà!

Carella entrò.

Di Pasquale accese la luce in salotto, e i due uomini rimasero a guardarsi, uno di fronte all'altro.

— E allora? — disse il padrone di casa. — Visto che mi avete tirato giù dal letto e che siete entrato, potete anche dirmi cosa vi bolle nel cervello.

— Signor Di Pasquale, oggi nel pomeriggio, alle quattro, un uomo è stato ucciso con un colpo di fucile, mentre stava uscendo dal posto di polizia.

— Ah, sì?

— L'agente di pattuglia che avevano assegnato alla vostra protezione ci ha riferito che voi lo avete lasciato libero alle tre del pomeriggio. È esatto?

— Esatto.

— Ed è vero che gli avete detto di non avere più bisogno di lui, fino alle nove di questa sera?

— Verissimo! E con ciò? È per questo che siete venuto a svegliarmi, in piena notte? Per controllare se il vostro agente aveva detto la verità? Ma

possibile che non abbiate altro da fare? Siete voi quello che mi ha svegliato alle sette e mezzo, una mattina, vero? Vi piace tanto svegliare la gente?

— Signor Di Pasquale, perché avete detto all'agente di non aver più bisogno di lui?

— Per il semplice motivo che oggi ero agli stabilimenti della Columbia a trattare un affare con il capo dei soggettisti. Avevo appuntamento con lui, alle tre, e prevedevo che saremmo restati insieme fino alle sei circa e che, dopo, saremmo usciti insieme dalla Columbia, per salire su una Cadillac con autista, che ci aspettava per portarci a un ristorante dove io non mi sarei seduto vicino a nessuna finestra. Sapevo che avremmo bevuto un paio di bicchieri al bar, e che, alle sette, sarei stato raggiunto da uno scrittore, il quale avrebbe raccontato a grandi linee una sua storia al capo dei soggettisti, e che poi avremmo mangiato, prendendo posto a una tavola alla quale io avrei avuto cura di sedermi lontano da ogni finestra. Più tardi, saremmo risaliti sulla Cadillac, e loro mi avrebbero riaccompagnato a casa, dove quel testone di agente doveva aspettarmi e dove, invece, ne ho trovato un altro al posto suo, e dove c'era ad aspettarmi anche la giovane signora che, adesso, sta dormendo. Perciò, caro signor Carella sveglia-gente, ho pensato di far risparmiare un po' di soldi all'amministrazione pubblica, e di restituire al servizio attivo, per qualche ora, un poliziotto che avrebbe così potuto occuparsi di tutti i sedici-diciottenni occupati a rompersi la testa tra loro, anziché tenermelo incollato alle costole, anche quando avevo la certezza di essere assolutamente al riparo da qualsiasi pericolo. Questo è il perché, signor Carella. Ho risposto abbastanza esaurientemente alla vostra domanda?

— Siete passato nelle vicinanze del nostro Distretto, oggi, signor Di Pasquale?

— Sono stato alla Columbia tutto il pomeriggio, poi sono andato dritto a mangiare.

— Possedete armi da fuoco?

— No. — Di Pasquale si drizzò in tutta la sua statura. — Si può sapere cosa diavolo volete insinuare? Adesso, tutto a un tratto, vi siete messi a sospettare di me? Cosa vi succede, siete a corto di idee?

La battuta di Thomas Di Pasquale era stata suggerita dalla collera, ma rasentava la verità. La polizia era veramente a corto di idee. Avevano cominciato le indagini, aggrappandosi alle pagliuzze, e non avevano ancora trovato altro a cui attaccarsi.

Carella sospirò. — Immagino che il capo dei soggettisti della Columbia

confermerà...

— Volete telefonargli? Vi posso dare il suo numero di telefono privato. Forza, telefonategli. Dato che ci siete, potreste benissimo svegliare tutta la città, perché no?

— Possiamo aspettare domani mattina — disse Carella. — Mi dispiace di avervi disturbato. Buona notte, signor Di Pasquale.

— Siete sicuro di trovare la porta di strada? — domandò Di Pasquale ironicamente.

Mancava poco all'ora più misteriosa della notte. Meyer Meyer montava la guardia all'angolo di fronte alla casa dove abitavano i Redfield, e si domandava quando sarebbe finita quella storia. Si era appostato all'angolo della strada alle sei di sera, adesso erano le dodici meno venti. Cinque ore e quaranta minuti prima, Meyer era sicuro che i Redfield avrebbero spento la luce presto e sarebbero andati a dormire. Ma alle sette, Margaret Redfield era uscita di casa tenendo al guinzaglio un terrier a pelo ruvido, aveva fatto un giro intorno all'isolato, e alle sette e venticinque era rientrata. Meyer non possedeva un cane, ma era pronto a scommettere che la passeggiata fisiologica delle sette non era l'ultima della giornata per un cane costretto in un appartamento di città. Eppure, adesso erano le undici e quaranta... guardò l'orologio, no, le undici e quarantacinque, e niente stava a indicare che Margaret o Lewis Redfield si preparassero a portare giù il cane per un altro giretto. Inoltre cominciava a piovere.

All'inizio non fu una pioggia forte, ma un'acquerugiola fresca che arrivava direttamente al midollo. Dal suo angolo, Meyer alzò gli occhi alle finestre illuminate del terzo piano. Imprecò a mezza voce, decise di andarsene a casa, cambiò idea, poi passò sull'altro angolo per mettersi al riparo di una tettoia che sporgeva sopra una panetteria chiusa. Quasi mezzanotte, e le strade erano deserte.

Di colpo, dal fiume si sollevò il vento, che portò con sé nuvole più nere. E si scatenò il diluvio. In un paio di secondi, l'acquerugiola si trasformò in torrente verticale, e i lampi presero a squarciare il cielo. In piedi sotto la tettoia, Meyer pensava al suo bel letto caldo e a Sarah che lo aspettava. Maledisse i Redfield, decise per la seconda volta di andare a casa, ripensò al cane, si ripeté che la bestia sarebbe stata portata giù ancora, rialzò il colletto della giacca, e sbirciò in su al terzo piano. Dalla tettoia pioveva acqua. Meyer cercò di individuare il punto pericoloso, poi tornò a scrutare la finestra.

La luce si spense.

Dopo un intervallo che a Meyer parve mezz'ora, si accese un'altra luce. La camera da letto, pensò Meyer. Poi si illuminò una finestra più piccola. Il bagno, pensò Meyer. Grazie al cielo, andavano a dormire, finalmente. Aspettò. Le due luci continuarono a risplendere nella pioggia. Di impulso, attraversò la strada ed entrò nell'edificio. La cabina dell'ascensore era proprio di fronte all'ingresso. Meyer avanzò fino a metà atrio, e guardò l'indicatore dei piani. La cabina era ferma al sesto. Meyer restò a guardarla pazientemente per diversi minuti. Poi l'indicatore si mosse. Cinque, quattro, tre... Si fermò ancora:

Terzo, pensò Meyer. I Redfield abitavano al terzo piano.

L'indicatore riprese a muoversi.

Meyer uscì in fretta, riattraversò la strada, e si rimise sotto la tettoia rotta, certo che Lewis o Margaret Redfield stavano scendendo con il cane, prima di coricarsi, dopo di che anche lui avrebbe potuto andare a dormire.

Margaret Redfield uscì dalla porta, col cane al guinzaglio, proprio nel momento in cui un agente di ronda svoltava l'angolo.

Mancavano cinque minuti alla mezzanotte.

Nel passargli davanti, l'agente sbirciò Meyer: un uomo senza cappello, calvo, con il bavero rialzato, fermo davanti a un negozio chiuso, a mezzanotte, sotto il diluvio, nella strada deserta...

Il poliziotto ritornò indietro.

Il cecchino ansimava.

Aveva superato con un balzo la distanza tra i tetti dei due edifici, ed era andato ad appostarsi dietro il parapetto. Adesso guardava giù nella strada deserta. Sapeva che tra poco lei avrebbe svoltato l'angolo camminando tranquillamente con il cane al guinzaglio. Sapeva che tra poco sarebbe morta.

Il cecchino respirava a fondo e aspettava.

Il fucile aveva un aspetto pericoloso nelle sue mani. Più pericoloso ancora, per via del mirino telescopico che metteva perfettamente a fuoco la strada sottostante. L'uomo inquadrò il lampione, a metà isolato, a un metro e sessanta circa dal suolo. Era lontano, ma, grazie al mirino, lei sarebbe stata un ottimo bersaglio.

Si domandò se, dopo, si sarebbe fermato.

Si domandò se quella sarebbe stata l'ultima. Poi, si domandò ancora se, piuttosto, non sarebbe dovuta essere lei la prima. Sapeva che il cane l'avrebbe attirata verso il lampione. Sapeva che lei si sarebbe fermata là. Ag-

giustò il tiro, muovendo leggermente su e giù la canna con il mirino, e maledisse la pioggia.

Non aveva pensato che la pioggia potesse ostacolarlo. Non riusciva a vedere con chiarezza assoluta. Si domandò se non fosse il caso di rimandare.

No.

"Maledetta!" pensò. "Avrei dovuto eliminarti per prima."

La pioggia gli batteva sulle spalle e sulla testa. L'uomo indossava un impermeabile nero che lo faceva confondere con la notte.

"Dove sei? Avanti, vieni, cammina, entra nel mio mirino" pensava. "Avanti, vieni a farti ammazzare Vieni, vieni, vieni..."

Il cane si fermò accanto alla colonnina dell'idrante sull'angolo della strada. Annusò, si mosse, annusò ancora. Meyer osservava Margaret e il cane, e non vide avvicinarsi il poliziotto di ronda.

— Qualcosa che non va, signore? — domandò il poliziotto.

— Eh? — fece Meyer, trasalendo.

— Cosa fate qui attorno?

Meyer sorrise. Ogni volta che un poliziotto fa il coscienzioso, pensò, capita male. Poi disse: — Sentite, io sono...

Il poliziotto di ronda gli posò una mano sulla spalla e spinse. Non era un tipo molto sveglio, e poi aveva mal di testa e non era disposto a perder tempo in discussioni con un individuo sospetto che, magari, stava meditando una rapina. — Muovetevi — disse. — Su, toglietevi di qui.

— Sentite — ripeté Meyer. Non sorrideva più. — Cosa direste se vi...

— Siete in cerca di guai? — domandò il poliziotto di ronda, e afferrò Meyer per una manica, stringendo forte la stoffa tra le dita.

In quel momento, Margaret Redfield scomparve oltre l'angolo.

Lui la vide apparire dalla cantonata. La pioggia fitta ne confondeva un po' la figura, ma lui riconobbe immediatamente la donna e il cane. Si passò le mani sull'impermeabile, rendendosi conto soltanto dopo che l'impermeabile era più bagnato delle mani.

"Ti ucciderò meglio degli altri" pensò. "Maledetta cagna. Meglio degli altri."

Non aveva più il respiro affannoso, ma il cuore gli martellava forte, e le mani cominciarono a tremargli. Guardò dal parapetto. La donna avanzava decisa lungo l'isolato.

C'era vento. Vento forte. Avrebbe dovuto compensare l'effetto del vento.

Si asciugò gli occhi bagnati di pioggia.

Appoggiò il calcio del fucile contro la spalla.

Mirò al lampione, aspettando.

"Vieni" pensò. "Vieni. Maledetta, vieni!"

— Sono un agente investigativo — scattò Meyer. — Lascia andare la mia manica!

Invece di lasciare la presa, il poliziotto di ronda costrinse il braccio di Meyer dietro la schiena, e lo perquisì alla ricerca di un'arma che, naturalmente trovò subito.

— Avete il porto d'armi? — domandò.

Meyer non vedeva più Margaret. Sentiva soltanto il rumore dei suoi tacchi.

— Maledetto stupido! — disse al poliziotto di ronda. — Vuoi ritrovarti a dirigere il traffico? Ridammi quella rivoltella!

Di colpo l'agente riconobbe il tono di voce, un tono di autorità, e capì che avrebbe benissimo potuto ritrovarsi a dirigere il traffico, se non dava retta a quel tipo, calvo come un uovo. Restituì immediatamente la 38, e disse in tono rispettoso: — Non potete negare, signore...

Ma Meyer non era in vena di convenevoli e, del resto, non sentì nemmeno le parole del poliziotto. Corse all'angolo, e vide Margaret Redfield a metà strada, vicino al lampione attorno al quale si muoveva il cane. Cominciò ad avanzare verso la donna, passando di portone in portone. Era a un centinaio di metri da Margaret, quando la vide crollare di colpo sul marciapiede.

Non aveva sentito la detonazione.

La donna cadde in silenzio, e fu proprio l'assenza di rumore a rendere più drammatica la scena. Meyer corse verso Margret, ma, fatti pochi metri, si fermò e guardò su. verso i tetti delle case sul lato opposto della strada. Potevano aver sparato da uno qualunque di quei terrazzi. Il cane, adesso, stava abbaiando. No, non abbaiando. Guaiva. Un gemito lungo come il verso lugubre di un coyote.

"La donna" pensò Meyer. "Bisogna occuparsi della donna!"

"Il tetto" pensò poi. "Devo andare sul tetto."

Ma quale tetto? Dove?

Si fermò di colpo, in mezzo alla strada.

"L'assassino è lassù, da qualche parte, lassù" pensò. E per un attimo, il

suo cervello smise di funzionare. La pioggia gli scrosciava attorno. Margaret giaceva sull'asfalto, davanti a lui. Il cane guaiva. Il poliziotto di ronda comparve all'angolo aguzzando gli occhi nella pioggia per vedere. La mente di Meyer pareva paralizzata, e lui non sapeva né cosa fare né dove andare.

Poi si mosse. Corse verso l'ingresso dell'edificio più vicino al lampione, passando davanti a Margaret Redfield che versava sangue sul marciapiede e al cane che guaiva, senza fermarsi a pensare perché correva là, solo sapendo che da quella casa era probabile che fosse partito il colpo.

Ma poi si costrinse a fermarsi. Chiuse gli occhi obbligandosi a pensare, e rifletté che l'assassino non sarebbe scappato da quella parte, ma che, piuttosto, sarebbe passato sul tetto vicino, per uscire su una strada laterale, o sull'altra traversa.

Partì nuovamente di corsa, verso l'angolo. Per poco non cadde, scivolando sull'asfalto bagnato. Svoltò l'angolo, tenendo la pistola in pugno, passò di corsa davanti alla colonnina dell'idrante e, finalmente, si fermò davanti all'ingresso della casa dei Redfield. Guardò su, alle finestre accese. Tornò a guardare la strada. Niente.

"Dove sei? Dove?" domandò fra sé.

Aspettò sotto la pioggia.

Intanto, il poliziotto di ronda aveva scoperto il corpo di Margaret. Il cane tentò di morderlo quando lui prese il polso della donna per sentire se batteva... L'uomo allontanò il cane con un calcio e sollevo il polso. Il sangue scorreva copioso dalla ferita alla spalla. Il poliziotto non era un genio e aveva mal di testa, ma riuscì a capire che la donna non era morta e che bisognava fare in fretta; e corse a telefonare all'ospedale più vicino, perché mandassero un'ambulanza.

Il cecchino non scese nella strada, dove Meyer stava aspettando. E Meyer non pensò che fosse ancora sul tetto. Pensò, invece, di non aver fatto la deduzione giusta. Si disse che l'assassino aveva scelto un'altra strada per scappare, e che era sparito nel buio, libero di uccidere ancora.

Mentre rinfoderava la pistola, Meyer si domandò quanti errori sono concessi a un poliziotto; poi, demoralizzato, guardò in fondo alla strada, da dove veniva l'urlo insistente di una sirena.

XVII

La pioggia si intonava ai muri grigi dell'ospedale. Arrivarono là all'una

di notte, parcheggiarono la macchina ed entrarono.

L'infermiera di turno disse che la signora Redfield era nella stanza numero 407.

— È già arrivato il signor Redfield? — domandò Meyer.

— Sì, è di sopra — rispose l'infermiera. — C'è anche il medico personale della signora Redfield. Dovrete chiedere a lui il permesso, prima di parlare con la paziente.

— Va bene — disse Carella.

Andarono all'ascensore, e Carella premette il pulsante di chiamata. — Ha fatto in fretta ad arrivare, Redfield — osservò.

— Stava facendo la doccia, quando sono salito a dirgli che sua moglie era stata ferita — disse Meyer. — Ha l'abitudine di fare la doccia la sera prima di andare a letto. Questo spiega la luce accesa nel bagno.

— Cos'ha detto, quando gli hai dato la notizia?

— È venuto ad aprire in accappatoio, grondando acqua sul pavimento, e ha detto: "Avrei dovuto portare giù io il cane".

— Tutto qui?

— Tutto qui. Poi, ha chiesto dov'era sua moglie, e ha detto che si sarebbe vestito subito per andare all'ospedale.

Salirono con l'ascensore fino al quarto piano, e aspettarono in corridoio, davanti alla stanza di Margaret. Dieci minuti più tardi, un uomo sulla sessantina, con i capelli bianchi, uscì dalla stanza.

Guardò l'orologio e si avviò frettoloso lungo il corridoio. Carella lo fermò.

— Sì? — disse lui, voltandosi.

— Siete il medico della signora Redfield? — domandò Carella.

— Sì, sono il dottor Fidio.

— Ispettore Carella dell'87° Distretto — si presentò Carella. — E questo è l'agente investigativo Meyer.

— Molto piacere, signori — disse Fidio, stringendo la mano ai due.

— Dovremmo fare qualche domanda alla signora Redfield — riprese Carella. — Possiamo?

— Le ho appena dato un calmante — rispose il dottor Fidio. — La signora ne sentirà gli effetti fra poco. Se non è una cosa lunga...

— Cercheremo di sbrigarci in fretta — promise Carella.

— Ve ne sarei grato — disse Fidio. — Capisco la gravità del caso, per voi, ma vorrei che non affaticaste troppo Margaret. La ferita, fortunatamente, non è mortale, ma è meglio che Margaret stia calma il più possibile.

— Comprendiamo benissimo, dottore.

— E anche Lewis ha bisogno di calma — riprese Fidio. — Voi dovete fare il vostro lavoro, lo capisco, ma quell'uomo ha attraversato un brutto momento, il mese scorso, e adesso, questa nuova emozione...

— Il mese scorso, avete detto? — domandò Carella.

— Sì.

— Era preoccupato per Margaret, volete dire?

— Sì.

— Certo, è comprensibile — disse Carella. — Sapere che c'è in giro un assassino, e vivere sotto l'incubo che...

— Sì, anche per questo, naturalmente — disse il medico.

Meyer guardò Fidio, poi guardò Carella e vide che anche lui stava fissando il medico. Di colpo il corridoio parve stranamente silenzioso.

— Avete detto "anche"? — domandò Carella.

— Cosa volete dire? — domandò, contemporaneamente, Meyer.

— Cos'altro preoccupava il signor Redfield? — aggiunse Carella.

— Tutta la storia di Margaret — rispose il medico.

— Quale storia, dottor Fidio?

— Non credo che abbia attinenza con il caso di cui vi occupate, signori. Questa notte Margaret Redfield è stata ferita, ed è viva per miracolo. L'altra storia è una faccenda privata tra lei e suo marito. Se volete farle qualche domanda, dovrete affrettarvi — aggiunse. — Altrimenti il calmante...

— Dottor Fidio, non credete che spetti a noi decidere se una cosa ha, o no, attinenza con il caso di cui ci occupiamo? Che cosa preoccupava Lewis Redfield, un mese fa?

Il dottor Fidio sospirò. Guardò i due poliziotti, sospirò ancora, e poi disse: — Ecco, signori... — E raccontò tutto quello che volevano sapere.

Margaret Redfield dormiva. Suo marito era seduto su una sedia accanto al letto, gli occhi cerchiati e l'espressione stordita. Un impermeabile nero era buttato sulla spalliera di un'altra sedia, all'altro capo della stanza.

— Salve, signor Redfield — disse Carella.

— Salve, ispettore Carella — rispose Redfield. Alle sue spalle, la pioggia lavava la finestra scorrendo sui vetri, in una teoria infinita di gocce.

— Il dottor Fidio ci ha detto che vostra moglie se la caverà.

— Sì, lo spero — disse Redfield.

— Non è uno scherzo, prendersi una pallottola — disse Meyer. — Nei film, pare quasi che sia bello, ma non è divertente affatto.

— Non credo, infatti, che lo sia — disse Redfield.

— Immagino che non siate mai stato ferito da un colpo di fucile — disse Carella.

— No.

— Avete fatto il militare?

— Sì.

— In quale Corpo, signor Redfield?

— Esercito.

— Avete partecipato a qualche combattimento?

— Sì.

— Allora saprete usare un fucile.

— Sì, certo — rispose Redfield.

— Il nostro parere è che lo sappiate usare molto bene, signor Redfield.

Redfield si fece improvvisamente attento. — Cosa intendete dire? — domandò.

— Il nostro parere è che durante la guerra siate stato un ottimo tiratore. È così, signor Redfield?

— Me la cavavo appena.

— Allora, avete migliorato parecchio.

— Cosa intendete dire? — ripeté Redfield.

— Signor Redfield — domandò Meyer — dove eravate questa notte, mentre vostra moglie era fuori con il cane?

— Ero sotto la doccia.

— Quale doccia?

— Cosa... cosa significa questa domanda? — disse Redfield. — La doccia è la doccia...

— Quella del vostro bagno, o quella sul tetto?

— Come?

— Sta piovendo, signor Redfield. È per questo che non siete riuscito a ucciderla? È colpa della pioggia, se l'avete soltanto ferita a una spalla?

— Non capisco che cosa... di chi... Parlate di mia moglie? State parlando di Margaret?

— Sì. signor Redfield. Stiamo dicendo che voi sapevate che, a un certo punto, vostra moglie avrebbe portato fuori il cane. Stiamo dicendo che, appena lei è uscita dall'appartamento, voi siete salito sul tetto, siete passato su quello del palazzo d'angolo, e avete aspettato che lei facesse il giro dell'isolato. È di questo che stiamo parlando, signor Redfield.

— Io... È la cosa più stupida che abbia mai sentito! Ma perché... Io ero

sotto la doccia quando... quando è successo... Sono venuto ad aprire la porta in accappatoio...

— Quanto tempo ci si impiega a sparare a una persona, tornare nel proprio appartamento e infilarsi sotto il getto della doccia, signor Redfield?

— No — disse Redfield. Scosse la testa e disse ancora: — No.

— Sì, signor Redfield.

— No!

— Signor Redfield — disse Carella — abbiamo appena avuto un colloquio con il dottor Fidio. Ci ha detto che voi e la signora Redfield avete fatto di tutto per avere un figlio, da quando vi siete sposati due anni fa. È esatto?

— Sì, questo è vero.

— Il dottor Fidio ci ha detto inoltre che ai primi di aprile voi siete andato a consultarlo perché pensavate che la mancanza di figli dipendesse da voi.

— Sì — disse Redfield.

— Invece il dottor Fidio vi ha rivelato che vostra moglie aveva subito un intervento, nel 1940, in seguito al quale le veniva preclusa la possibilità di mettere al mondo dei figli. È vero anche questo, signor Redfield?

— Sì, così mi ha detto il dottor Fidio.

— E voi non lo sapevate?

— No. Non sapevo niente.

— Vostra moglie però deve avere una cicatrice. Non le avete chiesto a cosa era dovuta?

— Sì. Mi ha risposto che aveva fatto l'operazione dell'appendicite.

— Ma quando vi ha rivelato la natura dell'intervento subito da vostra moglie, il dottor Fidio vi ha anche parlato di una certa festa che aveva avuto luogo nell'aprile del 1940, e della malattia contratta da vostra moglie.

— Sì, sì, me l'ha detto — rispose Redfield in tono impaziente. — Ma non capisco cosa...

— Quanti anni avete, signor Redfield?

— Quarantasette.

— Avete mai avuto figli?

— No.

— Deve essere stato fortissimo il vostro desiderio di averne.

— Io... Io volevo dei bambini.

— Ma "loro" l'hanno reso impossibile, vero?

— Io... Non capisco cosa vogliate dire. Non...

— Parliamo di quelli che erano alla festa, signor Redfield. Quelli che hanno provocato la malattia di vostra moglie, che hanno reso indispensabile l'operazione, quelli che...

— Non so chi fossero. Non capisco quello che voi volete dire.

— Va bene, signor Redfield. Voi non sapete chi erano. Voi sapevate soltanto che c'era stata una festa dopo la rappresentazione di "Lungo viaggio di ritorno", e avete concluso che tutti gli interpreti della commedia avevano partecipato a quella festa. Allora, cos'avete fatto? Avete trovato il vecchio programma teatrale che vostra moglie conservava, e avete cominciato seguendo l'elenco dei personaggi?

Redfield scosse il capo.

— Dov'è il fucile, signor Redfield? — domandò Carella.

— Chi era il prossimo nel vostro elenco? — domandò Meyer.

— Non ho fatto niente di quel che dite — ribatté Redfield. — Io non ho ucciso nessuno.

— Se quello è il vostro impermeabile — disse Carella — farete bene a indossarlo.

— Perché? Dove volete portarmi?

— Alla polizia.

— Perché? Vi ho detto che non...

— Vi arrestiamo per omicidio, signor Redfield — disse Carella.

— Omicidio? Io non ho ucciso nessuno, come potete...

— Riteniamo che abbiate ucciso, invece.

— Pensavate lo stesso anche di Cohen!

— C'è una differenza, signor Redfield.

— Quale?

— È che questa volta ne siamo sicuri.

Arrivarono al Distretto alle due del mattino. Sulle prime tentò di comportarsi spavaldamente, ma non sapeva che, mentre lo interrogavano nella sala-agenti, un poliziotto stava perquisendo il suo appartamento. Rifiutò di fare anche la più piccola ammissione. Continuò a ripetere che mentre sparavano a sua moglie lui era sotto la doccia, che non aveva avuto nessun sospetto fino al momento in cui Meyer era andato a suonare alla sua porta per metterlo al corrente di quel che era successo, e che si era infilato un accappatoio per andare ad aprire. Se era sotto la doccia non poteva essere sul tetto. E poi, quando Cohen era stato ucciso sui gradini del posto di polizia, lui stava lavorando in ufficio. E se era in ufficio non poteva essere responsabile della morte di Cohen. Vero, nessuno l'aveva visto dopo la riu-

nione, vero, poteva essere uscito servendosi della scala di sicurezza e tornare vicino al Distretto per uccidere Cohen; ma queste erano illazioni gratuite, e ragionando così chiunque poteva venire accusato di omicidio. Lui, comunque, non aveva niente a che fare con i delitti.

— Dove eravate venerdì, quattro maggio? — domandò Carella.

— A casa mia — rispose Redfield.

— Non siete andato a lavorare?

— No, ero molto raffreddato. — Fece una pausa. — Chiedetelo a mia moglie. Lei ve lo confermerà certamente. Sono stato a casa tutto il giorno.

— Appena vostra moglie sarà in grado di parlare, glielo chiederemo, signor Redfield — lo rassicurò Carella.

— Lei ve lo dirà.

— Ci dirà che non eravate a Minneapolis, eh?

— Non sono mai stato in quella città. Io non c'entro con questa storia. State commettendo un errore colossale.

Fu a questo punto che l'agente di pattuglia si introdusse nella stanza.

Forse Redfield avrebbe finito per dire tutto ugualmente. A un certo punto i due piatti della bilancia, su cui sono la speranza e la disperazione, cominciano a oscillare, e quando la prima ha perso tanti punti da non poterli più riconquistare, allora gli assassini capiscono di non avere più scampo, e confessano. Capita spesso così. La confessione dà loro un certo sollievo. La confessione è l'ultima speranza che resta in mezzo alla disperazione. Quindi era probabile che Redfield avrebbe finito col dire tutto lo stesso.

Comunque, l'agente di pattuglia entrò, e andò direttamente alla scrivania di Carella. Posò sul ripiano una lunga custodia di cuoio, e disse: — Abbiamo trovato questo sul fondo dell'armadio in camera da letto.

Carella aprì la custodia.

Il fucile era un Winchester 70, automatico.

— È questo il vostro fucile, signor Redfield? — domandò Carella.

Redfield fissò l'arma.

— Su uno degli scomparti, dietro i cappelli, c'erano questi — disse ancora il poliziotto. E posò sulla scrivania una scatola di proiettili Remington calibro 308.

Carella guardò i proiettili, poi fissò Redfield, e infine disse: — L'ufficio Balistica ci darà il responso in dieci minuti. Volete risparmiarci la noia, signor Redfield?

Redfield sospirò.

— Allora? — disse Meyer.

Redfield sospirò ancora.

— Per favore Meyer, chiama quelli della Balistica — disse Carella. — Informali che stiamo mandando là un nostro agente di pattuglia con un fucile, e che vogliamo una prova comparativa con i proiettili Remington che...

— Non occorre — lo interruppe Redfield.

— Siete disposto a parlare? — gli domandò Carella.

Redfield fece segno di sì.

— Stenografo! — chiamò Carella.

— Non avevo progettato di ucciderli — disse Redfield. — Non ci avevo pensato, all'inizio.

— Un momento — intervenne Meyer. E gridò: — Miscolo, fai venire uno stenografo?

— Vedete — riprese Redfield — quando il dottor Fidio mi ha detto di Margaret, io... io ho avuto un brutto colpo. Ho pensato... Non so nemmeno io cos'ho pensato.

— Miscolo! Maledizione! — urlò Meyer.

— Arrivo, arrivo — rispose Miscolo gridando, ed entrò di corsa in sala-agenti, tenendo in mano un blocco e una matita, e cominciò a stenografare personalmente.

— Io volevo una famiglia, volevo dei figli — continuò Redfield. — Non sono più giovane. Volevo crearmi una famiglia prima che fosse troppo tardi. — Si strinse nelle spalle. — Poi... poi ho cominciato a ripensare a quello che avevo saputo, e ho cominciato a... a infuriarmi. Mia moglie non poteva aver figli. Non avrebbe mai potuto avere un figlio. A causa di quell'operazione. E la colpa era di tutti quelli là, capite? La colpa era di quelli che erano stati alla festa che il dottor Fidio mi aveva descritta. Però io... io non sapevo chi erano.

— Continuate, signor Redfield.

— Per caso mi è capitato tra le mani il programma dello spettacolo. Stavo cercando qualcosa in una cassa, e ho trovato la scatola, tutta coperta di polvere. Dentro c'era il programma. E così io... io ho saputo i loro nomi. Tutti i nomi di tutti quelli che erano stati alla festa. Ho cominciato a cercarli. Non avevo intenzione di ucciderli, volevo soltanto vederli, volevo guardare in faccia gli uomini e le donne che mi avevano reso impossibile avere dei bambini, che avevano reso impossibile a mia moglie avere dei bambini. Poi, non so quando è stato, forse il giorno in cui ho rintracciato Blanche Lettiger, e l'ho seguita per la strada, e lei... lei mi ha fatto delle

proposte... forse è stato quel giorno, vedendo com'era ridotta, pensando al male che aveva rovinato Margaret, sì, forse è stato in quel giorno, che ho deciso di ucciderli tutti.

Redfield fece una pausa. Miscolo alzò la testa dal suo blocco.

— Ho ucciso per primo Anthony Forrest, ma senza un motivo particolare, solo perché avevo deciso di uccidere per primo lui. Forse nel mio inconscio avevo pensato che sarebbe stato meglio non ucciderli nell'ordine in cui apparivano sul programma. Non so perché.

— Quando avete deciso di uccidere vostra moglie? — domandò Meyer.

— Non lo so. Non all'inizio, comunque. In fin dei conti, Margaret era stata una vittima degli altri, no? Ma poi, ho cominciato a rendermi conto di essere in una posizione pericolosa. Se qualcuno fosse riuscito a collegare fra loro le diverse vittime, se qualcuno avesse scoperto che avevano fatto tutti parte del medesimo gruppo studentesco d'arte drammatica, e io avessi lasciato vivere Margaret, fra tutti, vi sareste domandati perché proprio lei. Avreste voluto sapere perché soltanto Margaret non era stata uccisa, vero? La mia posizione era molto pericolosa, capite?

— E così avete deciso di uccidere anche lei per proteggere voi stesso?

— Sì. No, non si tratta soltanto di questo. C'è qualcosa di più. — Gli occhi di Redfield si animarono improvvisamente. — Come potevo essere sicuro che lei fosse stata proprio una vittima? Che lei quella notte avesse soltanto subito? Come potevo sapere se non aveva partecipato a... a quelle cose bestiali, di sua volontà, come gli altri? Non potevo saperlo. Allora, ho deciso di uccidere anche lei insieme con gli altri dieci. Per questo sono venuto qui da voi. Per stornare ogni sospetto. Ho pensato che se fosse risultato che ero già stato alla polizia a dire che avevo paura per la vita di Margaret, quando lei fosse stata uccisa, nessuno avrebbe sospettato di me. Ho pensato questo e sono venuto qui.

— Eravate a Minneapolis, il quattro maggio, signor Redfield?

— Sì. Sì, e ho ucciso Peter Kelby.

— Diteci di Cohen.

— Cosa volete sapere?

— Come vi siete regolato, per il tempo?

— Sono uscito di qui all'una, ieri, e all'una e mezzo sono arrivato in ufficio. Ho dettato alcune lettere alla mia segretaria, e poi sono stato a una riunione, alle tre meno un quarto. Ho detto che la riunione era cominciata alle tre, ma, in realtà, è cominciata alle tre meno un quarto ed è finita alle tre e un quarto. Sono uscito dall'ufficio servendomi della scala di sicurez-

za. Il mio ufficio privato ha una porta posteriore che dà su un corridoio, e di lì io sono sceso per le scale...

— Nessuno vi ha visto?

— No.

— Avete detto a qualcuno che uscivate?

— No. Avevo pensato di dire alla mia segretaria che per un paio d'ore non volevo essere disturbato, ma poi ho deciso che era meglio non dir niente. Se fossero state fatte delle indagini nel mio ufficio, era meglio che gli impiegati credessero che io ero sempre rimasto lì, anche se non sapevano esattamente dove.

— Continuate. Che cosa avete fatto dopo aver lasciato l'ufficio?

— Ho preso un tassì e mi sono fatto portare a casa. Per prendere il fucile.

— Lo tenevate sempre in casa?

— Sì. Dove l'ha trovato il vostro uomo.

— Vostra moglie non l'ha mai visto?

— Una volta.

— Non vi ha chiesto cosa ve ne facevate, di un fucile?

— Non sapeva che fosse un fucile.

— Come sarebbe a dire?

— Era nella custodia. Io le avevo detto che era un'attrezzatura da pesca.

— E lei vi ha creduto?

— Non ha nemmeno guardato, e poi non credo che distinguerebbe un fucile smontato dai pezzi che compongono un'attrezzatura da pescatore.

— Andate avanti. Avete preso il fucile...

— Sì. Un altro tassì mi ha portato nella città alta in venti minuti, e dopo altri dieci ero nel parco. Cohen è uscito alle quattro, e io gli ho sparato.

— E poi?

— Ho attraversato in fretta il parco e ho preso un tassì all'altra uscita.

— Siete tornato in ufficio con il fucile?

— No. L'ho lasciato in una cassetta alla Stazione Centrale.

— E ieri sera, prima di tornare a casa, siete andato a riprenderlo?

— Sì. Avevo progettato di uccidere Margaret la medesima sera. È stata colpa della pioggia. Ho sbagliato per colpa della pioggia.

— Dove vi siete procurato il fucile, signor Redfield?

— L'ho comprato.

— Quando?

— Il giorno in cui ho deciso di ucciderli tutti.

— E il silenziatore?

— L'ho fatto io, con un pezzo di tubo di rame.

— Signor Redfield, avete ucciso otto persone, ve ne rendete conto? — disse Carella.

— Sì.

— Perché non avete adottato un bambino, signor Redfield? Avreste potuto farlo. Avete organizzato tutti quegli omicidi, invece avreste potuto fare regolare richiesta per adottare un bambino. Si può sapere perché...

— Non mi è mai venuto in mente — disse Redfield.

Dopo che la confessione fu battuta a macchina, e firmata, portarono Redfield al pianterreno e lo chiusero nella cella di sicurezza in attesa che passasse il furgone carcerario. Poi Carella telefonò a Thomas Di Pasquale per dirgli che ormai non doveva più preoccuparsi.

— Grazie — disse Di Pasquale. Poi domandò: — Che ore sono?

— Le cinque del mattino — rispose Carella.

— Ma voi non dormite mai? — sbottò Di Pasquale, e riappese.

Carella sorrise e depose il ricevitore sul supporto. Aspettò un'ora più normale, per telefonare a Helen Vale. Quando seppe la bella notizia, la donna esclamò: — Ma è meraviglioso! Ora posso partire senza quello spaventoso pensiero fisso in mente.

— Partite, signora Vale?

— Sì, per la stagione estiva. Gli spettacoli cominciano il mese prossimo.

— Già, è vero — disse Carella. — Come mai non ricordavo una cosa simile?

— Voglio ringraziarvi ancora — disse Helen.

— Per che cosa, signora Vale?

— Per l'agente che mi avete assegnato — rispose lei. — Mi ha fatto un enorme piacere averlo vicino.

Cynthia Forrest, quel pomeriggio, si recò in sala-agenti, a ritirare la busta che aveva lasciato in visione a Carella, con i vecchi ritagli di giornali, le fotografie, il programma teatrale. Mentre stava andandosene, incontrò in corridoio Bert Kling.

— Signorina Forrest — disse lui — vorrei scusarmi per il modo in...

— Basta così — tagliò corto Cynthia, e sparì giù per la stretta scala metallica.

I tre agenti investigativi erano soli nella stanza. Maggio era alla fine, e presto sarebbe iniziata la lunga estate. Dalla strada, saliva il rumore di una

città che ospitava dieci milioni di abitanti.

— Stavo pensando a quello che mi hai detto — disse Meyer.

— Cioè?

— Quando siamo usciti dall'ufficio di quel tedesco, Etterman, quello che ha avuto il figlio ucciso a Schweinfurt...

— Sì, mi ricordo. Cosa ti ho detto?

— Mi hai detto: "Non puoi odiare oggi, qui, della gente per quello che altri hanno fatto in un altro posto e in un'altra epoca".

— Ehm — fece Carella.

— Redfield ha odiato oggi, e qui — commentò Meyer.

Il telefono squillò.

— Ci risiamo — disse Kling, e sollevò il ricevitore.

FINE